OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TRIGESIMO PRIMO.

COMMEDIE E TRAGEDIE
IN VERSI DI VARIO METRO
DEL SIG.
CARLO GOLDONI

TOMO DECIMO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.
CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.
M. DCC. XCIII.

IL
MONTE PARNASO
INTRODUZIONE.

PERSONAGGI.

APOLLO.

CLIO.

TERSICORE.

MELPOMENE.

TALÌA.

URANIA.

EUTERPE.

ERATO.

CALLIOPE.

POLÍNNIA.

INTRODUZIONE.

All' alzar della tenda Apollo e le muse scendono dal monte. Le prime cinque s' avanzano, e le altre restano indietro vicino al fonte che scorrerà a piedi della montagna.

Apo. Figlie del sommo Giove
E della dea che in cielo
Mnemosine si appella,
E di memoria fra' mortali ha il nome,
Compagne invitte dei sudor febei,
Muse, agli uomini care ed agli dei;
Io padre della luce,
Vostro re, vostro duce,
Meco raccolte sul Parnasso monte
Bramai vedervi d' Aganippe al fonte.
Cli. Febo invitto signor, di noi disponi;
Siam' ancelle e compagne; arbitra, imponi.
Apo. Quivi nel basso mondo;
(Opra diletta dell' Empireo al nume,
A di cui pro sembra creato il lume)
Gli abitator tal'ora
Di riposar dalle fatiche han d' uopo.
Tra i piaceri innocenti
Che il buon consiglio ai cittadini accorda,
Ha l' onesto teatro il primier loco,
L' util correzion mescendo al giuoco.
E fra le colte e chiare
Città del bello e dell' onesto amanti,
L' Adriaca regina
Amar le scene e favoritle inclina.
Spirto tal' or di novità inquieto

 Ren-

Rende il popolo è ver, ma dolce cosa
E' l'amoroso impegno
Con cui s'applaude al fortunato ingegno.

Ter. Sì, quei ne faccian fede
Ch' ebbero dei sudor gloria e mercede.

Apo. Muse, canore muse,
Nostro quest' anno il vanto
Sia d' offerire alla città più bella
Feconda messe d' invenzion novella.
Nove in numero siete, e sieno tante
Le sceniche azion da voi medesme
In un sol loco, in vario stil prodotte.
Prenda di voi ciascuna
L' argomento dall' arte, e lo ritragga
Dalla scienza, a cui per uso inclina,
Ed in metro lo volga a suoi talenti
Più conforme e più grato. In voi si desti
Nobil gara, emulazion; ma taccia
La tetra invidia scolorita in faccia.

Cli. Signor, primiera io prendo
Il lodevole incarco: a *Clio* s' aspetta
Rammemorar le glorie
Dei prischi eroi fra le veraci istorie.
Quel che il crin mi circonda
Serto di verde alloro, è quello stesso,
Che fra le gesta vigorose e pronte
Ai monarchi, ai guerrieri ornò la fronte.
Questa sonora tromba
Pubblica l' alme invitte,
E in questi fogli le virtù stan scritte.
Nella scenica arena
Prima dunque discendo, e ai spettatori
Vo' d' Alessandro figurar gli amori.
Tragiche azion fin' ora
Del macedone eroe cantaro i vati,

Io

Io rallegrare intendo,
Senza tradir la maestà del nume,
Senza mentir, senza far torto al vero,
Il genial spettacolo primiero.
E render mi lusingo
L'opra, che Tragicomica s' appella
Col drammatico stil più vaga e bella. *(si ritira*
(vicino alle quattro muse che sono addietro.

Ter. Io *Tersicore* amante
Della gioconda variabil danza;
Io che a destar carole
All' arpa armoniosa
L'agili dita dolcemente adatto,
E le ninfe e i pastori
Me in ricompensa coronar di fiori.
Io la bell' arte del piacevol ballo
Avvilirò per poco,
Comico usando dilettevol gioco.
Adoprerò uno stile
Sulle comiche scene
Nel secol nostro non usato in prima:
Scriverò in terza rima; e le parole
E le frasi talvolta e i motti strani
Contenteran gl' imitator' Toscani. *(si ritira.*

Mel. Io che al serico manto ed ai coturni
Che mi cingono il piè, non men che a queste
Disprezzate corone e al ferreo stile
E al lugubre sottil tragico velo
Di *Melpomene* il nome altrui disvelo;
Io tollerar non posso
Tra miei tragici carmi
Vil materia di riso; e pur talvolta
Con amoroso incanto
Mi riescì di dilettar col pianto.
Chi sa, dato non siami

Da quei mirar, cui lacrimar non piace,
Una tragedia tollerata in pace?
Artemisia destino
Per oggetto propor. La più costante
Femmina che serbasse al pio consorte
Amor in vita e fedeltade in morte.
I miei tragici versi
Variare non so. L'endecasillabo
E' degl' Itali il carme, e quella rima,
Ch' uso talvolta alle sorelle unita,
Dalla tragedia mia sarà sbandita. (*si ritira.*

Tal. Suore, qual' è di voi,
Che a sostener s'impegna,
Esser la prosa delle muse indegna?
No, non è vostra mente
La facile sentenza. Alcun lo scrisse,
Ma lungi troppo dal Parnaso il disse.
L' invenzion de' vati
E' il primier dono. Immagine sublime,
Nei giardin colta dell' Aonio monte,
Che la vivace spiega
Agile fantasia
Sarà, ancor senza metro, poesia.
Comica azion che serba
Regole, tempo, e loco
Non sarà, senza carmi,
Men poema di tanti, in cui si oscura
Tal'or dal verso verità e natura.
Perdonatemi, o suore; Io calzo il socco;
Io son *Talia*; della commedia io sono
Tenera amante e produttrice antica.
Questa corona d' edera tenace
Mi guadagnai battendo
Con questa sferza dolcemente il vizio,
E la maschera accorta

Che

Che nella destra reco,
Serve talvolta a illuminare il cieco.
La passione, il vero,
I costumi, gli affetti, il core umano
Pingere altrui mi piace
Coll' armonica mia prosa verace.
So ch' avrò degli amici
In mio favor non pochi, e mi lusingo
Che nella comic' arte
Per la prosa terrà la miglior parte.
Sarà: gl' *Innamorati*
Il comico soggetto,
Che in nobil gara di propor mi avviso.
La passione e il riso
Dolcemente meschiando
In comico soggetto,
E l' utile e il diletto
Recando ai spettatori,
Spero trarne in mercè laude e favori. (*si ritira.*

Ura. Questo celeste ammanto
Sparso di stelle, e del zodiaco il cerchio
Che mi cinge le tempia, e il ferreo globo
Bastavi a ravvisar che *Urania* io sono,
Musa che gli astri penetrare ha il dono.
D' astronomici arcani,
Forse tal' or veraci,
Spesso però mendaci,
Nuovo soggetto a vagheggiar v' invito,
Collo stil grave al dolce riso unito.
Zoroastro de' Battriani al trono
Narran le storie spinto
Dal violento presagir degli astri;
Ma terminò in disastri
Il suo poter sovrano,
Ed adoprò cotal scienza in vano.

Di

Di lui valermi intendo
Nel scenico lavoro, e di que' stolti
Che dalle occulte costellazioni
Osan dell'avvenir trar' le ragioni.
Sarà l' ottava rima
De' miei carmi lo stil. Novella foggia
Per lo teatro, è vero,
Ma non ingrata agli uditori io spero.
(intanto s' avanza Cliò.)

Cli. Apollo, io vengo in nome
Delle quattro germane, a custodire
L'acque rimaste del Pegaseo fonte
Contro gl'insulti e l'onte
De' poetastri uniti,
Che tentan l' onde intorbidare arditi.
Euterpe al modulato
Canto maestra e all'armonioso suono,
Tratterà sulle scene
Comica azion giocosa
Della bell'arte dal ridicol tratta;
E i martelliani carmi
Armonici sonori
Serviranno di metro ai suoi lavori.
Erato, coronata
Di mirto e rose il crine,
Che l' arco ha in mano e un amorino allato,
E su la dolce lira
Canta gli omei di chi d'amor sospira,
Da barbara nazione, in cui Cupido
Pianta non men la gloriosa insegna,
Trar l'argomento all' azion s'impegna.
Usar vorrebbe i carmi
Sdruccioli, un tempo usati; ma paventa
I luttuosi esempi
Di tal verso seguiti ai nostri tempi.

Te-

Teco, signor, consiglierà l'impresa
Solo al desìo di compiacere intesa.
Calliope all' eloquenza
E all' eroico poema epico accinta,
Dal Mantovan ch' è il prence
D' epici vati, l' argomento aspira
Trar d' eroico lavoro e amori ed armi
Con novelli trattar sonori carmi:
Carmi eroici chiamati,
Al latin metro esametro conformi;
Nuovo stil sulle scene,
Stil parcamente da tal' uni usato,
Reso più dolce e grato,
Or che *Calliope* a dilettar intenta
Novella rima al grave metro inventa.
Finalmente *Polinnia*
Coronata di perle, in bianca veste,
Nella sinistra il caduceo reggendo,
Di rettorica forza util maestra
Che ai rostri e al foro e al ministero addestra,
Nella città reina
Ch' all' oratoria inclina,
Ove il parlar facondo
Stupido rende il mondo,
Farà valer della scienza amica
L' eccelso merto e la possanza antica.
L' arte libera e franca
Liberi carmi esige, e tai saranno
Da *Polinnia* gli usati
Or sdruccioli, or rimati, or sciolti, or piani,
Or ottave, or terzetti, or martelliani.
Ecco di nove Muse
Il meditato impegno
Tu feconda, o signor, l' arte e l' ingegno.
Apo. Muse, del vostro meditar felice

Con-

Contento io son, sia l'eseguir non meno
Grato all'adriaco impero,
E calcare di gloria il bel sentiero.
Scendere a voi non lice
Visibilmente alla magion terrena,
E col piede immortal calcar la scena.
Scegliere io vi consiglio
Tra il folto stuol degli odierni vati
Il più misero incolto, umil talento,
Che sospira la via d'immortalarsi,
Ma tenta in van dal basso fango alzarsi:
Voi ravvisate, o Muse,
L'additato mortal. Costui ch'ha il merto
D'aver sortito sull'adriaco lido
In povera fortuna
Candida, onesta cuna; ei ch'alla patria
Serbò mai sempre rispettoso affetto,
Da voi si vegga alla grand'opra eletto.
Infondergli potete
Quel valor che non ha. Col vostro ajuto
Di se stesso maggior lo renda il fato,
E sia vostra mercè sofferto e grato.
No, non temete dallo scarso ingegno
L'onor vostro schernito. Il colto mondo
Conoscerà che il buono
Tutto provien da voi,
E saprà che gli error son tutti suoi.
Fategli voi coraggio. Io col mio lume
Render potrò la fosca mente accesa.
Vadasi, o Muse, a cominciar l'impresa.
(Parte Apollo e le Muse a riserva di Clio
(che resta a far il Prologo.

Cli. Eccomi, o spettatori,
Sola rimasta a ragionar con voi
Dell'azion primiera

Che

Che il genio vostro dilettar si spera.
Sotto le finte spoglie
Di musa intenta a gloriose mete
La scena vostra ravvisar potete;
Quella ch'aspira al dono
Dei saggi vostri generosi affetti,
E già pari al desio n' ebbe gli effetti;
Udiste già lo stravagante impegno
Di quel meschino ingegno
Che si lusinga dei superni auspicj,
Fidando sol nei vostri cuori amici.
Voi l' Apollo sarete e voi le muse
Ch' all' ardito poeta
Forza darà nella novella impresa,
Ei l'alma ha tutta a compiacervi intesa.
Sa che nell'anno andato
Demeritò la bontà vostra, e spera
Ora la grazia riacquistar primiera.
Ecco di primo abbordo
Tragicomica azion. Sembra che il mondo
Di novità sol vago
De' caratteri usati or sia mal pago.
Non si perda per questo
Il miglior stil della commedia vera,
Ma con piacere alterno
Siavi tal'or la maraviglia grata,
Tal' or gradita la commedia usata.
Nove diverse azioni
Tutti pon soddisfar. La prima è tratta
Dal macedone Eroe. Veduto avrete
Quest' Alessandro il grande
Eroico sempre in variati aspetti:
Ma anch'ei fu tocco dagli uman difetti.
Giusto non è, che sempre
Avvilir ci dobbiamo al grande aspetto

Del-

Delle antiche virtù, perduto il seme
In noi credendo o dall'etade oppresso:
Che fu l'uomo ed il mondo ognor lo stesso.
Il drammatico stile
Par convenga al soggetto, e non discaro
Fu per tant'anni agli uditori, avvezzi
Del roman vate applaudire a i vezzi.
Io priegovi umilmente
Prestar orecchio al faticar primiero
A voi giurando umil rispetto e vero. *(parte.*

Fine del Prologo.

GLI

GLI AMORI
DI ALESSANDRO MAGNO.
TRAGICOMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.

STATIRA figlia di Dario.

TALESTRI regina delle Amazzoni.

ROSSANE promessa ad Alessandro.

BARSINA sorella di Statira.

EFESTIONE amico di Alessandro.

LEONATO capitano di Alessandro.

POLICRATE medico Persiano.

LISIMACO Poeta.

BESSO capitano di Dario.

ARDENA seguace di Talestri.

NISO uffiziale della guardia di Dario.

MEGABISE.

Soldati macedoni.

Guardie.

L' ombra di Dario.

La scena è in Arbela città della Persia.

A T-

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo pubblico, o sia stanza ove i Persiani d' Arbela si radunano per affari o trattenimento

Polícrate e Lisimaco, sedendo sopra i soffà con lunghe pippe, e due Mori che danno loro il caffè.

Pol. NO', che il fiero Alessandro
Forte non è abbastanza
Per superar di Babilonia i muri.

Lis. Policrate, t'inganni; egli a quest' ora
Forse gli superò. Gettati ha i ponti
Dell'Eufratte alle rive. I suoi guerrieri
Marciano in due colonne, e già la prima

Animata dal duce alla conquista
Giunta sarà di Babilonia in vista.

Pol. D'onde a te derivaro
Sì precise contezze?

Lis. E non ti è noto,
Che da quel dì, che d'Alessandro il braccio
Mosse a Dario la guerra, io fui d'Arbela
Il solo cittadin, che d'ogni fatto
Ebbe certa contezza? In ogni parte
Dell'impero di Persia
Ho tali amici, e tai notizie aperte,
Che il medesimo re le avrà men certe.

Pol. Eh mi sovvien, che mille volte e mille
Favole altrui vendesti
Per novità. Tu cresci a tuo talento
I guerrier d'Alessandro a cento a cento.
E mi sovvien che un giorno
Tu facesti Alessandro in Persia entrato,
Ed era in Grecia ai sacrifizj andato.

Lis. Quel fu l'unico abbaglio.

Pol. E allora quando
Quest'eroe sovrumano (*ironico*.
Troncò il nodo gordiano,
Dicesti pur che gl'intricati fili
Colla destra disfar trovò la strada,
E nol seppe discior chè colla spada.

Lis. E' ver, ma in ogni modo
Sciolse di Gordio il nodo;
L'oracolo è avverato:
Colui che l'ha troncato
Per arte o per valore,
Esser dee della Persia il successore.

Pol. Ma perchè mai, Lisimaco,
Contro Dario il tuo re l'animo ostenti
Così avverso e nemico?

Lis. Io d'Alessandro

Am-

Ammiro le virtù. Non è soltanto
Il valor, la fortezza,
Che d'ogn'altro mortal lo fa maggiore;
Ma il saper, la virtude e il nobil core.
Sai pur che allora quando
I Tebani espugnò, l'albergo impose
Di Pindaro eccellente
Dalla strage comun serbare esènte.

Pol. Or la ragione intendo
Di tua parzialità. Credi Alessandro
Delle Muse invaghito, e tu che sei,
O d'essere presumi
Nuovo Pindaro in Persia, in mezzo all'armi
Speri far la tua sorte al suon dei carmi?

Lis. Da un re che ama le scienze,
Tutto si può sperar. Tu pur che sei
D'Esculapio seguace
Dovresti amarlo e rispettarlo in pace.

Pol. Io l'odio e l'odierò; non che mi mova
L'ira contro di lui, ma il suo maestro;
Il superbo Aristotile
Tollerare non so. Par ch'egli solo
Vaglia i segreti penetrar oscuri
Della filosofia. Dal precettore
Forse apprese Alessandro
La Persia a disprezzar. Vogliano i dei,
Che Dario vincitore
Porti in sen della Grecia
Lo spavento, il terror; veggansi un giorno
Sotto il giogo Persian di Grecia i liti,
E i filosofi suoi spenti o avviliti.

Lis. Sordo è il cielo ai tuoi voti. Udir già parmi
Del Macedone ai cenni
Babilonia tremar.

Pol. Sogni son questi
Del tuo folle desio. Ribelle a Dario

Trema del suo poter.

Lis. Dario è sconfitto:

Pol. Menti.

Lis. A me una mentita! (*s' alzano.*

Pol. Non merta men la tua baldanza ardita.

Lis. Saprò colla mia spada
Quell'orgoglio frenar. (*pone mano alla sciabla.*

SCENA II.

Niso, e detti.

Nis. PResto, accorrete.

Nis. Dove?

Lis. Dove richiede
Il bisogno più grande, ardire e fede.

Pol. Io non so di che parli.

Nis. Ambi vi trovo
Coll'acciaro alla destra; esser vi deve
Noto il comun periglio.

Lis. In van ciò credi.
Solo armato son'io
Per l'onor d'Alessandro e l'onor mio.

Pol. Punir vo' un temerario
Che offende Dario e le falangi sue.

Nis. Oh pazzi tutti due!
Che importa ai due monarchi,
Che per lor vi battete?
Quel che preme saper, voi non sapete.
Alessandro . . . .

Lis. Lo so, di Babilonia
Le mura penetrò.

Pol. Forse Alessandro
Dalle mani di Dario ebbe la morte?

Nis. Nò, Alessandro è vicino a queste porte.

Lis.

Lis. Si avvicina ad Arbela!
Nis. Inaspettato
Arrivò a queste mura,
E la perdita nostra è omai sicura.
Lis. Lo secondin gli dei.
Pol. Ma tu, Lisimaco,
Che per tutta la Persia
Hai chi ti reca i più sinceri avvisi,
Come giungon tai fatti a te improvisi!
Lis. E chi seguir potrebbe
La traccia prodigiosa
Di un eroe vigilante,
Che promove e risolve in un istante?
Vinta avrà Babilonia. . . .
Nis. Nò, vinta ancor non l'ha.
Lis. Se non l'ha vinta ancor, la vincerà.
Lodo i consigli suoi. Sa che in Arbela
Son di Dario i tesori. In queste mura
Sa che le di lui figlie
Per comando del padre hanno il ricetto,
E in sua balìa di rimirarle aspetto.
Venga il trionfatore
Venga il conquistatore,
Pugni, vinca, trionfi, io vado intanto
Le sue vittorie a presagir col canto. (*parte.*

SCENA III.

Policrate, e Niso

Pol. ODi, come favella
Del re di Persia un suddito malnato.
Nis. Non ti pensar per questo
Nè che Dario si offenda
Del suo gracchiar, nè che Alessandro il voglia
Premiare un dì, se arriva

Vincitore d' Arbela infra le mura.
I monarchi di ciò non prendon cura.

Pol. Niso, che mai sarà?

Nis. Nol so. Lontano
Dario è da noi. Sospetta
E' la fede di Besso,
Ch' egli lasciò in custodia
Delle figlie e di noi. Senza difesa
Questo reo capitano
Par che arrendersi voglia. I cittadini
Chiedono in van di esporsi
Pel comune riparo.

Pol. Oh Dei! già parmi
Sentir strepito d' armi.

Nis. Ah! l' inimico
Avvicinarsi io sento:
E' compiuto di Besso il tradimento. (*parte.*

Pol. Io comincio a tremar. Se i miei nemici
Mi accusano al nemico, a qual destino
Sarò io riserbato!
Ah! la filosofia m' ha abbandonato.
No Chirone, Esculapio, Apollo istesso
Hanno col lor valore
Medicina opportuna al mio timore. (*parte.*

S C E N A IV.

Appartamenti reali,

Statira e Barsina.

Bar. GErmana, oimè, qual rio timor m' assale!
Ahi! mi palpita il core.

Sta. Ah! no, Barsina,
Non ti avvilire ancor. Se altro la sorte
Non ci lascia del padre, il suo coraggio

Con-

Conserviamoci almeno; e il suo nemico
In mezzo al popol folto,
Nò, non ci vegga impallidire in volto.

Bar. Il nome d'Alessandro
Solo mi fa tremare.

Sta. Ah! quante volte
La prevenzione istessa
Ingrandisce gli oggetti. Io l'ho veduto
Quest' eroe sì feroce
Allor, che per suo padre
Venuto è in Persia a provocare il nostro;
Fin d'allora conobbi,
Ch'ei chiudeva nel seno un'alma altera;
Ma non credo ch'ei nutra un cor di fiera.

Bar. Ahi! chi viene?

Sta. Ogni cosa
Ti fa timor. Nol vedi?
Quegli è il perfido Besso. A lui dobbiamo
L'infelice destin che ci sovrasta:
Egli è nato fra Sciti, e tanto basta.

Bar. Perchè mai ci tradì?

Sta. Per l'empia sete
Di ricchezza e dominio. Ei spera forse
Premio tal d'Alessandro,
Che nol sa meritar. Vanne, Barsina,
Non aspettar ch'ei venga
D'adulazion perversa
Le prove a ritentar. Debole troppo
E' il tuo cor innocente
Per rilevar della menzogna il fine.
Va, ritirati, e aspetta
Ch'io sola in queste porte
Faccia fronte al rigor di nostra sorte.

Bar. Se qua giunge il nemico,
Vorrei se si potesse,
Non veduta miratlo.

Sta.

Sta. E da che nasce
Tanta curiosità?
Bar. Dal costume, dal sesso e dall'età. (*parte*.

SCENA V.

Statira, poi Besso.

Sta. NO, che non è Alessandro
Fiero qual si decanta; egli talvolta
Incanta ed innamora,
Ed il mio cor se ne ricorda ancora.
Bes. Ah! principessa, in vano
Si resiste alla forza
Protetta dagli dei. Già l'inimico
Avido di conquiste
Le mura penetrò. Qui nol conduce
Di possedere Arbela
L'inutile desio, ma dei tesori
L'ingorda avidità. Deh! ti consiglio,
Salva il decoro tuo. Di Dario il sangue
Prigioniero la Persia andar non veda.
Fuggi, e ogni altro tesor gli lascia in preda.
Sta. Perfido, ti conosco. A te non basta
La città che vilmente
Rendesti a Lui. De' miei tesori a parte
Seco speri venir. Non gli abbandono
Indifesi così. Le regie insegne,
Il sigillo real, i preziosi
Monumenti del regno
Difenderò con quel coraggio invitto,
Con cui tu non sapesti
Riparar la città
Bes. Che far poteva...
Sta. Taci.
Bes. Che far poteva

Con-

Contro i nemici audaci
Senza gente, senz'armi...

Sta. O parti, o taci.

Bes. L'uno e l'altro farò. Segui in tal guisa
A favellar, se hai core,
Col guerriero ch'or vien dal vincitore.
(accennando chi viene e parte.

SCENA VI.

Statira, poi Leonato con soldati.

Sta. NON mi reca timor. Vedrò chi ardisce
Di oltraggiare il mio grado.

Leo. O Tu che al volto
Sembri donna regal, del mio sovrano
Lascia ch'io possa i cenni
Francamente eseguir.

Sta. Che far pretendi?

Leo. Penetrar quelle stanze.

Sta. Ed a qual fine?

Leo. Per conseguir della vittoria i frutti.
L'oro che là si asconde, alle milizie
Per ordin d'Alessandro
Deesi distribuir.

Sta. Merita in vero *(ironica.*
Il tuo re generoso
Lode per tal bontà. Che bella gloria!
Che sublime virtù! Rapir l'altrui
Per premiar le sue genti! E' sì meschino
Il macedone invitto,
Che per spargere i doni ai suoi soldati,
Ha bisogno di dar gli ori usurpati?

Leo. Chi sei tu, che sì ardita
Osi di favellare?

Sta. In me rispetta

Sta-

Statira, primogenita
Del monarca di Persia.

Leo. Assai mi parve
Rispettare il tuo grado, allor ch' io chiesi
A te ancor sconosciuta
Di poter obbedire al mio sovrano.

Sta. Oltre passar tu ti lusinghi in vano.

Leo. Non cimentar, Statira,
Il dover di un vassallo

Sta. Olà! si ardisce
Una figlia reale
Con minaccie tentare? In Macedonia
Le sublimi donzelle
Si rispettan così? L'eroe famoso,
Sotto cui militate, a voi guerrieri
Tai precetti dettò? Non si risente
La natura, l'onor, le leggi, il dritto
Delle genti e dei re? su via seguite
Questa nobile impresa. Il fin dell'opra
Senza tremare attendo.
Sono miei quei tesori; io li difendo.

SCENA VII.

Alessandro, Efestione, soldati, e detti.

Ale. CHE mai tenti, Leonato.

Leo. Invitto sire,
Del mondo domator, mira una donna,
Che far argine intende
Al tuo regio voler.

Sta. Prode Alessandro,
La virtù dove annida
Merita le sue lodi. In me tu vedi
Una figlia di Dario. Io in te ravviso

L'op-

L' oppressor della Persia; ambi la sorte
Vuol che siamo nemici. Io del nemico
Odio il poter, ma la virtù rispetto.
E tu se odii il mio sangue,
Devi in me rispettare il sesso, il grado,
Il coraggio, il valor. Se i miei tesori
Venisti ad usurpar, Tu a me li chiedi,
Ti aprirò quelle soglie,
Sazierò il tuo desio, ma non ardisca
L' inospite messaggio *(accennando Leonato.*
A una figlia regal recare oltraggio.

Ale. Nò, principessa, in vano
Avido tu mi credi: e se tal sono,
Non è l' argento e l' oro,
Ma la gloria soltanto è il mio tesoro.
Tu al militar costume
Di Leonato l' ardir perdona, o bella.
Restino in tuo potere
I tesori che vanti; e tu, Leonato,
Frena del cor la cupidigia avara,
E a rispettar le regie donne impara.

Leo. Il rimprovero acerbo
Non credea meritarmi. Ai tuoi soldati
So che partir si suole
Dei nemici le spoglie.

Ale. I miei guerrieri,
Cui l' acquisto d' Arbela
Non costò sangue, nè sudor, qual premio
Aspettare sì denno? Essere io soglio
Liberale con tutti; ogni fatica
Dalla mia man la sua mercede attende,
Ma non merta mercè chi la pretende.

Sta. Or la cagion comprendo
Perchè a pro d' Alessandro
Preser gli dei l' impegno.

Leo. Per te il mondo, signor, è un picciol regno. *(parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Alessandro, Efestione, Statira e soldati.

Ale. PRincipessa, a' miei lumi
Non è nuovo il tuo volto.
Sta. E' ver, ti vidi,
E me vedesti un giorno
Dell' Eufrate alle rive.
Ale. (Hai tu memoria,
Efestion, di costei?)
Efe. (Sì, quella è appunto,
Di cui tu mi parlasti, Al primo istante
Piacqueti il bel sembiante. Ella è Statira.
Ella è di Dario la real donzella)
Ale. (E' ver, ma agli occhi miei sembra or più bella)
Sta. (Guardami, e col guerriero
Bassamente ragiona. Io non dispero
Di acquistar il suo cor) (*da se.*
Ale, Deh! rasserena,
Principessa, il bel ciglio. Io qua non venni
Per usurpar il trono
Del re tuo genitor. Mi offese è vero,
Sprezzando il mio poter, d'ingiurie e scherni
Caricando il mio nome, a' piedi suoi
Desiando vedermi
Supplice, prigionier. Giurai vendetta
La procuro coll'armi. Egli mi renda
Quell' onor ch' è dovuto al mio valore
E congiunga due re pronubo amore.
Sta. (Fortunata Statira, ecco il momento
Di mia felicità.)
Efe. (Che fai signore?
Non rammenti la fede,
Che a Rossane giurasti?) (*piano ad Alessandro.*

Ale.

Ale. (Ah! tu m'uccidi. (*piano ad Efestione.*
Più vezzosa beltà di lei non vidi)
Sta. Signor, prendo l'impegno
Di spedir, se il permetti,
Amica gente a rintracciar mio padre.
Se un'amistà sincera
Si potesse sperar...
Ale. Dubiti in vano,
Se discorde dal labbro
Temi il cor d'Alessandro.
Sta. Il ciel secondi
I tuoi voti ed i miei. No, non intendo
Adularti, signor, nè un debil core
Farti credere in me. Non sono accesa
Dal poter de' tuoi lumi; in un istante
Io non dirò che mi rendesti amante.
Amo in te la tua gloria. I pregi tuoi
Mi son noti e li ammiro. Al sangue mio,
Sangue del tuo più degno
Desiar non potrei; Ma tutto questo
Non mi sprona al gran passo. Il padre afflitto,
La mia patria languente, i cari amici,
I sudditi fedeli, il sangue sparso,
I perigli futuri, e l'incertezza
Del comune destin mi dice: al core
Cerca la pace, e la proccuri amore.
Sì, quell'amor che il seno
Sà ferir degli eroi, tempri lo strale
Nel bel seno di pace. Aimè! perdona,
Troppo una regal figlia
Troppo eccede, lo so, perdona al zelo,
Perdona alla pietà; quel ch'io non dico,
Quel che un giusto dover cela nel core,
Te lo additi, Alessandro, il mio rossore. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Alessandro, ed Efestione e soldati.

Ale. AH! non credea vincendo,
Dover perdere il cor.

Efe. Ma quante volte
L'hai perduto, signor?

Ale. So che vuoi dirmi.
Lo so che di Rossane
Mi rinfacci l'amor; Ma non fu amore
Che piegommi per essa; in un convito
La vidi, la bramai; non so qual foco
M'accendesse per lei. Suddita nacque,
Io son re sulla terra. Ah! la più forte
Ragion che dal mio cor Rossane esclude,
Di Statira negli occhi amor rinchiude. (*parte.*

Efe. Ah! non v'è fra mortali
Virtù senza difetti. Il grande, il prode,
Il monarca maggior ch'al mondo impera,
Quel che pari alla mente ha grande il core,
Si fa schiavo sovente al dio d'amore. (*parte.*

Fine dell' Atto primo

AT-

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera,

Barsina sola.

Bar. ANcor non mi è concesso
Alessandro mirar: Lodar lo sento
Da ciascun che lo vide. Ogni un l'ammira,
Cerca ogn'un di vederlo; anche Statira
Lo vide e gli parlò; parmi che anch'essa
Penetrata ne sia. Tolto a me sola
E' il poterlo veder! Chi viene? Oh stelle!
Un nemico guerriero. Al ricco arnese
Un de' primi rassembra. Ah! fosse mai

Alessandro! Chi sa? Fuggir vorrei,
Vorrei restar. Sì, resterò; che puote
Una regal donzella
Temer dagli stranieri?
Sono umani e cortesi anche i guerrieri.

SCENA II.

Leonato, e detta.

Leo. (Qual beltà peregrina
Si offerisce al mio sguardo!) (*da se mirandola at-*
Bar. (Ah! che mi sento (*tentamente.*
Tremare il cor.) (*guardandolo interrottamente.*
Leo. Alma gentil donzella
Posso saper chi sei!
Bar. Se tu fossi Alessandro, io tel direi. (*timida.*
Leo. (Scusi amore l'inganno) In me tu vedi
Quel medesmo Alessandro,
Che mostri desiar.
Bar. Signor, perdona
L'innocente desio. Veder bramai
Un che nemico ancora,
Per coranre virtù si cole e onora.
Leo. Tu, che virtude apprezzi,
Dei conoscerla appieno
Bar. Il regio sangue
Me l'infuse nel seno.
Leo. (Oh Dei! che sento!)
Tu di stirpe sovrana?
Bar. Sì di Statira la minor germana.
Leo. Barsina?
Bar. Appunto quella. Hai tu contezza,
Signor, del nome mio?
Leo. Parlarne intesi
Con rispetto e stupor. Chi il tuo bel volto

Chi

Chi il bel labbro dipinse, e chi il bel ciglio;
Ma la beltà maggiore,
Che in te fummi lodata è il tuo bel core.

Bar. (Non vorrei che Statira
Sopraggiungesse ancor.)

Leo. (S' io re non sono,
Regio sangue ho nel cor, e non indegno
Della prole di Dario.)

Bar. (Agli occhi suoi
Parmi non dispiacer.)

Leo. (Ma s' or mi scopro
D' irritarla pavento.)

Bar. (Ah! non vorrei.
Lusingare il mio cor.)

Leo. Del tuo destino,
Principessa mi duole. Io, se ti aggrada,
Posso farlo miglior.

Bar. Signor, chi puote,
Sia pietà, sia giustizia,
Il dono ricusar?

Leo. Dimmi, Barsina,
Hai tu ancora d' amor piagato il core?

Bar. (Mi fa arrossir.) No, non conobbi amore.

Leo. (Questa cara ignoranza
Accresce i pregi suoi). Negar sapresti
A un amante mercè?

Bar. Non chiudo in petto
Anima sconoscente a un giusto affetto.

Leo. Se ti offrissi un legame?

Bar. Al mio destino la fronte piegherei.

Leo. (Vincerla io spero)

Bar. (Mi avvicina la speme a un grande impero.)

Leo. Bella, un prence di Caria
Nato di regio sangue
So ch' è acceso di te; se non lo sdegni,
Se ricusar nol vuoi

Supplice puoi vederlo a' piedi tuoi.

Bar. (Ah ingannommi il pensier!) (*da se mostrandosi*

Leo. Che non rispondi? (*mortificata.*

Mi palesa il tuo cor.

Bar. Se mel concedi,

Libera parlerò. Credea, signore

Che alla figlia di Dario un Alessandro

Non sdegnasse pensar, negli occhi tuoi

Parvemi ravvisar per me una fiamma,

Che nascesse dal cor. Ma non avvezza

A distinguer gli affetti, in van sperai:

Io credea, che mi amassi, e m' ingannai.

Leo. Ah no, non t' ingannasti

Qual' or dal mio sembiante

Di te il mio cor tu giudicasti amante;

Chi mirarti potrebbe

Senza penar, senza languir d' amore?

Chi può vederti, e non donarti il cuore?

Ti amo, ma il crudel fato

Vuolmi ancor sfortunato. Il destin rio

Forse si cangierà. Barsina, addio. (*parte.*

SCENA III.

Barsina sola.

Bar. Qual dubbietà importuna

Agita il di lui cor? Ah! il mio sospetto

Pavento di avverar. Mi ama Alessandro,

Ma il suo cor prevenuto

Forse è da un altro amor. Chi sa? Si speri.

Tranquillar può l' affetto i suoi pensieri.

Sola però non voglio

Di me stessa fidar. Quest' avventura

Sì inaspettata e strana

Confidare destino a mia germana.

Ma se invidia la punge? In ogni guisa
Cederle non saprei.
Ella pensi ai suoi casi, io penso ai miei. (*parte.*

SCENA IV.

Statira, Policrate, Lisimaco, Niso.

Sta. AMici, il nostro regno,
E' vicino a perir. Deciso ha il fato
In favor d' Alessandro. Il padre mio,
Dario, il vostro buon re tentato ha in vano
Il riparo finor. La terza volta
Già rimase sconfitto; ogni battaglia
Gli costò una provincia. Arbela è oppressa,
Ed è in periglio Babilonia istessa.
Lis. Babilonia a quest'ora
Preda è del vincitor.
Pol. No, si difende
Con estremo coraggio.
Lis. Io so di certo,
Che Babilonia è resa.
Pol. Babilonia dai Persi è ancor difesa.
Sta. Qualunque sia di quella reggia illustre
Il presente destin, la Persia tutta
Destinata è a cader. Le nostre schiere
Avvilite, disperse
Mancan già di fortezza e di consiglio;
E il mio padre e il mio re veggo in periglio.
Dal ciel sperar soccorso
E' opportuno conforto, è ver, ma il cielo
Par sdegnato con noi. Non ode i voti
Delle querule genti,
Ed a pro del nemico usa i portenti.
Dunque in chi confidar? Ah! sì pur troppo

 Solo

Solo sperar ci resta
Nell' inimico istesso, egli nel seno
Pari all'ardire ha la virtù compagna;
E se la sua fierezza
Fatta ha sopra di noi la crudel prova,
Ora la sua pietà tentar ci giova.

Pol. Principessa, che dici
Dall' inimico audace
Con atto di viltà chieder la pace?

Lis. Viltà non può chiamarsi
Cedere al suo destin. Sì d' Alessandro
Il nobil core ogni clemenza eccede;
Andiam la pace a domandargli al piede.

Nis. Non ascoltar, Statira,
Di costoro il consiglio. In lor tu senti
Passion favellare. Odia Alessandro
Policrate ostinato, e l'ama troppo
Lisimaco imprudente. Ambi son tratti
Per diversa cagione
Dal fanatico stil fuor di ragione.

Sta. Ecco la via di mezzo
Che giovare ci può. Mi offre Alessandro
L'amicizia e l' amor. Colla mia destra
Posso calmar lo sdegno,
E promover la pace al padre e al regno.

Pol. Ah! non fia mai, Statira,
Che tal nodo si compia.

Lis. Ah! voglia il cielo,
Che non tardi un momento
A recare alla Persia un tal contento.

Nis. Potrebbe da un tal nodo
La pace rifiorir. Ma di te stessa
Senza il voler del padre
Tu disporre non puoi.

Sta. Sì, Niso, è questo
Il consiglio miglior. Dal padre mio

Bra-

Bramo averne l'assenso. E chi è di voi
Che sappia ove celato
Per arte o per timore,
Si trattenga al presente il genitore?

Lis. Io lo sò

Pol. Non lo credo.

Lis. Ei si nascose
Fra i deserti di Scizia.

Pol. Ah! tu non sai
Della Persia i confini, e ti figuri
Quell' inospita terra
Facile a penetrar? No, principessa,
Non fugge il padre tuo, so che del Tigri
Fu veduto alle rive, ei corre ardito
Di Babilonia a riparar l'offesa.

Lis. Dario s'asconde, e Babilonia è resa.

Pol. Non è ver.

Lis. Lo sostegno.

Sta. Olà, frenate
Gl'impeti in faccia mia.

Nis. Statira, il solo
Che possede il segreto, e che di Dario
Può saper la dimora,
E' Besso il capitano.

Sta. Besso lo svelerà.

Nis. Lo speri in vano.

Sta. Per qual ragion?

Nis. Ti è noto
Della Persia il costume. Un giuramento
Prestasi al re di custodir gli arcani
Confidati da lui, che sol la morte
Può strappare dal sen.

Sta. Besso infedele,
Besso che lo tradì cedendo Arbela
Affidata dal rege alla sua mano,

Niegherà per mercè svelar l'arcano?
Nis. Si può tentar.
Lis. Perchè cercarlo altrove?
Manda in Scizia, e lo trovi.
Pol. A Babilonia
Spedisci i messi tuoi.
Lis. A trovarlo fra i Sciti andrò, se vuoi.
Nis. Ecco Besso, Statira.
Sta. Ah! nel vederlo
D'ira m'accendo il cor.

SCENA V.

Besso, e detti.

Bes. Scusa, s'io vengo
Trista nuova a recarti.
Sta. Hai tu contezza
Del padre mio?
Bes. So dove il re dimora,
Ma non permette il palesarlo ancora.
Lis. Ciascun sa, ch'egli è in Scizia.
Pol. A Babilonia,
Che ha diretto il cammin lo sa ciascuno.
Bes. Non è ver, non è ver; s'inganna ogni uno.
Io lo so, ma nol dico. A te, Statira,
La novella ch'io reco,
So che non piacerà. Mi è noto il foco
Che nel seno ti accese
La virtù di Alessandro, o a dir più giusto,
Il suo volto, il suo cor, la sua fortuna.
So che speri il bel nodo, e ti lusinghi
Alla patria donar riposo e pace.
Ma il colpo andò fallace; in questo punto
Giun-

Giunta è Rossane amabile, vezzosa,
Che dell' eroe di Macedonia è sposa.

Sta. Ah! perfido, tu vieni (*si alzano*.
A insultarmi con gioja. Il so, Rossane
Fu l' amor d' Alessandro,
Ma sua sposa non è. Di lui gli amici
Condannaro un tal nodo, e non pavento
Che quell' eroe che a immortalarsi inclina,
Anteponga una schiava a me reina.
Ite' a cercar mio padre. A chi di voi
Lo ritrova primiero,
Impegno la mia fede,
Avrà d'oro e d' onori ampia mercede.

Lis. Fidati pur di me. Di tanti amici
Io mi posso vantar, che da per tutto
Quel che gli altri non sanno,
Saper mi comprometto.
La patria, il sito, il tetto
Dove Dario si cela,
Trovar non mi confondo.
Lo saprò s'egli fosse in capo al mondo. (*parte*.

Pol. Statira, io dagli Egizj
Traggo l'origin mia. La scienza antica
Del numero divino,
La mia mente coltiva. Ove si trovi
L'infelice signor di questo regno,
Colla cabala mia trovar m' impegno. (*parte*.

Nis. Oh! stoltezza inaudita. Un di costoro
Confida negli amici e l'altro poi
Nelle cabale sue; ma niun di loro
Ha saputo predir con simil cura,
Che Alessandro veniva a queste mura. (*parte*.

Bes. Io, se il brami, Statira,
Dario rintraccerò.

Sta. No, non mi fido
Di un traditor

Bes.

Bes. . . Tu traditor mi credi,
E pur tale non sono. E' vero, Arbela,
Che difender poteasi
Qualche giorno di più, ceduta ho al primo
Apparir del nemico. E qual motivo
Alla resa m'indusse! In me viltade
Credi tu forse, o avidità perversa
Di ricchezze e d'onori? Ah! no, t'inganni.
La reale tua vita,
Quella della germana; i più fedeli
Sudditi del mio re sottrar mi piacque
Dalla strage imminente,
E il prezioso serbar sangue innocente.
Anche i tesori istessi
Dissipati, dispersi
Stati sarian dei vincitori in preda.
Tutto per mio consiglio
Tutto è salvo, Statira, e alla mia fede
Titol di traditor dai per mercede?
Chi più di me sospira
Rivedere il mio re? Lascia ch'io vada
L'afflitto a consolar. Ma colla macchia
Che mi apposero al volto i miei nemici,
Presentarmi non vo. Tu, se ti cale,
Che lo trovi e gli parli, e il tuo progetto
Lo consigli abbracciar, tu mi accompagna
Coi caratteri tuoi. Della mia fede
Assicuralo in pria, se vuoi che ascolti
Dario da me placidamente i sensi
Della cara sua figlia. In altra guisa
Non arrischio la vita, e al genitore
Noto fare il tuo cor non sperar mai.
Sta. Va; lo scritto che chiedi or'ora avrai.
Bes. Esecutor fedele
Sarò de cenni tuoi (l'ultimo colpo

Ten-

Tentar vo' della sorte, e non invano
Posso sperar di divenir sovrano) *(parte.*

SCENA VI.

Statira, poi Barsina.

Sta. AH! il destin mi costringe
Fidarmi di costui.
Bar. Statira, alfine
Sola pur ti ritrovo.
Sta. E qual ti sprona
Frettoloso desio?
Bar. Vidi Alessandro.
Sta. Che ti sembra di lui?
Bar. Non mi credeva
Ritrovarlo per noi sì giusto e pio.
Che bontà! Che bel cor!
Sta. Non tel diss' io?
Bar. Egli il sangue di Dario
Ama e apprezza così, che lusingarci
Francamente possiam di miglior sorte.
Sta. E' ver, ma a queste porte
Importuna Rossane
Giungeci a disturbare.
Bar. E chi è costei?
Sta. Di barbara nazione
E' una schiava vulgar, che meritato
Ha l' onor d'Alessandro. Ella ha il coraggio
D' aspirar alle nozze
Del monarca del mondo e suo signore.
Bar. (Ah! lo diss' io che prevenuto ha il core) *(da se.*
Sta. Ma non temo di lei. Chi rege è nato
Sa distinguere il pregio
Di una destra real. Vederla aspetto
Tremere in faccia ad un più degno affetto

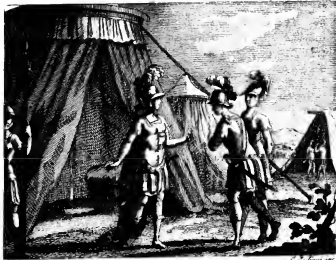
Bar.

Bar. Mi consoli, germana. Il pio Alessandro
Ti ha svelato la fiamma
Che ora nutre nel cor?
Sta. Sì, col suo labbro,
E cogli occhi languenti e coi sospiri
Mi svelò l'amor suo.
Bar. Ah! me felice,
Se un sì lieto destin sperar mi lice.
Sta. Del tuo bel cor, Barsina,
Grata io pure ti son. Se meco parla
Il labbro tuo sincero,
Quel che a me tu dimostri è affetto vero.
Bar. Tutto alla mia germana
Tutto voglio svelar. Mi vide appena
Il macedone invitto,
Gli occhi tenne in me fisi, e fra se stesso
Lo sentia ragionar. Sai ch'io non soglio
Favellar francamente. Egli conobbe
Il verginal rossore,
Mi diè coraggio, e mi promise amore.
Sta. Chi?
Bar. Alessandro.
Sta. Alessandro?
Bar. E qual stupore?
Sta. Ti diè coraggio e ti promise amore?
Bar. Sì; meravigli? ei forse
Non lo disse a te stessa?
Sta. O tu m'inganni,
O si rendon più crudi i nostri affanni.
Bar. Ingannarti? perchè?
Sta. Ma lo conosci
Quell'eroe di cui parli?
Bar. Il di lui nome
Seppi dai labbri suoi.
Sta. Disse d'amarti? (*agitata.*
Bar. Lo disse, e lo giurò.

Sta.

Sta. Parlò di nozze?
Bar. Sì, sì, delle sue nozze
Le spetanze migliori ancor mi ha date.
Sta. Barsina, oh giusti dei! siamo ingannate.
Bar. Come?
Sta. Ah l'empio Alessandro
Con simile linguaggio
Meco pur favellò! Disse d'amarmi *(aggitata.*
Mi promise la fe; la destra mia
Chiese il perfido in dono
Ah! derisa tu sei, schernita io sono.
Bar. Stelle! Ciò sarà ver?
Sta. Lo giuro ai numi.
Teco non so mentir. Chi sa dell' empio
Il disegno qual sia?
Bar. Oh dei! può darsi
Un sì barbaro core? Oh me infelice!
La prima volta è questa,
Che nel seno innocente accolsi amore.
Ah! se un vil traditore
M'ingannò a questo segno
Giuro contro d'amor perpetuo sdegno. *(parte.*
Sta. Ma che mai d'Alessandro
Degg' io pensar? Che per costume avvezzo
Sia le donne a tradir? Ciò non s'accorda
Col dover, coll' onore,
Nè può gloria sperar chi è traditore.
Crederò che soggetto
A debolezza estrema
Arda per ogni foco? eh! un'alma grande
Cui la virtude alletta,
Non può a tal debolezza andar soggetta.
Dunque che crederò? L'amor, lo sdegno,
Il decoro, il rossor, le smanie irate
Mi tormentano il core. Oh stelle ingrate! *(parte.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari del campo de' Macedoni con padiglioni, fra quali il padiglione di Alessandro.

Alessandro, Efestione, Leonato, guardie.

Ale. CHE pretende Rossane?
Efe. Un sol momento
Che tu pensi, o signore, alla fortuna
Che un dì dell'amor tuo degna la rese,
Rilevare potrai le sue pretese.
Ale. Sì, l'amai, non lo niego. Il dì fatale
Che il barbaro Osiarte

Per

Per onorar la mia partenza ha unite
Trenta vaghe donzelle ad un convito,
Mi ha la bella Rossane il cor ferito;
La beltà del suo volto, i suoi costumi,
I sovrani pensieri, il cor gentile
Mi fè stupir, che in barbara nazione
La natura volesse
Mostrare il suo poter. Premiar proposi
Il merto e la virtù. Quel cor sublime
Parvemi non indegno
Dell'amante mio core e del mio regno.
Sì la destra a Rossane
Promisi, è ver., e l'averei serbata
Solamente per lei. Ma i capitani
E i soldati medesmi e i cari amici
Mormorar si sentiro. Ogni un sdegnava
Ch' io rendessi mia sposa una mia schiava.
Dissi allora a me stesso: Avrò la terra
Conquistata con gloria, ed in mercede
Del favor degli dei
Macchierò di vil sangue i figli miei?
No, debitore io sono
All'impero del mondo
Di un degno successor. Soffri, mio core,
Che passion ceda e che trionfi onore.

Leo. O del cor d'Alessandro
Magnanima virtù! vincer gli affetti
E' la maggior vittoria
Che può accrescere i lauri alla tua gloria.

Efe. Signor, ai tuoi pensieri
Questo aggiunger ti piaccia. Una donzella
Che dicesti d'amar, ti segue al campo,
Qual sarà il suo destin?

Ale. Pietà, giustizia
Mi ragionan per lei. Fra miei seguaci
Destra mancar non puote

De-

Degna del suo bel cor. Colui che sposa
Rossane avrà, de' miei tesori a parte
Prodigo renderò..

Efe. Sire, è gran tempo,
Che ho l' onor di servirti. In me la turpe
Avidità dell' oro
Sai che regnar non sa. Non per l' offerta
Generosa mercè, ma perch' io stimo
Di Rossane il bel cor, perchè congiunte
Tante belle virtudi in essa io vedo,
Di Rossane la destra umil ti chiedo,

Ale. Sì, l' avrai, se la brami. Il tuo valore
Degno è di possederla; ella non merta
Meno del tuo valor. Di Caria il regno,
Che giovanetto ancora
Ada illustre regina
Adottandomi in figlio a me concesse,
Dote sia di Rossane. A lei ti porta.
Dille che se all' affetto
Ch' io nutriva per lei, ragion si oppone,
Che se ceder m' è forza
A te le luci sue vaghe e leggiadre,
Se suo sposo non son; le sarò padre.

Efe. Sì, mio re, il suo cordoglio
Studierò di temprar. Vogliano i dei,
Che nell' offrirle di mia destra il pegno,
Il mio core di lei non creda indegno. *(parte.*

S C E N A II.

Alessandro, Leonato, e guardie.

Leo. Signor, quest' atto illustre,
Onde vinci te stesso, ogn' or più caro
Alla terra ti rende. Il mondo aspetta

Im-

Impaziente vederti
Una compagna, una regina al fianco.
Ale. Sì, Leonato, il mio core
Seconderà de miei vassalli i voti.
Scelta ho già la compagna. Il regio sangue
Degno sarà di me; la sua virtude
Degnissima d' impero
Farà grata la scelta al mondo intero.
Leo. Degno son io, signore,
Di sapere a qual destra
Il mio monarca aspira?
Ale. A una figlia di Dario.
Leo. A chi? (*con ansietà.*
Ale. A Statira.
Leo. (Ah! tremai per Barsina.) Il nodo è tale,
Che maggior sulla terra
Non può amore formar. Ma la donzella
Vi acconsente, signor?
Ale. Sì, di nemica
Divenne in un istante
Del pietoso mio cor tenera amante.
Il suo stato infelice, il padre oppresso,
Le temute catene, a cui l' espone
La ragion della guerra, un atto illustre
Di mia pietà, le generose offerte,
E i miei sguardi fors' anco, e i miei sospiri
La piegaro ad amarmi. E' da gran tempo,
Ch' ella piacque a' miei lumi, io piacqui ai suoi,
Or ad onta del fato
Che nemici noi rese, il primo affetto
Ci riscaldò più dolcemente il petto.
Leo. Ella è degna d' amor. Ma dimmi, o sire,
Vedesti ancor Barsina
Di Statira germana?
Ale. Agli occhi miei
Non apparve per anco.

Leo. Ah! ch' io la vidi,
E mi accesi di lei. Deh! se il mio core,
Deh! se il mio sangue, indegno
Di unirsi al sangue tuo, signor, non credi,
La real principessa a me concedi.

Ale. Sì, Leonaro, il tuo grado,
La tua fede, il valor, la regia stirpe
Di cui sei successor, merta che teco
Sia congiunto Alessandro. E qual lusinga
Hai sul cor di Barsina?

Leo. Ah! se la speme
Ingannarmi non tenta, io non la credo
Nemica all' amor mio. Ne' brievi istanti
Che seco ragionai, parvemi accesa
Dal desìo di piacermi, e il mio sembiante
Non dispiacque ai suoi lumi. E' ver che il nome
Ad arte simulai, ma se a lei torno
A favellar sincero,
Il suo bel cor di conquistare io spero.

Ale. Ecco l' idolo mio. Vedi Statira,
Vedi quanta beltà! vedi se merta
Dell' imperio del mondo esser sovrana.

Leo. Mira quanto è gentil la sua germana.

Ale. E' Barsina colei?

Leo. Barsina è quella.

Ale. E' più giovane, è ver?

Leo. Dì, ch' è più bella.

S C E N A III.

Statira, Barsina, e detti.

Sta. Signor, la tua fortuna. (*sostenuta e in modo* (*che Barsina non s' avveda a chi parla dei due.*
Non isperar che favorir mai sempre
Vogliano i giusti dei. Le tue vittorie

Ti

Ti hanno reso superbo, e onesto credi
Tutto quel che a te piace,
O godi almen nel comparire audace.

Ale. Qual linguaggio è codesto?

Sta. Il regio sangue
E' protetto dal ciel. Se della Persia
Due germane reali oltraggia il fato,
A te però non lice
Il destino di noi far più infelice.

Ale. Questi sdegni novelli . . . .

Sta. E d'onde, ingrato,
Le donzelle reali
Apprendesti a insultar? Vanne che il cielo
Quanto t'inalza più, tanto più orrendo
Ti aprirà il precipizio. Al padre mio
Non la finta pietà, ma la perfidia
D'Alessandro svelai. Besso gli reca
In un foglio i miei sensi. Aspetta, aspetta
O da Dario o dal ciel la mia vendetta. (*parte*.

SCENA IV.

Alessandro, Leonato, e Barsina.

Leo. Signor, quest'è l'amante
Che sospira per te.

Ale. (Sogno, o son desto?
Eterni dei, che cambiamento è questo?)

Leo. Adorata Barsina . . . .

Bar. Il nome mio,
Empio, non proferir. Quest'è la gloria
De' macedoni invitti? E' questo il pregio
D'un eroe vincitore? Una donzella
Insultare, tradir, virtù s'appella?

Leo. Questo a me?

Bar. Se dal cielo

S'odono i voti delle genti oppresse,
Tanti ne manderò, fin ch'io ti vegga
Svergognato perir. Cangia fortuna
I suoi doni sovente, e ancora io spero
Avvilito mirar quel ciglio altero. *(parte.*

SCENA V.

Alessandro e Leonato.

Ale. LEonato, è questo il core
Che tu speri acquistar?
Leo. Confuso, oppresso
Sono per lo stupor fuor di me stesso.
Ale. Che facesti a Barsina?
Leo. E tu, signore,
Come irritasti di Statira il core?
Ale. Giuro agli eterni dei, pietà, rispetto
Ebbe solo da me.
Leo. Ragion non vedo
Del furor di Barsina. (Ah! la scoperta
Che Alessandro non son, mosse il suo sdegno.)
Ale. (Ah! Rossane l'irrita a questo segno.)
Va, Leonato, raggiungi
Le germane sdegnate. Alla maggiore
Dì, che se il cor le punge
Di Rossane l'arrivo, in van paventa.
Dille che d'una schiava
Posso sentir pietà, senza oltraggiare
Il mio amor, la mia fede. A lei prometti
Fido il cor d'Alessandro, un core acceso
Dalla rara beltà degli occhi suoi.
Leo. E a Barsina, signor?
Ale. Dì quel che vuoi.
Leo. Sì, per te facilmente
La principessa irata

Spe-

Spero veder placata. (Ah! di Barsina
Temo non superar lo sdegno altero,
Se l'accende il desio d'un vasto impero. (*parte*.

SCENA VI.

Alessandro solo.

Ale. PEr sì lieve cagione
Insultar, minacciar? come sì presto
Cesse il loco allo sdegno
Il più tenero amor? Come ad un tratto
Mi comparve costei cangiata in viso?
La fierezza del padre in lei ravviso.
Alessandro, che fai? Per sempre esponi
Te medesmo agl'insulti. Un' alma altera
Moderarsi non sa. Donna superba
Che la fierezza ostenta,
Dell'imperio del mondo è mal contenta.
Statira in fra i disastri
Orgogliosa si mostra, e qual sarebbe
Tra gli applausi e gli onori? Il trono augusto
Non basterebbe a saziar la brama
Dell'orgoglio e del fasto. Ed io che aspiro
D'eterna pace assicurar la terra,
Mi procuro nel sen perpetua guerra?
Oh natura infelice! Oh cuore umano!
Or non parla Alessandro
Il vincitore, il domatòr del mondo,
Parla l'uom che risente
Delle nate con noi passioni il peso.
Questa bella metà dell'uman germe
Amar, servire, desiar m'è forza;
Ma qual poter mi sforza
A una nemica in preda
Consacrare il mio cor? Vinca natura,

 Ma

Ma ragion non perisca; e se l'interno
Incognito desir sprona all' affetto,
Sia conforto la sposa e non dispetto.

SCENA VII.

Rossane, e detto.

Ros. (Eccolo. Ah! nel vederlo
Cessa dell' ira il foco,
E riprende l'amore il primo loco.)

Ale. (Oh dei! Rossane è questa! E perchè mai
Un sì bel core, o numi,
Collocare nel sen di schiava umile?
Ma chi apprezza virtù, non è mai vile.)

Ros. Alessandro, perdona,
Se in mezzo alle vittorie
Vien Rossane infelice
I tuoi trionfi a funestar col pianto.
So che del tuo gran core
Fiamma indegna è una schiava. Il mio sovrano
Poco non fa, se un guardo
Getta sul mio sembiante,
E so quanto il mio grado è al suo distante.
Pur fra i pensier che a gara
Avvilir mi vorriano, ancor mi resta
La memoria felice,
Ch' io ti piacqui una volta, e che scordato
L'onor di tua grandezza,
Tu mi rendesti ad adorarti avvezza.
Quella son, quel tu sei. Creder non posso
Dell' eroe della terra
Debile il cor, nè mancatore. Un giorno
Tu m' amasti, lo so: dunque d' amore
Degna parvi ai tuoi lumi. Un Alessandro
Per chi amore non merta, amor non sente,

E quan-

E quando ama una volta, in van si pente.
Lo so che i tuoi guerrieri
Fan violenza al tuo cor. So che condanna
Talun le nozze mie. Ma tu sovrano
Non saresti di lor, se i proprj affetti
Sacrificar dovessi
Al desio de' vassalli. Ah! pensa, o caro,
Alle belle speranze,
Onde per te seguir fra le tue squadre
Lasciai la patria, e abbandonato ho il padre.

Ale. (Ahi! le querule voci
Mi piombano sul cor. Quanto diversa
E' una bella che priega e che sospira,
Da un' ingrata che ostenta orgoglio ed ira.)
Rossane, i tuoi begli occhi
Se mi piacquero un giorno, ancor non hanno
Perduto il lor potere. Perdona, o bella,
Se cedendo al dover di buon sovrano,
Mi scostai dal tuo foco. In ogni evento
Certa di mia pietade esser tu dei,
Fosti degna d' affetto, e or più lo sei.

Ros. Signor, quella pietade,
Di cui tu mi assicuri, aspira forse
D'Efestione al nodo
Accoppiar la mia destra? Ah! ti rammenta
Ch' io d' Alessandro non amai l'impero,
Ma il bel volto, il bel cor; se di te indegna
Credi la schiava tua, deh! ti scongiuro
Lasciami in libertà quel cor che un giorno
Al macedone eroe fu dato in pegno.
Altro sposo, altro amor io più non degno.

Ale. No, non temer, Rossane,
Non ti cede Alessandro. Un sol momento
Lasciami respirar. Vedrai s' io t' amo
Il tuo bel, tua virtude ... (Oh dei! che sento?
Che risolvo? che fo!) Nelle mie tende

Vattene a riposar. Richiede il campo
Ora la mia presenza. A te fra poco
Ritornerò. *(confuso.*

Ros. Efestion, signore,
Mira sen vien; se l'amor mio richiede,
Che risponder degg'io?

Ale. Digli che ancora
Te altrui non cedo, e che il mio cor ti adora.
(parte.

SCENA VIII.

Rossane, e Efestione.

Ros. Sorte non mi tradir.

Efe. Bella, poss'io
Lusingar il mio cor?

Ros. Lo speri in vano.

Efe. Di resistere ardisci al tuo sovrano?

Ros. Del mio sovrano i sensi
Tu per anche non sai. Disse che ancora
Me altrui non cede, e che il suo cor mi adora.
(parte.

Efe. Oh infelice amor mio! Dunque Alessandro
Ha sì debole il cor? Basta uno sguardo
Ad avvilir la sua virtù? Mortali,
Di voi non vi fidate;
Un esempio funesto in lui mirate. *(parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

Gli Amori di Alessandro Magno Att. IV.

G. Zuliani inc.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Al suono di strumenti militari si vedono in marcia i soldati di Alessandro; alcuni levano i padiglioni, altri uniscono gli attrezzi militari, poi

Alessandro, Efestione, Leonato, e seguito d' altri guerrieri.

Ale. Su via moviamo il campo
Da questa terra, indegna
Della nostra pietà. Di Dario in traccia
Vadasi omai, e a Babilonia altera
Rechi l' estremo fato
De' macedoni invitti il braccio armato.
Efestion qui resta

In

In difesa d' Arbela, a te consegno
Le due germane principesse altere.
Vo' che sien rispettate; a lor si renda
Il meritato onore,
Ma rispettino anch' esse il vincitore.
Tu, Leonato, conduci
Di Babilonia ai liti
I miei guerrier più arditi. Olà, Rossane (*a una guardia.*
Sappia che altrove il piede
Si destina portar, segua ella pure.
Nel mio cocchio real le armate schiere;
Faccia ogn' un che mi ascolta, il suo dovere.

Leo. Signor, se mel concedi,
Grazia ti chiederò.

Ale. Dì pur; che brami?

Leo. Al governo d' Arbela,
S' Efestion l' accorda, e se a te piace,
Volentier resterei.

Efe. Sire, non meno
Oso anch' io di pregarti. Il campo armato
Bramerei di seguire.

Ale. Intendo intendo.
Uno seguir vorrebbe
Di Rossane la traccia e l' altro aspira
Con Barsina restar. Dimmi vedesti
Le superbe germane
Dopo le prove che ne diero ardite
Del lor furore insano? (*a Leonato.*

Leo. Tentai fin' or di rivederle in vano.

Ale. Lasciale delirar. Fuggi, e l' amore
Non seduca il tuo cor. Sì lo confesso,
Peno anch' io nel privarmi
Della vaga Statira, e pur mi è forza
L' inimica lasciar. L' onor mel chiede,
E l' amor della gloria ogni altro eccede.
Efestion, tu pure

Ce-

Ceder devi al destin. Della mia schiava
Non dispongo per or. Rimani, e il cenno
Eseguir ti prepara. Amici, il fine
Delle vostre fatiche
Sollecitare io bramo;
Ad acquistar nuovi trionfi andiamo *(suonano gli*
(strumenti e si mettono in marcia.

SCENA II.

Megabise e detti.

Meg. Signor, di donne armate
Vago stuolo al tuo campo inoltra il piede,
E di teco parlar da lor si chiede.
Ale. Donne armate! miei fidi
L'intrapreso cammino or si sospenda,
E alle belle guerriere onor si renda,
Megabise, concedi
Alle donne l'ingresso.
Meg. (Anche a un forte guerrier piace il bel sesso.)
(parte.
Leo. (Questa remora forse
Mi potrebbe giovar.)
Efe. (Beltà novella
Potria farlo scordar del primier foco.)
Ale. Cedete, amici, all'eroine il loco. *(I soldati si*
(schierano intorno. I capitani si ritirano
(e lasciano passar nel mezzo le donne.
(Le guardie portano da sedere per tutti.

SCE-

SCENA III.

Talestri, Ardena, con altre sue Amazzoni, e detti.

Tal. PRode, invitto Alessandro, il tuo gran nome,
Il tuo valor, le tue vittorie conte
Penetraro al confin del Termodonte.
Noi le Amazzoni siamo; il nome nostro
A te ignoto non credo. Avrai contezza
Di quel regno per noi lieto e felice,
In cui ad uomo penetrar non lice.
Di Talestri regina
Udisti forse a ragionar?

Ale. Novella
Ebbi del suo valore.

Tal. Ed io son quella.

Ale. O degna, che la terra
Ti obbedisca e ti onori. A te dovuto
Offre il cor d' Alessandro umil tributo.

Tal. Dal Caucaso gelato
Con trecento compagne
Scesi sol per vederti. Il nostro campo
Impaziente aspetta
Sentir da noi come Alessandro approvi
Delle donne il coraggio, e s' ei non sdegna
Della gloria immortal far parte altrui,
Von le Amazzoni mie pugnar con lui.

Ale. Chi ricusar potrebbe
Compagnia sì preziosa?

Leo. Avverti, o sire,
Che delle donne il micidial valore
Non giunga in prima a debellarti il core.

Ard. Chi sei tu che presumi
Far da satrapo al re? Credi tu forse
Che del suo core il dono

Pos-

Possa avvilir la maestà del trono?
Non mirerebbe il mondo
Il maggior de' viventi in Alessandro,
Se il genitor Filippo
Non avesse ad Olimpia il core offerto;
E tu che il sesso nostro
Mostri di paventar; dai chiaro segno,
Che sei d'amor come di gloria indegno.

Leo. Ah! non sai che pur troppo . . . . .

Ale. Olà, ti accheta. (*a Leonato.*
La regina favelli, e i suoi disegni
Piacciale di svelar.

Tal. Sai che il mio regno
Dell' Ircania al confin, cui bagna il Fasi,
Da più secoli esclude
Col rigor più severo
Destra virile a regolar l'impero.
Pur necessario è a noi,
Per conservar la specie,
Di natura seguir le leggi e i riti,
Dal regno uscendo a procacciar mariti.
Si dividono i parti. Ai genitori
Mandansi i maschi suoi,
Ed il sesso miglior riman per noi.

Efe. Perdonami, regina, il miglior sesso
Credi tu il femminile?

Ard. E dubitarne
Mostri tu che favelli? A tuo dispetto
Confessare lo dei. Che manca in noi
Di quel bel che tu vanti? Ingegno ed arte
E valore e virtù regna del pari
Nella donna e nell'uomo: e se le vostre
Femmine voi serbate a vita oscura,
Colpa è solo dell' uom non di natura.
Una pasta medesma, un spirto istesso
Forma entrambi i due sessi, e in noi prevale

La

La pietà, la dolcezza,
L'amor, la tenerezza.

Efe. Sì negar non si puote . . . .

Ale. Il tempo invano
Non si perda così. Parli Talestri,
Ella sola si ascolti.

Tal. Oh! quai speranze
La mia patria formò, se unir concedi
I macedoni invitti
Alle Amazzoni nostre! Oh! quai donzelle
Valorose sublimi
Uscirian dal mio sen, se un Alessandro
Non isdegnasse il nodo
Di Talestri che l'ama! Io nell'offrirti
La destra mia non ho rossor. Si accenda
Di vergogna plebea, chi d'amor vile
Nutrisce il cor. Me passion non sprona,
Ma desio della gloria. Amo Alessandro
Vincitor della terra, e il casto affetto
Per amor della patria io nutro in petto.

Leo. E il mio signor dovrebbe
Dopo i primieri amplessi
La sposa abbandonar?

Ard. Miglior ventura
Questa fora per lui. Solete pure
Voi colle donne ingrati,
Voi languidi mariti
Colle spose mostrare i cuor pentiti.

Ale. Quel che talor per sdegno
Nascere in voi potria, duro sarebbe
Per costume soffrir. Regina, il dono
Della forte tua destra
Disprezzare non so; ma ad un tal patto,
Soffrilo senza orgoglio,
Perder del cuor la libertà non voglio.

Ard. Ecco di qual virtude

Son

Son capaci gli eroi del viril sesso.
Ciascun pensa a se stesso,
Non alla gloria altrui. Sol dalle donne
Sono i frequenti sacrifizj usati
Per compiacer, per favorir gl' ingrati.

Ale. Se ti accende, reina,
Desio di gloria, e se pugnar vuoi meco,
Vieni; a parte t' invito
Delle conquiste mie.

Tal. No no, il valore *(s' alzano.*
Delle Amazzoni invitte
Non ha d' uopo di te. La gloria nostra
Abbastanza fin'ora
Nota si rese, e fe tremar la terra:
Tu se sdegni la pace, avrai la guerra.
La ragion delle genti
Libero mi assicura
Dal tuo campo il ritorno. Alle trecento
Mie compagne men riedo, e in breve aspetta
Del disprezzo scortese aspra vendetta. *(parte.*

Ard. Sì sì, verrem fra poco
A provarci con voi. Vedervi io spero
Avviliti tremar. Vano è il coraggio
In faccia nostra, e il pentimento è tardo.
Noi vinciamo coll' armi e collo sguardo. *(parte.*

SCENA IV.

Alessandro, Efestione, Leonato, soldati come sopra.

Ale. Libero si conceda
Alle Amazzoni il passo. Io colle donne
Infierire non soglio; e se l' ardire
Porterà l' armi loro in faccia mia,
Questo mio cor conosceran qual sia.

Il

Il cammin si riprenda; assai perdemmo
Tempo fin'ora inutilmente, andiamo.
Nella via della gloria ancor noi siamo. *(s'incamminano*
(per partire.

S C E N A V.

Barsina, e detti.

Bar. Fermati un sol momento. *(a Leonato)* Ah! non so (come
Uno stimolo interno
Superare mi faccia il mio rossore.
Non mi guida l'amor, ma il proprio onore.
Dimmi tu pria che il piede
Tragga da noi lontan. Dimmi, spietato,
Perchè il mio cor tentasti
D'ingannare così? *(sempre a Leonato.*

Leo. Non t'ingannai,
Se d'amarti, Barsina, io ti giurai.

Bar. Ma, se mi ami, crudel, perchè a Statira
Favellare d'amor?

Ale. Come? Che sento?

Leo. T'inganni; alla germana
Io d'amor favellai?

Bar. Sì, d'Alessandro
Il labbro menzogner le stesse voci
Con entrambe sciogliendo, ad ambe ingrato
L'arte crudel per ingannarci hai usato. *(a Leonato.*

Ale. Con chi parli, Barsina?

Bar. Il labbro mio
Parla con Alessandro.

Ale. E quel son'io.

Bar. Tu Alessandro? E costui? *(accenna Leonato.*

Ale. Leonato è quello;
Principe a me vassallo.

Bar. (Oh mio rossore!)

Leo. Principessa, perdona [illegible]

Bar.

Bar. Ah! mentitore
Ora scorgo l' inganno. Odimi, o sire,
Col nome d' Alessandro
Mi allettò quel ribaldo; alla germana
Creder fec' io che amore
Mi giurassi tu stesso. Ella si accese
Contro te di furor. Perdemmo entrambe
Di tua bontà, di tua clemenza il frutto;
E' quel perfido cor cagion di tutto.
Fermati, non partir, lascia, ch'io torni
A svelare a Statira il tristo inganno:
L'altrui colpa non cada in nostro danno. *(parte.*

SCENA VI.

Alessandro, Leonato, Efestione, soldati.

Ale. CHe facesti, Leonato?
Leo. Amor perdona,
Che spronommi a mentir. Negava il grado
Ad altri palesar. Sol d'Alessandro
Credea degno il suo nome. Il suo bel volto
M'invogliò di saperlo. Ah! tu conosci
Quanta forza ha l' amor sul nostro core.
Ales. Non perdona Alessandro a un mentitore.
Vattene; dal mio campo
Ti licenzio per sempre.
Leo. Andrò fra l'armi
La mia colpa a purgar. Vietar non puoi,
Che un eroe sfortunato
Per te vada a incontrar l'ultimo fato. *(parte.*

SCENA VII.

Alessandro, Efestione, soldati poi Megabise.

Ale. PRia di partir si veda
Nuovamente Statira. Ella a ragione
Parlò meco sdegnata, e non condanno,
Se credeami infedel, quel ciglio altero.
Efe. (Sovra il cor di Rossane ancora io spero.
Meg. Sire, di Dario il nome
Suona al monte ed al piano. Uscito al fine
Dagli occulti recinti,
Vien la sua sorte a ritentar. Si unito
Le Amazzoni con lui; fiera battaglia
Aspettare ti dei.
Ale. Nuove vittorie
Mi offeriscono i numi; andiamo amici;
Noi pugnerem sotto i medesmi auspici. (*Al suono*
(*di militari strumenti partono tutti in ordinanza.*

SCENA VIII.

Appartamenti reali,

Statira, e Barsina.

Sta. E Fia ver quel che narri?
Bar. Ai numi il giuro.
Sta. Leonato t' ingannò?
Bar. Sì, d' Alessandro
Fingendo il nome e simulando amore,
Mi fe cader nel sventurato errore.
Sta. Alessandro dov' è!
Bar. Sul campo

Sta.

Sta. E come
Favellasti con lui?
Bar. Nel campo io stessa
Mi portai risoluta.
Stat. E superasti
Il rossore, il timor?
Bar. Dei passi miei
Scorta furo, cred'io, gli eterni dei.
Sta. Sì, sì, la provvidenza
Tal'or sprona e consiglia. Andiam, Barsina.
Alessandro si veda.
Bar. Ah! tu puoi farlo,
Che piacesti a suoi lumi. (*sospirando.*
Sta. A parte meco
Del felice destin tu pur sarai.
Bar. Io sarò sfortunata, e tu godrai.
Sta. Ma oimè! sovviemmi or'ora,
Che eccitai con un foglio
L'ire del padre mio. Chi sa se Besso
Sia partito per anco? Olà! (*chiama.*

SCENA IX.

Niso, e dette.

Nis. Signora?
Sta. Hai novella di Besso?
Nis. A noi lontano
Per tuo cenno ne andò.
Sta. Del padre mio
S'ebbe notizia ancor?
Nis. Veniva io stesso
A parlarti di lui. Dario, il re nostro
Guida l'oste ad Arbela, ed a momenti
Verrà il nemico ad affrontar.

Sta. Oh stelle!
Alessandro lo sa?
Nis. Pur troppo, e incontro
Risoluto gli corre. A fiera pugna
Li prevedo vicini.
Bar. Oh dei! serbate
Vivo il mio genitor.
Stat. Serbate, o numi,
Salvi entrambi gli eroi.
Bar. Divisi i voti
Porge dunque il tuo core ai sommi dei!
Sta. Degni sono ambidue dei voti miei.
Niso, saper procura
Quel che accade sul campo.
Nis. Ad obbedirti
Vigile mi vedrai. *(parte.*
Bar. Dì felice per me non verrà mai. *(parte.*

SCENA X.

Statira, poi Policrate, poi Lisimaco, poi Niso.

Sta. Di quai triste avventure
Fu Leonato cagione! Ei non previde
Tante rie conseguenze. Il mentir sempre
Fonte fu de' disastri.
Pol. Ah! principessa,
Rasserena il tuo cor. Dario ha sconfitto
Del nemico gli arcieri. Inonda il campo
De' macedoni il sangue; invan si sforza
Alessandro di unire
Le disperse falangi, ed è in procinto
Di chieder pace il vincitore al vinto.
Sta. Lo sapesti di certo?
Pol. Io ho veduto....

Lis.

Lis. Ah! Statira. . .
Sta. Che fia?
Lis. Dario è perduto.
Pol. Non è ver.
Sta. Ma che narri?
Lis. Al primo incontro
Il macedone invitto
Pose in fuga i Persiani. Orrenda strage
Fè di loro Alessandro. Il re infelice
Salvasi con la fuga; e se la sorte
Non si cangia per lui, preda è di morte.
Sta. Misero genitor! Niso, deh! vieni;
Della pugna che rechi?
Nis. I due nemici
Si affrontaro a pugnar. Dell'un, dell'altro
Prove diè di valor la mano esperta,
E pende ancora la vittoria incerta.
Sta. Ah! chi può prestar fede
Al vostro vaneggiar? L'uno sostiene
Perdente il genitore,
L'altro il fa vincitore, e Niso in dubbio
Vuol d'entrambi il destin. Se non avete
Fondamento miglior, stolti, tacete. (*parte.*
Lis. Dice a te. (*a Policrate.*
Pol. Con te parla. (*a Lisimaco.*
Nis. A me rassembra
Che sian le voci sue
Giustamente rivolte ad ambidue. (*parte.*
Pol. Se Alessandro per anco
Vinto non è, vinto sarà, lo giuro. (*parte.*
Lis. Vincer deve Alessandro, io son sicuro. (*parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cortile nella reggia di Dario,

Statira, poi Policrate.

Sta. MIsero genitor! la terza volta
Già sconfitto rimase, e il vincitore
Baldanzoso ritorna. Eterni dei,
Quando mai della Persia
Finiran le sventure? Ah! serbi almeno
Il nemico Alessandro
Della stessa pietà fecondo il seno,
Torni ad amar Statira,
Torni la pace ad esibire al regno,
E col mio genitor plachi lo sdegno.

Pol.

Pol. Ah! Statira!
Sta. Che rechi?
Pol. Apportatore
Son di triste novelle.
Sta. Oh dei! qual nuovo
Infortunio ci accade!
Pol. Il ver pur troppo
Vanto io sol di saper.
Sta. Mi trema il core.
Pol. Alessandro di Dario è vincitore.
Sta. Altro non sai!
Pol. Ti sembra
Novità indifferente?
Sta. E' nuova tale
Di cui piena è la reggia; e tu presumi
D'esserne il solo apportator?
Pol. Mi basta,
Che conosci, che vedi
Che verace son'io più che non credi.

SCENA II.

Lisimaco, e detti.

Lis. PRincipessa, mi spiace (*quasi correndo*.
Essere il primo apportator funesto
Di spiacevole nuova al tuo bel core.
Alessandro di Dario è vincitore.
Sta. Tardi venisti a simulare, ingrato,
Il piacer che ne provi. E' già diffusa
La novella per tutto.
Lis. Ecco una prova,
Quando ogn'uno lo sa,
Ch'io non soglio narrar che verità.

SCENA III.

Rossane incatenata fra guardie, Niso, e detti.

Nis. PRincipessa, ogni speme
Si è perduta per noi. Torna Alessandro
Ricco di nuove palme; il signor nostro
Salvasi colla fuga, e noi vedremo
Il vincitore altero
Contro noi più sdegnato e più severo.
Ecco della mia fede
Ecco un' opra novella. In quella schiava
Riconosci Rossane. In ceppi avvinta
Del macedone amante
La bella fiamma io ti conduco innante.
Serbala in tuo potere, e se Alessandro
Usa con te lo sdegno,
Vendica i torri tuoi con un tal pegno.
Lis. Con licenza (*a Statira partendo con ansietà.*
Sta. Ove corri?
Lis. Ah! mi consolo
Che narrerò questa novella io solo.) (*parte.*

SCENA IV.

Statira, Rossane, Policrate, Niso, guardie.

Sta. TI avvicina. Rossane,
Ros. Eccoti innanzi.
Un' innocente tua nemica. Io sono
Tua rivale, lo so; so che Alessandro
Arde per te d'amore,
Ti offrio la destra, e ti ha promesso il core.
Ma

Ma quell'amore istesso,
Quella destra e quel cor che offre a Statira,
Si rapisce a Rossane; e altrui non puote
Giurar novella fede
Senza prima tradir chi a lui la diede.
Tu sei figlia di re. Figlia son io
D' un illustre guerrier. La sorte ingrata
Del poter d' Alessandro
Schiavi rende i vassalli; e tu medesma
Tal sarai, se l' affetto
Non favella in tuo pro. Pensa, Statira,
Al periglio in cui vivi; usa pietade,
Se ti cal di ottenerla. In libertade
Del macedone eroe si lasci il core,
E del nostro destin decida amore.

Sta. Alessandro dov' è?

Ros. Dolente, afflitto
Lo lasciai fra i soldati.

Sta. E perchè afflitto
Fra le palme e i trionfi?

Ros. Acuto dardo
Punsegli il manco lato,
E si teme quel dardo avvelenato.

Sta. Dubbio tal d'onde nacque?

Ros. Estratto a forza
Dalla piaga lo stral, tutte s' intese
Le membra intirizzir. Scorrer pel sangue
Parvegli udire un foco,
Che avvampavagli il seno a poco a poco.
Alla smania, all' affanno
Soppraggiunse il sopor. Livido in volto
Gli occhi tenea socchiusi, e di sua vita
Fece ogn'un dubitar. Tal' uno accorse
Con spiritosi arcani
Ad offrirgli riparo, e parve alquanto
Sollevato mirarlo. I suoi guerrieri,

In-

Intrecciati gli scudi,
Reggerlo agiatamente
Procurar sulle spalle. Io per trovare
Medico più efficace al suo periglio,
Preso da amor consiglio
Sola tentai l'incognito cammino,
E guidommi fra ceppi il mio destino.

Sta. Tu Policrate, amico,
Tu della medic' arte
Celebre osservator; va ad Alessandro,
E in nome mio gli porta
Co' tuoi farmaci ajuto, e lo conforta.

Pol. Io?

Sta. Sì, tu della Persia
Medico il più eccellente. A te commetto
Questa cura onorata, e tu lo scorta,
Niso, ad Alessandto.

Pol. (Ad Alessandro
La salute recare! Ah! che far deggio!
In un grande cimento or' io mi veggio (*par. con Niso.*

SCENA V.

Statira, Rossane, e guardie.

Sta. E tu fosti nel campo
Dove si combattea?

Ros. Sì, principessa,
Fra i macedoni invitti
Tanto anch' io mi avanzai, che l'occhio sempre
Alessandro scorgea. Le prime file
Quando vidi avanzar, quando s'intese
Fender l'aria dai strali, e i primi colpi
Le milizie vibrar, terror mi fece
Lo spettacol novello. A poco a poco
Timida meno incoraggir m' intesi,

M'av-

M'avvezzai alla pugna, e un'asta e un ferro
Mi parea desiar. Finchè pendeva
Dubbioso il destin, per Alessandro
Palpitavami il cor; ma quando il vidi
Alzar la spada, e penetrar furente
Fra le schiere nemiche, e trarsi seco
I Guerrieri festosi, ad un trionfo
Mi parea di volar. De' tuoi Persiani
Già previdi il destin; rotti e dispersi
Furo in brevi momenti, e la vittoria
Dichiararsi volea pel nostro campo.
Ma si oppose al valor novello inciampo;
Un esercito intero
Di donne armate a guerreggiare avvezze
Affrontaro Alessandro; una di quelle
Vibrò il dardo fatale
Che Alessandro colpì. Quelle feroci
Amazzoni chiamate,
Coll'armi avvelenate
Usano di pugnar. Ma vano al fine
Fu dell'empie il furor; le donne altere
O trafitte restaro o prigioniere.
La vittoria è compiuta;
I macedoni han vinto. Il re glorioso
Torna trionfator. Ma oh dei! nel mondo
Piena felicità sperar chi puote!
La sua vita è in periglio, e questo solo
E' a funestar bastante
Ogni vivo piacer. Pietosi numi,
Serbate i giorni suoi
Di un che vi onora, e che somiglia a voi.

Sta. Sì, Rossane, gli dei
Son per esso impegnati; avranno in cura
Una vita a lor cara; e tu disgombra
Per te stessa il timore. Olà! soldati,
Sciogliertele dal piede

Quel-

Quelle ingiuste catene ; andiam , vedrai
Di una che tua rival resa è d'amore ,
La virtude qual sia, quai sia il mio core . *(parte.*

Ros. Gratitudine merta
Chi scioglie dal mio piè le rie catene,
Tutto gli cederò fuor che il mio bene. *(parte.*

SCENA VI.

Campo d'Alessandro con padiglioni; Alessandro portato sopra gli scudi da suoi soldati al suono de' militari strumenti; Efestione seguito dai guerrieri.

Efe. Signor, qual ti risenti
Nelle membra e nel sen?

Ale. Robusto è il fianco;
Quel primiero sopor più non m'opprime,
Sol coi palpiti suoi minaccia il core
Qualche assalto novello.

Efe. I dei pietosi
Abbian cura di te.

Ale. Diasi riposo
Alle stanche milizie . Ogni soldato
Per tre giorni riceva
Doppia la paga usata. A spose, a figli
Dei periti guerrieri
Diasi, per quattro lune
La mercè degli estinti.
Sieno sepolti i vincitori e i vinti.

Efes. Oh pietade! oh clemenza! a te, signore,
Pensi men che ai soldati.

Ale. I miei guerrieri
Son le delizie mie. Da lor conosco
L'illustre allor che mi circonda il crine;
E l'acquisto di un'uom di gloria degno
Calmi assai più, che conquistate un regno.

Efe.

Efe. Deh! quell'amor che senti
Per li vassalli tuoi, volga uno sguardo
Al tuo fedel Leonato. Ei nella pugna
Segnalò il suo valor.

Ale. Sì, l'ho veduto
Nei cimenti scagliarsi, e il proprio sangue
Spargere innanzi a me. Contento io sono,
Torni al campo Leonato, e gli perdono.

Efe. Amici, il lieto avviso
Rechisi al capitano.
(alle guardie, una delle quali parte.

SCENA VII.

Megabise e i suddetti, poi Niso e Policrate.

Meg. INvitto sire,
Due che Statira invia,
Braman di favellarti.

Ale. Oh di Statira
Nome grato al mio cor! Vengano.

Meg. Entrate. *(verso la scena.*

Nis. Signor, la principessa
Primogenita a Dario, inteso il colpo
Che le membra non men che il cor ti opprime,
Manda per tua salute
Questi del nostro clima
Medico illustre di saper ripieno.

Pol. (Nel mirarlo mi sento ardere il seno.)

Ale. Grazie rendi a Statira. Altri soccorsi
Ebb'io fin'ora, ma d'una man sì cara
Non ricuso il bel don. (*a Niso*) Recami, o saggio,
I tuoi farmaci egregj; è a te già nota
La cagion dell'interno ardor ch'io sento. (*a Policrate.*

Pol. (No; capace non son di un tradimento.)

Ale.

Ale. Hai rimedio opportuno?

Pol. Eccolo, o sire,
Questo ti gioverà. (*gli dà un vasetto di licore* ;
Bevilo in faccia mia.
(*una guardia dà un foglio a Megabise*:

Meg. Questo foglio, signor, a te s'invia.

Ale. Da chi?

Meg. Un Perso lo diede,
Poscia involò da questo campo il piede.

Ale. Leggasi. (*legge piano*) (Oh dei! che sento?)
Dimmi, tu, qual t'appelli? (*a Policrate*:

Pol. Policrate son io.

Ale. Parla il foglio di te.

Pol. Se mai gli audaci...

Ale. Non rispondere ancor. L'ascolta, e taci. (*legge* ;
„ Alessandro, ti guarda
„ Da un medico sospetto,
„ Che Policrate ha nome. A te nemico
„ Si è mostrato mai sempre. In festa e in gioco
„ Fu allor, che ti suppose
„ Dolente, perditore, e fu veduto
„ Nei giorni a te infelici
„ Vestir in gala, e banchettar gli amici.
„ All' incontro qual' ora
„ De' tuoi prosperi eventi
„ Sentiva a ragionar, pallido in viso
„ Divenia pel dolor. Le notti intere
„ Bestemmiando vegliava. E fin tre giorni
„ Quando in Persia facesti il primo acquisto,
„ Piangere in casa e digiunar fu visto.
„ Quel che di ciò ti avvisa,
„ E' il poeta Lisimaco, il più vero
„ Adorator sincero
„ Del tuo valor, di tua pietà; colui
„ Che ad ogni tua vittoria ebbrio festante,
„ Canta, esulta, si gloria, ed è baccante.

„ Ora

Ora dì, che rispondi?

Pol. A piedi tuoi,
Alessandro, mi getto, e ti confesso
L'odio contro di te. Del tuo maestro
Son nemico giurato, e in grazia sua
Senza ragione alcuna
Abborrisco il tuo nome e tua fortuna.

Ale. Perfido, si rinchiude
In questo vetro infame
Forse la tua vendetta?

Pol. Ah! no, signore,
Dammelo, e in tua presenza
Voglio in questo provar la mia innocenza.
Tutto lo beverò. *(beve.*

Ale. Fermati; e avesti *(lo trattiene dopo, che hà*
Malgrado l'odio tuo tanta virtute, *(bevuto un poco.*
Di recar i suffragi a mia salute?

Pol. Questo poi no. Confesso *(si alza.*
Franco la verità; se risparmiarti
Ho saputo la morte; alla tua vita
Non per questo pensai. Nel picciol vaso,
Signor, te ne assicura,
Poco vino meschiai con acqua pura.

Ale. Perchè valerti insano
D'invenzion sì triviale?

Pol. Per non farti, signor, nè ben, nè male.

Ale. Vanne, tu non sai essere,
Nè innocente, nè reo. L'odio, che avesti
Contro di me, compensa
La pietà che mi usasti.
Ti perdono, ti assolvo, e ciò ti basti.

Pol. Oh! pietà senza pari, o saggio, o degno
Di posseder del vasto mondo il regno.
Va, combatti, trionfa, in avvenire
Cambierò il genio mio,
E mi farò macedoniano anch' io. *(parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Alessandro, Efestione, Megabise e soldati.

Efe. TE da un nuovo periglio
Preservò il giusto ciel. Guardati, e in tutti
L'inimico paventa.

Ale. A questo patto
Io la vita non curo. Il temer sempre
Peggio è assai della morte
E' il timor forastiero a un' alma forte.

SCENA IX.

Statira, e detti Rossane.

Sta. SIgnor, dei passi miei
Varie son le ragioni. Io nel vederti
Dovrei fremer d'orror, pensando a un padre
Soggiogato da te; dovrei del regno
Abborrir l'inimico, il vincitore;
Ma rammentomi ancor del tuo bel core.
So la pietà che avesti
Altre volte di noi; per me, pel regno,
Pel genitore istesso
So che la pace offristi,
Nè cangiare ti ponno i nuovi acquisti.
So ben che di te indegna
Mi resi allor, che a torto
Mi lagnai del tuo cor. Scoprii l'inganno,
E ne pagai col mio cordoglio il danno.

Ale. Quello stesso Alessandro
In me vedi, o Statira,
Che ad onorarti e consolarti aspira.
Se il padre tuo furente

Mi

Mi tornò a provocar; s'ei nuovamente
Derelitto fuggì, colpa (lo vedi)
Non può dirsi di me. La pace offerta
Nuovamente esibisco a Dario, al regno
In mercè del tuo cor.

Sta. Pria che t'inoltri,
Un momento mi aspetta (*va verso la scena.*

Ale. (E che far pensa?)

Sta. Riconosci costei? (*accennando Rossane.*

Ale. Sì, mi rammento,
Che una volta l'amai.

Sta. L'ami tu ancora?

Ale. No, Statira il mio cor soltanto adora.

Sta. Senti. (*a Rossane.*

Ros. Ah! tu mi nutristi
Di novelle speranze. (*ad Alessandro.*

Sta. A lui s'aspetta
Fare il nostro destino. Io non mi offendo
Di una suddita e schiava
Al confronto venir. D'un Alessandro
L'amore ha forza tale,
Che far ti può d'una regina eguale.
Ma dicesti tu stessa,
Che decider dovea di lui l'affetto.
Parli Alessandro; io la sentenza aspetto.

Ros. Ah! signor, per pietà...

Ale. Soffrilo in pace,
Dubbio il mio cor forse pur anco inclina.
Ma prevale a una schiava una regina.

Efe. (Torno a sperar.)

Ros. (Oh stelle!
Sventurata ch'io son!)

Sta. (Che bel piacere
In faccia a una rivale
Vincere, trionfar!) Ma dove mai

Sarà il mio genitore?
Senza lui non poss' io dispor del core.

SCENA X.

Megabise e detti, poi alcuni Persiani con un bacile coperto ed un foglio.

Meg. Signor, Besso dal campo
Del Persiano sconfitto
Manda a te questo foglio, ed a te solo
A questi servi suoi scoprire impose
Quel che recan celato.
Sta. Ah! il cor mi trema.
Ale. Leggasi. „ Al re del mondo
„ Besso umile s' inchina. Un testimonio
„ Novel della sua fede
„ Recagli in questo dono,
„ E gli assicura della Persia il trono.
Sta. Stelle il mio genitor. (*agitata.*
Ale. Scoprasi, Oh numi! (*si scopre la testa di Dario.*
Dario morì di tradimento. Ah indegno,
Perfido, micidial! Figlia infelice,
Piango il tuo genitor. Piango te stessa,
Piango il destin funesto
Di un nemico tradito. Ah Besso ingrato!
Tu mi togliesti il vanto
Di placare quel cor. Di farmi degno
D' immortal gloria restituendo un regno.
Toglietemi dagli occhi
Lo spettacolo orrendo. Il teschio illustre
Nella tomba si rechi
Dei sovrani di Persia. Innanzi al regio
Mausoleo si preparino
Due magnifici altari.
Uno eretto alla pace,

E l'

E l' altro alla vendetta.
Besso inumano, aspetta,
Che dell' opera tua barbara indegna
Sia la morte crudel mercè condegna
Tergi le belle luci,
Sventurata Statira. Al tempio andiamo:
Noi Sovrani, noi re, mortai pur siamo. (*parte*.

Sta. Deh chi di voi m' aita,
Onde mover il passo?

Efe. A lei porgete
Opportuno soccorso. (*Alle guardie, che assistono Statira*,

Sta. Oh dei! perdute
Ho le belle speranze. A me non lice
In sì funesto evento
Più di nozze parlar. Rossane, oh dio!
Abbi almeno pietà del dolor mio. (*parte sostenuta da guardie*.

Ros. Sì, pietade risento,
Benchè siami rival.

Efe. Pietosa a tutti
Ti mostrerai, Rossane,
Fuori che a me?

Ros. Ma ti par questo il tempo
Di rinnovarmi i tuoi delirj? Ah taci.
Io non posso soffrir gli amanti audaci. (*parte*.

Efe. E pur chi non è audace,
Non può sorte sperar. Ma in ogni guisa
La mia fiamma è da lei spenta o derisa. (*parte*.

SCENA XI.

Tempio col mausoleo de' monarchi di Persia, e due altari con ara accesa.

Alessandro, Megabise, Leonato, Policrate Lisimaco, Niso, seguito di Macedoni e Persiani, ministri e sagrificatori.

Ale. PErsi, è morto il re vostro. Io nel suo sangue
Non immersi la spada. Un tradimento
Trasse al vostro signor l'alma dal petto;
E vendetta dell'empio io vi prometto.
Ecco la tomba augusta
Ove il teschio regal di Dario è chiuso,
Ecco l'are fumanti, una all'irata
Nemesi, il cielo impegna
Contro i rei traditori, e l'altra il dono
Della pace comun dai numi impetra.
S'odano i voti a rimbombar sull'etra.
Delle donne l'aspetto
Oggi al tempio s'ammetta, e sian le afflitte
Principesse infelici
Presenti anch'esse ai sospirati auspici.

SCENA XII.

Statira, Barsina, Rossane, Talestri, Ardena, soldati.

Sta. DEH! non voler, signore,
Funestar col mio pianto
Della pietà, della vendetta i riti.
Bar. Misero padre mio!
Ale. Del dolor vostro

Trop-

Troppo è giusto il motivo, e non ardisco
Gli opportuni consigli
Usare ancor per moderarlo. Eppure
Se aver compagni alle sventure è spesso
Un conforto agli afflitti; ecco, mirate
La regina Talestri
Prigioniera fra ceppi.

Tal. Il mio rossore
Supera ogni altra pena.

Ard. Ah! che il vedermi
Agli uomini soggetta è smania tale,
Che la morte sarebbe il minor male.

Ros. Chi mendica il conforto
Dalle sventure altrui, vegga in Rossane
Una donna infelice,
Cui la pace del cor sperar non lice.

Sta. No, Rossane, t'inganni, il tuo dolore
Non uguagliasi al mio. Tu speri ancora,
Io per sempre ho perduto
La ragion di sperar. Mi chiede il padre
Vendetta e non amor. Finchè non vedo
Sparso del traditore il sangue infame,
Non ascolto del cor tenere brame.
Ecco l'ara, ecco il nume. Il giuramento
Gran genitore accetta.
Giuro la tua vendetta. *(s'odono tuoni, e si vedono lampi, trema il tempio, si oscura la scena.*
Oimè, tu sdegni,
Padre mio le mie voci? I voti miei
A te cari non sono?
L'amor mio, ti sdegnò? Padre perdono.
Oimè! *(s'apre la tomba.*

Bar. Ahi qual spavento!

Ale. Ecco l'ombra di Dario.

SCE-

SCENA ULTIMA.

L' ombra di Dario esce dal mausoleo, e detti.

Omb. I Voti tuoi
Mi son cari, o Statira. Un giuramento
Non esigo da te. La mia vendetta
Ad Alessandro procacciar si aspetta.
Tu al vincitor la destra
Porgi pur, tel concedo; Egli n' è degno.
Abbia pace il tuo core, e pace il regno. (*l' ombra sparisce.*

Sta. Oh portento!

Bar. E' sparito?

Pol. Oh caso strano!

Lis. Voi vi stupite in vano. In questo regno
L' ombre son familiari. In Babilonia
Del regal mausoleo ch' ivi s' ammira,
L' ombra di Nino favellò a Semira.

Ale. Principessa, che dici?

Sta. Al padre mio
Son disposta obbedir.

Ale. Dinanzi al nume
A te porgo la destra.

Sta. Ah del mio nodo
Sei contenta Barsina? (*allegra.*

Bar. Oh assai ne godo. (*ironica.*

Ale. Se Leonato non sdegni,
Merta il prence il tuo cor.

Bar. Tu ne disponi.

Ale. Porgi ad essa la destra. (*a Leonato.*

Leo. Eccola, irato
Vedrò più il ciglio tuo? (*a Barsina.*

Bar. Ti ho perdonato.

Ros. Ed io, signor, scordata
Sono affatto da te? (*ad Alessandro.*

Ale.

Ale. Vedi; il destino
Non si puote fuggir S'Efestione
Non sprezzassi così...
Ros. Se per destino
Amor fa i nodi sui,
Per destino il mio cor si doni a lui.
Efe. Sì, la destra mi porgi, e poi col tempo
Questo destin ch'è delle nozze autore,
Nel tuo bel sen può divenire amore.
Ale. Si convertano in gioja
Tutti i nostri sospiri. A voi concedo,
Amazzoni guerriere, e vita e libertà.
Ard. E' giustizia codesta, e non pietà.
Lis. A te dunque permetti,
Grande illustre Alessandro,
Che offra la musa mia de' carmi un dono.
Ale. No, facile non sono
A lasciarmi adular. Di voi poeti
L'arti conosco usate,
Non apprezzo le lodi interessate.
Bastami che dal mondo
Condannato non sia. Bastami solo,
Che sien non disacetti
Ai saggi spettatori
D'un Alessandro i fortunati amori.

Fine della Tragicommedia.

NOI

88

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cosuli Nod.

I MORBINOSI.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1759.

PERSONAGGI.

BRIGIDA cantatrice.

OTTAVIO Romano.

LELIO Toscano.

GIACOMETTO.

TONINA Moglie di Giacometto.

FELIPPO.

ANDREETTA.

BETTA.

CATTE.

ANZOLETTA.

TONI.

Un sonatore che parla.

Sonatori che non parlano.

4 Barcaroli da gondola diversi.

4 Barcaroli da peota.

Servitori.

La scena si rappresenta in Venezia.

AT-

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondamenta della Zuecca colla veduta del canale.

Sior Felippo e sior Andreetta.

And. COssa diseu, compare? aveu mai più sentio,
Che s' abbia un' altra fraggia come la nostra unio?
Ste sorte de spassetti pochi li sa trovar;
Cento e vinti compagni saremo a sto disnar.
Fel. Cento e vinti compagni unì così alla presta;
No ghe voleva altro, che quella buona testa.
Come quel nostro amigo, no ghe ne xe nissun.
E quello che più stimo a un ducato per un.
Non se pol spender manco.

And. Ve digo ben, ve digo,
Che el nostro sior Lunardo s' ha tolto un bel intrigo.
Fel. El xe un omo de garbo; el farà de pulito;
No v' indubitè gnente; so quello che el m' ha dito:
E po co no gh' è donne, se sta come se puol.
Ma co ghe xe carpete, le vuol quel che le vuol.
And. Disè ben, sior Felippo, gh' è manco suggizion;
Ma le donne in sti casi, credeme, le par bon.
Mi me contenterave de star anca a dezun,
Se gh' avessimo tutti una donna per un.
Fel. Che diavolo diseu? cento e vinti sottane?
No se sentiria gnanca a suonar le campane.
A unir tutte ste donne el saria stà un stramboto;
I diria alla Zuecca, che ghe xe el taramoto.
And. Via, se no cento e vinti, almanco una trentina.
Fel. Pezo, caro Andreetta; ti è matto sta mattina.
Tutti arente de lori vorave i più bei grugni;
Se farave regata; se se daria dei pugni.
And. No digo che le fusse donne da strapazzar.
Le mugger, le cugnae se poderia menar.
Staressimo più allegri.
Fel. No, xe meggio cusì.
In compagnia le donne le me piase anca a mi;
Ma saressimo tropi.
And. E t' ho inteso, baron.
Le te piase le donne, co ti le gh' ha in scondon.
Fel. No tanto co fa ti; ma poco manco.
And. Orsù.
Ancuo no gh' è remedio, no ghe pensemo più.
Semio deboro uniti? che ghe ne manca assae?
Fel. Ho visto fin adesso dopo de mi arrivae
Disdotto o vinti gondole.
And. Dove xeli sti siori
Andemose un pochetto a devertir con lori.
Fel. Ho visto che diversi i s' ha messo a zogar.
Ghe n' ho visto dei altri per orto a spazizar.

Qual-

Qualchedun s' ha liogà in ste case vicine,
A devertir un poco ste belle Zuecchine.
And. Voggio andar anca mi.
Fel. Mo va là, che ti è belo,
Ti xe sempre in borezzo, e no ti xe un putelo.
Quando fastu giudizio? me par che saria ora.
Ti xe deboto nono, e ti fa el mato ancora?
And. Del nono e della nona, mi no me togo affani,
Me par giusto de esser ancora de vint' ani.
E se restasse zovene, me sposeria doman,
Ma ti de casa mia ti staressi lontan.
Fel. Ti ha rason.... una gondola.
And. Vienla da nu?
Fel. Me par.
And. Chi gh' è drento?
Fel. Non so.
And. Vardemo a desmontar

SCENA II.

Arriva una gondola, dalla quale sbarca sior Giacometto.

And. OE; xe quà Giacometto. (*a Felippo.*
Fel. Bravo, compare, bravo. (*a Giacometto.*
Gia. Ve saludo Felippo. Schiavo, Andreetta, schiavo.
Semio debotto tutti?
And. Tutti gnancora no.
Ghe ne manca dei altri.
Fel. Andeve a cavar zo.
Gia. Sior Lunardo ghe xelo?
Fel. Se lo volè trovar,
Lo troverè in cusina.
Gia. In cusina? a che far?
Fel. No saveu, poverazzo? el xe tanto impegnà,

 Che

Che el vuol esser per tutto a veder quel che i fa.
And. Se vedessi che tola, ch' el ne fa parecchiar!
Gia. Ma tutti cento e vinti ghe poderemio star?
And. Tutti insieme. Gh' è un portego; ch' el par fabbricà a posta,
E vederè un parecchio che no ghe xe risposta.
Fina i soni gh' avemo.
Gia. Bella conversazion?
And. E quel che se considera, tutto per un lion.
Gia. Arriva un' altra gondola.
Fel. Saveu chi ghe sia drento?
And. No so, no lo cognosso.

SCENA III.

Arriva un' altra gondola con dentro Lelio.

Gia. El xe guarnìo d' arzento.
And. El xe quel forestier, che va al caffè del pomo.
Fel. Chi l' averà invidà?
And. No so da galantomo.
Gia. Lo saverà Lunardo. Elo gh' ha l' incombenza.
Lel. Padroni riveriti.
And. Ghe fazzo reverenza.
Gia. Ne vienla a favorir?
And. Xela dei nostri?
Lel. E' qui
La compagnia famosa del desinar?
And. Sior sì.
Lel. Anch' io fra i cento e venti ebbi il grazioso invito.
Gia. Tutta nostra fortuna.
Lel. Son io il favorito.
Ehi! ci son donne?
Fel. Oibò.
Gia. Donne no ghe ne xe?

And. Mo no xelo un matezzo? (*a Lelio.*
Lel. Pare così anche a me.
Fel. La me creda, signor, staremo meggio assae.
Con troppa morbidezza le vol esser trattae.
Sta cossa ghe fa mal, st' altra no la ghe piase.
Cusì da nostra posta se goderemo in pase.
And. La ne fazza l'onor de dirne chi la xe. (*a Lelio.*
Lel. Io sono un galantuomo; son cognito al caffè.
Sto vicino alla piazza. Lelio dal sol mi chiamo.
Viaggio per divertirmi, e l' allegria sol bramo.
Gia. Bravo; cusì me piase.
Fel. Viva pur l'allegria.
And. Un zorno malinconico no son sta in vita mia.

SCENA IV.

Arriva un' altra gondola con dentro il sig. Ottavio.

Gia. Vardè là un' altra gondola.
And. Sior Ottavio el me par.
Fel. Sì ben, l' è giusto elo.
And. Andemolo a incontrar.
(*si accostano alla riva.*
Lel. Quel diavolo d' Ottavio certo ha una gran fortuna.
Ha cento donne intorno; io non ne trovo alcuna.
Ho piacere davvero, che oggi ne siamo senza.
(Se mi facesse stare, non avrei sofferenza.) (*da se.*
Ott. Ah! ci siete ancor voi? (*a Lelio con allegria.*
Lel. Sì, signor. Vi saluto.
Ott. Cos' avete con me, che fate il sostenuto?
And. Siori, nu semo quà per star allegramente.
Gh' ai qualcossa tra lori?
Ott. Oibò; non abbiam niente.
Lelio è mio buon amico, coltiva un amoretto,
E suo rival mi crede.

Lel. Lo vuol far per dispetto.
Ott. Non è vero, signori. Credetemi sul sodo,
Che talvolta gli amici far taroccare io godo.
Ma son poi di buon cuore; son sì cortese e umano,
Che per un buon amico farei anche il mezzano.
Lel. Sì, del vostro buon cuore son certo e persuaso;
Ma farebbe per lui, quando si fosse al caso.
Finor quattro signore ch' eran da me trattate,
Me le ha politamente tutte quattro levate.
Ott. Davver mi fa da ridere. Sentite, se mi preme,
Che siam fra Lelio ed io due buoni amici insieme.
So che a una certa vedova egli facea la posta;
Sono andato stamane a ritrovarla apposta.
E non ci sono andato con altro sentimento,
Che per parte di Lelio a farle un complimento.
Lel. Sentite? ei mi beffeggia.
And. Cari patroni, a monte.
Fel. Co se tratta de donne le tacole xe pronte.
Manco mal, che sta volta donne no ghe n'avemo.
And. Oe vien una peota.
Gia. Chi ghe sarà?
Fel. Vardemo.
Ott. Saranno i sonatori.
Gia. Sì, per diana de dia.
Sta matina magnemo al son de sinfonia.

SCENA V.

Arriva una peota, dalla quale sbarcano varj sonatori coi loro strumenti, cioè violini e corni da caccia.

And. BEN venuti padroni.
Son. Patroni riveriti.
Gia. Animo, che deboto credo che siamo uniti.
Son. Semo quà per servirle.

Fel.

Fel. Andeve a despogiar.
And. Andè desuso in portego, e principiè a sonar.
Gia. E meneghe de schena.
And. E a corni deghe fià.
Fel. Non v' indubitè gnente, del vin ghe ne sarà.
Son. Li avemo stamattina lustrai con della gripola.
Subito andemo a farghe una sonada in tripola.
(parla dei corni da caccia,) *e partono i suonatori.*
And. Mi credo che deboto saremo più de cento.
Cossa stemio a far quà? voleu che andemo drento?
Gia. Andemo pur, mi vegno, dove che me menè.
Lel. Andiamo. *(incamminandosi.*
Ott. Io son con voi. *(a Lelio seguitandolo,*
Lel. Perchè venir con me?
Non potete andar solo? tant' altri non vi sono?
Statemi da lontano, ve lo domando in dono.
Ott. Cosa dite, signori? da ridere mi viene.
Ei non mi può vedere, ed io gli voglio bene.
Lel. Non vi voglio dappresso; l' ho detto e lo ridico.
Del ben che mi volete, non me n' importa un fico.
Voi andate al casino; io vado in altro loco.
Fino all'ora del pranzo vo' divertirmi un poco. *(parte.*
Ott. E' bellissima in vero, pare che siam nemici.
E pur ve l' assicuro, che siam due buoni amici.
Talor si caccia in testa di non volermi appresso,
Talor, quand' io nol curo, vien cercarmi egli stesso.
Ha gelosia di me, poi viene a confidarmi
Le avventure amorose, ed io soglio spassarmi;
E gli so dar da intendere cento bestialità.
E talor si riscalda. E' bello in verità.
Chi sa, che cosa rumina quella sua mente insana.
Voglio tenergli dietro, bel bello, alla lontana. *(parte.*
Gia. No voria, che sti siori . . . .
And. Zitto, zitto; stè attenti.
Prencipia i sonatori a accordar i istrumenti.
Fel. Godemoli un pocheto, e po dopo anderemo.

Gia.

Gia. Cossa diseu, che gusti?
And. Cusì se la godemo.
(si sente una sinfonia con corni da caccia, la quale si suonerà in Orchestra.
Gia. Bravi, bravi dasseno.
Fel. Sì ben; ghe xe de bon.
And. Lunardo xe un gran omo.
Gia. Se pol dir omenon.
Fel. A unir sta compagnia poco non gh'ha volesto.
Gia. E tutti galantomeni; tutta zente de sesto.
Fel. Tutti amici de cuor, de quei che no xe finti.
And. Evviva sior Lunardo.
Gia. Evviva i cento e vinti.

SCENA VI.

Anzoletta, Betta e Catina zuecchine.

Anz. PUte, cossa diseu de sta bela matada?
Bet. Cossa mai xe sta cossa? gran zente xe arrivada.
Cat. Ghe xe qualche novizza?
Anz. Oibò.
Cat. Ho sentio i soni.
Anz. I vol magnar coi piffari.
Cat. Mo vardè, che matoni!
Bet. Figureve che roba che i gh'averà a disnar.
Pute, pute, diseme. Che gli andemo a spionar?
Cat. Del disnar no ghe penso. Mi gh'ho gusto co i sona.
Bet. E quei boni bocconi? oh! povera minchiona.
Figureve, che torte! a mi no me ne tocca.
Me sento propriamente che me vien l'acqua in bocca.
Cat. Se andessimo de su, no i ne daria qualcossa?
Anz. Si ben! andè dessuso! l'avè ben dita grossa.
Sti siori Veneziani subito i vol licar.
Bet. Cossa gh'aveu paura, che i ve voggia magnar?

Anz. E po, se no i vol done.
Bet. Oh! poveri putei,
Se gh' andessimo nu, i se licherave i dei.
Anz. Mi no ghe vado certo.
Cat. Oh! gnanca mi sorella.
Anz. I sarà più de cento.
Bet. Aseo!
Cat. Una bagatella!
Bet. Se ghe ne conoscesse almanco qualchedun,
No vorave seguro, che stessimo a dezun.
Anz. Ghe ne cognosso tanti. Ghe xe sior Giacometto.
Cat. Quel che vien quà la festa?
Anz. Sì ben quel picoletto.
Cat. Una volta el voleva sempre parlar con mi.
Ma Toni xe andà in colera, e no ghe parlo pi!
Bet. Cossa gh' astu paura?
Cat. Se el savesse che parlo,
Poveretta mai mi; no, no voi disgustarlo.
Bet. Te portelo mai gnente?
Cat. Co el ghe n'ha poverazzo:
El me compra dei fiori, squasi ogni festa un mazzo.
Bet. Vardè, che gran cazzada.
Cat. Cossa m'alo da dar?
Bet. Mi co fava l' amor, voleva da magnar.
Tutto me comodava, nose, pomi, zaletti,
Ma co no i dava gnente, musoni maledetti.
Anz. Mi mo son sempre stada de un' altra qualità,
Co ghe n'ho bu, ai morosi mi ghe n'ho sempre dà:
Mio sior pare all' ingrosso el fava provision,
E mi sempre qualcossa portava via in scondon.
M' arecordo una volta mia mare poveretta
La m'ha trovà un persuto sconto sotto la pietta.
L' ha volesto saver. . . no so; mi m' ho confuso,
E la m'ha lassà andar una man in tel muso.
Bet. Oh a mi mo per ste cosse ve zuro in verità,
Che da mia siora mare no me xe mai stà dà.

In

In casa, mia sorella, no ghe xe sta vadagni.
Ma non ho mai volesto de quei che scalda i scagni.
Cat. Oe! vardè un'altra gondola.
Bet. No i ha fenio gnancora?
Anz. No ghe xe miga un omo. Gh'è drento una signora.

SCENA VII.

Arriva un' altra gondola da dove sbarca siora Tonina.

Ton. Sioria, pute.
Bet. Patrona.
Ton. Saveu dove che sia
La casa, dove ancuo se magna in compagnia?
Anz. Siora sì. La xe quella, ma no se pol andar.
Ton. Perchè?
Anz. Perchè con lori no i vol done a disnar.
Ton. Ma credeu, che là dentro no ghe ne sia nissuna?
Anz. Oh! siora no dasseno, no ghe n'è gnanca una.
Ton. Vardè, non me burlè.
Bet. Gh'ala qualche sospetto?
Ton. Me vorave fermar. Gh'averessi un lioghetto?
Bet. Ala disnà gnancora?
Ton. Mi no.
Bet. Vorla disnar?
Che la vegna da mi; ghe l'anderò a comprar.
Ghe farò una fortagia. Conzerò la salata;
Gh'ho della latugheta, tenera nome nata.
Che la resta servida, la menerò in tel orto.
Se vorla divertir? No la me fazza torto.
Ton. (Certo sta gran premura, che ha mostrà Giacometo
De vegnir coi amici, m'ha messo in tun sospetto.
No credo, se no vedo, che done no ghe sia.
Alfin son so muggier, posso aver zelusia.) (*da se.*
Andemo; son con vu. (*a Betta, e parte.*

Bet.

Bet. Che la resta servida.
La servirò pulito, se de mi la se fida.
Pute, cossa disseu? anca questa xe buona.
Se la vorà magnar, oe! no sarò minchiona. (*parte.*

Anz. Eh! la sa far pulito. (*a Catte.*

Cat. Chi xe mai stà signora.

Anz. Vatela a cata ti. Mi no lo so gnancora.

Cat. Che la sia una lustrissima?

Anz. Mi no so in verità;
Ma anche delle lustrissime ghe n' è da bon mercà.

Cat. Ti disi ben, sorella. No le gha pan gramazze:
E el lustrissimamento el va per le scoazze.

Anz. E che spuzza!

Cat. E che fumo!

Anz. Che aria maledetta!
A rivederse, Cate. (*parte.*

Cat. Bondì siora, Anzoletta. (*parte.*

Fine dell' Atto primo

AT-

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Brigida, poi Toni.

Bri. COssa mai xe sta cossa? mo cossa mai vol dir,
Che sto sior conte Anselmo no lo vedo a vegnir?
Per devertirme un poco, el me fa vegnir quà,
El va via, e no lo vedo; che el m'avesse impiantà?
No crederave mai. La sarave un'azion
No miga da un sior conte, ma da un poco de bon.
Vien el puto dasseno, el me saverà dir,
Se el l'ha catà gnancora, se el se vede a vegnir.
Ton. Patrona riverita.

Bri.

Brig. E cusì?
Ton. Ho caminà
Per tutta la Zuecca, sto sior no l'ho trovà.
Ho domandà al traghero; a qualchedun ghe par.
Che un foresto a Venezia s'abbia fatto buttar.
Gh' ho dito se el gh' aveva i cavei longhi e scuri,
I ha dito, che ghe par, ma che no i xe seguri.
Brig. Ma coss' oggio da far?
Ton. No so da servitor.
Se la vol una barca, mi ghe la vago a tor.
Bri. E po?
Ton. Mi no so altro.
Bri. E poi cossa faroggio?
Ton. (Bisogna a quel che sento, che ghe sia dell' imbroggio.)
Bri. No me credeva mai, che el me fasse sto tratto.
Proprio el m' ha sassinà.
Ton. Mo cossa gh' alo fatto?
Bri. Gnente, gnente.
Ton. La diga. A mi la se confida.
Son un puto onorato. Son Toni dala vida.
Non la creda, che voggia... Sior sì, se la m' intende.
Mi bado ai fatti mii, no tendo a ste facende,
E po gh' ho la mia Cate che presto ho da sposar;
Via, cara siora Brigida, la se pol confidar.
Bri. Vardè là che bel fusto. Disè, caro patron,
Credeu fursi che sia qualche poco de bon?
Un fio de un ortolan me parla in sta maniera?
Me par che le persone se cognosce alla ciera.
Ton. Xela una zentildonna?
Bri. A vu mi no ve digo
Chi son, nè chi no son.
Ton. No me n' importa un figo.
Quel che la xe patrona, mi lasso, che la sia;
Ma che la se destriga, e che la vaga via.
Bri. Come! me discazzè? seu fursi vu el patron?
Ton. Mio sior pare xe un omo, che no vol suggizion.

De-

Deboto el vien a casa, e quando el vegnirà,
La sentirà sior pare, cossa che el ghe dirà.
La sarave ben bela! i vien a domandar
Che i se lassa un pocheto per orto a spazzizar,
Quel sior ne vien a dir, ve prego sta signora
Custodir un pocheto, torno da quà mezz'ora.
Xe tre ore che el manca, e nol se vede più,
Nu volemo dìsnar, vorla disnar con nu?
Nu no femo locanda, nu no femo osteria,
E no volemo zente che no se sa chi sia.

Bri. Mo via non andè in collera, che ve dirò chi son.

Ton. Se la parlerà schietto, la parerà più bon.

Bri. Sior sì, ve dirò tutto, senza che se contenda.
Son una virtuosa.

Ton. Vardè, che gran facenda!

Bri. Cossa voressi dir?

Ton. La diga, cara siora,
Ala cantà a Venezia?

Bri. A Venezia gnancora.
Giera in qualche trattato; quel che m'ha menà quà,
De cantar in Teatro m'aveva sconsegià.
L'ha dito che una donna della mia condizion,
Ai parenti, alla casa fa torto e no par bon.
L'ha dito de sposarme. Ma vedo che sto fio,
Dopo tante mignognole de farlo el s'ha pentio.
Causa mia siora mare. La m'ha fatto insegnar
Sto mistier malignazzo. Ma mi nol voggio far.
Perchè mi poverazza vadagno e me sfadigo;
E ela tutti i mi bezzi la i spende coll'amigo.
Tole, ve digo tutto, vardè se son sincera;
Caro vu, fe de tutto che staga quà sta sera.
In casa da mia mare no ghe voria più andar.
O veggio maridarme, o me voi retirar.
Aspetto sto sior conte; spero che el vegnerà,
E se più nol vegnisse, el ciel provederà.

Ton. Mi no so cossa dir, la me fa compassion.

Ades-

Adesso mo ghe digo, che mi no son paron.
Comanda mio sior pare, ma co lo vederò,
Ghe conterò l'istoria, e lo persuaderò.

Bri. Sieu tanto benedetto. Da sto parlar se sente,
Che sè un puto de garbo, e no perderè gnente.

Ton. Mi no voi vadagnar; ma se la resta quà,
Se la vorrà disnar, qualcossa ghe vorrà.

Bri. Mi no gh'ho gnanca un bezzo.

Ton. La sta fresca, patrona.
No la gh'ha gnanca un bezzo? cara ela la perdona;
Sior conte no gh'ha dà qualche bagateleta?

Bri. Oh mi no togo gnente, sì ben son povereta.
El m'avea esibio de darme ut tanto al dì;
Mi gh'ho dito! sior no. Sposeme, e po sior sì.

Ton. Brava da galantomo. Parlemose tra nu.
L'ha visto el tempo bruto, e nol ghe torna più.

Bri. Se el gh'aveva con mi qualche intenzion cattiva,
Che el vaga pur al diavolo, e col xe là, che el scriva.
Cossa m'importa a mi del so ben, dei so bezzi?
Son zovene onorata; no voi sti stomeghezzi.
Se i me dona qualcossa, non uso a refudar,
Ma se i slonga le man, li mando a far squartar.

Ton. Dasseno?

Bri. Sì dasseno.

Ton. Quando la xe così,
No i ghe donerà gnente.

Bri. Cossa m'importa a mi?
Per mi poco me basta.

Ton. E per so siora mare?

Bri. Che la ghe pensa ela. Za la gh'ha so compare.

Ton. Me par de sentir zente.

Bri. Chi xe?

Ton. No so, chi sia.
(*guarda alla scena.*
El xe un de quei siori che disna in compagnia.

Bri. Cossa vorlo?

Ton. Non so.
Bri. No ghe dixè, chì son.
Ton. Mi no ghe digo gnente. Cossa vorla, patron?
(*a Lelio.*

SCENA II.

Lelio, e detti.

Lel. Si può venir?
Ton. Sta usanza mi no l'ho vista più.
El domanda se pol, quando che el xe vegnù?
Lel. Servidore umilissimo. (*a Brigida.*
Bri. Serva.
Lel. Mi par foresta.
Bri. Sior no, son Veneziana.
Lel. (Che bella donna è questa.)
Ton. Se pol saver, patron?...
Lel. Andava un pò a diporto.
Sono entrato quà dentro a passeggiar nell'orto.
Veduto ho la signora, e mi ho preso l'ardire,
S'ella me lo permette, venirla a riverire.
(*inchinandosi a Brigida.*
Bri. Mi fa grazia distinta.
Ton. Signor, in casa mia
Non se vien dale done, che no se sa chi sia.
Lel. Mi faresti un piacere? (*a Toni.*
Ton. Cossa vorla da mi?
(*con alterezza.*
Lel. Dove avete imparato a favellar così.
Andatemi a comprare un'oncia di melato,
Il resto ve lo dono; ecco mezzo ducato.
Ton. (El zergo l'ho capio) Semo un poco lontani.
Starò un pezzo a tornar.
Lel. Stateci fin domani.
Ton. Mo no la va a disnar? deboto sarà ora.

Lel.

Lel. Lascierei mille pranzi per star colla signora.
Ton. Sentela? (*a Brigida*.
Bri. L'ho sentio. No saveria el perchè.
Lel. Perchè voi mi piacete.
Ton. Vorla, che vaga? (*a Brigida*.
Bri. Andè.
Ton. Vago a tor el tabacco. La resta quà con elo:
(Mi no lo voggio perder sto mezzo ducatelo. (*parte*.

SCENA III.

Brigida, e Lelio.

Bri. (GH' ho bisogno de tutti in tel stato che son:
Ma però che sia salva la mia reputazion.)
Lel. Signora mia, perdoni, è sola o accompagnata?
Bri. Xelo orbo? no vedelo?
Lel. Veramente è garbata.
Posso saper, signora, la vostra condizione?
Bri. Cossa gh'importa a elo?
Lel. Ci 'ho anch' io la mia ragione.
Bri. Elo, la me perdona, nol gh'ha da far con mi.
Lel. Non ho che far con voi? potria darsi di sì.
Io sono un galantuomo. Molto voi mi piacete,
E se posso servirvi, dispor di me potete.
Bri. Grazie, grazie, patron; grazie de sto regalo.
Ela no me cognosse, e la m'ha tolto in falo.
Lel. Ma di che vi offendete? So il mio dover, ridico,
Desidero soltanto d'esservi buon amico.
Se siete una signora, anch' io son nato bene,
Vi saprò in ogni grado trattar qual si conviene.
Siete voi maritata?
Bri. No lo so in verità.
Lel. Ma perchè mi volete celar la verità?
Bri. Gh' oggio fursi sto obbligo de dirghe i fatti mii?
Lel. Ma via, cara signora, non parlate così,
Posso saper il nome?

Brig. Marfisa.
Lel. Eh! no lo credo.
Bri. Mo no xelo un bel nome?
Lel. Scherzate, io me ne avvedo.
Fidar non vi volete della persona mia.
Bri. Perchè m' hoi da fidar, se mi no so chi el sia.
Lel. Lelio dal Sol mi chiamo.
Bri. Gh' alo muggier?
Lel. Io no.
Bri. Se vorlo maridar?
Lel. Presto risolverò.
Bri. (El me par un bon zovene; dele volte chi sa?
De sti bei accidenti al mondo se ne dà.) (*da se*.
Lel. E voi siete fanciulla?
Bri. Son puta, patron sì.
Lel Volete maritarvi?
Bri. Ghe penserò anca mi.
Lel. Se almen saper potessi chi siete, e chi non siete.
Bri. (Sto sior per quel che vedo, el vien presto alle strete;
Ma cusì no me fido.) (*da se*.
Lel. Non rispondete ancora?
Bri. Risponder a ste cosse xe un pochetto a bon' ora.
Che intenzion gh' averavelo?
Lel. Intenzion bella e buona.
Mi piace il vostro spirito, mi piace la persona.
Quand' io saprò chi siete, forse mi spiegherò.
Bri. Vorla saver chi son? doman ghe lo dirò.
(Spero ancora che el conte no me lassa cusì.)
Lel. (Appena l' ho veduta, subito mi ferì.)
Posso goder intanto il piacer di servirvi?
Posso dopo pranzaio venire a riverirvi?
Bri. Perchè no? el xe patron.
Lel. Vedo da tal bontà,
Che avete un cuor gentile al par della beltà.
Ed io vi userò sempre quell' umile rispetto. . .

SCE-

SCENA IV.

Ottavio e detti.

Ott. SErvo di lor signori.
Lel. (Che tu sia maledetto.
Bri. Cossa vorla, patron?
Ott. Non son per darvi intrico;
Sono, signora mia, di Lelio un buon amico.
Soggezion non abbiate; so tutti i fatti suoi.
Lelio, buon pro vi faccia. Mi rallegro con voi.
Lel. Caro il mio caro Ottavio, se mi volete bene,
Fate il piacer d'andarvene.
Ott. So quel che mi conviene.
(in atto di partire.
Bri. Perchè el mandela via? Mi no gh'ho suggezion.
Le visite onorate no le se fa in scondon.
La perdona, sior Lelio, co sto so bel parlar,
De ela e anca de mi la farà sospettar.
Ott. Dice ben la signora. (Mi pare e non mi pare
D'averla in qualche loco veduta a recitare.) *(da se.*
Posso saper chi sia? *(a Lelio.*
Lel. Non lo so nè men io.
Ott. Come! non lo sapete?
Lel. Nol so sul onor mio.
L'ho ritrovata a caso. Da lei son ben veduto,
E non vorrei che foste al solito venuto
A far le vostre scene.
Ott. Anzi giovar procuro
A ogni vostro piacere. (E' lei, ne son sicuro.)
Bri. (Sto sior me par a mi che el gh'abbia più del omo.)
Ott. Non sapete chi sia. Bella da galantuomo!
Parmi, se non m'inganno, d'averla conosciuta.
Non mi ricordo dove, ma so che l'ho veduta.
Bri. La senta una parola. *(ad Ottavio.*

Ott. Son quì, che comandate? *(a Brigida.*

Bri. (Dasseno, el me cognosse?) *(piano ad Ottavio.*

Ott. (Sì, ma non dubitate. *(piano a Brigida.*

Lel. (Ecco quì, mi perseguita sempre in una maniera)

Ott. Mi consolo con voi, se questa cosa è vera. *(a Lelio,*

Lel. Di che cosa?

Ott. (Mi ha detto questa cortese dama.) *(piano a Lelio.*

Lel. (E' una dama?) *(piano ad Ottavio.*

Ott. (Sicuro) *(piano a Lelio.*

Lel. (Buono! come si chiama?)

Ott. Con licenza, signora (*a Brig.*) (la contessa Narcisa.) *(piano a Lelio.*

Lel. (Ed a me aveva detto che avea nome Marfisa.) *(piano ad Ottavio.*

Bri. No me vergogno gnente de dir quella che son
Ma trovarme quà sola, lo so che no par bon.

Lel. No, signora contessa, non stia a rammaricarsi,

Bri. Disela a mi patron?

Ott. Non occorre celarsi;
Io son dei buoni amici un amico fidato.
L'esser suo, mia signora, a Lelio ho confidato.
Anch'egli è nato bene, e certo non saprei
Trovarne un altro simile che convenisse a lei.

Bri. Me burlela, signor?

Ott. Dico la verità,

Lel. Un amico sincero in me ritroverà,
Un servitor fidato, umile, rispettoso.

Ott. E se saprete fare, forse un tenero sposo. *(a Brigida.*

Bri. (Come xela st'istoria? *(da se.*

Lel. Lo so che non son degno,
Ma

Ma ad incontrar son pronto ogni più grande impegno.
Ottavio sa chi sono.

Ott. Certo, signora sì.

Lel. (Possibil ch'io non trovi da maritarmi un dì)

Bri. Se el disesse dasseno?

Lel. Per me, non so mentire.

Ott. Lelio è un giovin di garbo; quel che è ver, si ha da dire.
E' ricco, è senza padre, è amabile e giocondo.

Bri. (El sarave un negozio el più bel de sto mondo.

SCENA V.

Giacometto e detti.

Gia. Cossa feu quà, patroni? andemo, che i ne attende.

Ott. Cosa dite di Lelio? (*accennando Brigida*.

Gia. Roba soa?
ad Ottavio accennando Lelio.

Ott. Ci s'intende.

Gia. Bravo, compare Lelio. Anca mi scambieria
Cento e vinti compagni per sta tal compagnia.

Lel. Lo sapete chi è?

Gia. Mi no.

Lel. E' una contessa.

Gia. Dasseno?

Lel. Domandatelo, (*a Giacometto*.
(*accennando Ottavio*.

Ott. Posso attestar per essa.

Gia. Cossa favela quà sola senza nissun? (*a Brig*.

Bri. Oggio mo i mi interessi da dirli a un per un?

Lel. Basta ch'io li sappia.

Ott. Ed ancor io li so.

Gia. E a mi gnente gramazzo.

Lel. Ed a voi, signor no.

Gia. Me despiase che a tola done no i ghe ne vol;
Che la vegna, faremo tutto quel che se pol.
Bri. No no, sior paronzin, ghe son tanto obbligada,
Sola con tanti omeni? la xe una baronada.
Me maraveggio gnanca, che el me la vegna a dir.
Ott. Sentite? vostro danno. (*a Giacometto.*
Gia. La prego a compatir.
Ho dito quel che ho dito senza pensarghe su.
Dopo d'aver disnà, vegniremo quà nu.
Ott. Ma, signor Giacometto, così non si favella,
Lelio è il sol possessore del cuor di questa bella.
Egli non vuol nessuno, lo so di certa scienza,
E di venirvi al più avrò io la licenza.
Lel. Nè anche a voi nol concedo (*ad Ottavio.*
Gia. Sentiu? (*ad Ottavio.*
Ott. Perchè tal cosa?
(*a Lelio.*
Possibil che per me siate così ritrosa? (*a Brigida.*
Non volete ch'io venga? siete crudel così?
(*a Brigida.*
Bri. Che el vegna pur.
Gia. (*a Lelio.*) Sentiu? voi vegnir anca mi.

SCENA VI.

Andreetta e detti.

And. PResto, che se dà in tola.
Brig. (Deboto i vien quà tutti.
And. Cossa xe sto negozio? Oe! principieu dai frutti?
(*ai tre compagni.*
Gia. Lelio gh'ha de sti tocchi. (*ad Andreetta.*
Ott. Non vuol, che gli si guardi.
Gia. E a nu no ne tocca.
And. Cossa semio bastardi?
Bri. Cossa voleu da mi?

And.

And. Semo tutti golosi.
Bri. Voleu che ve la diga, che sè i gran morbinosi.
And. Sior Lelio.
Lel. Che volete?
And. Se la volè menar,
Serrada in tuna camera la poderia restar.
Mi che son quel che trinza ghe manderò el bisogno.
Lel. Se volete venire. (*a Brigida*.
Bri. Oh! sior no, me vergogno.
Ott. Ma via, cara contessa...
And. Contessa? bisinele!
Co gh'è de ste signore, no ghe vol bagatele.
Come xela quà sola?
Bri. Za me l'ho immaginada,
Che el me dava anca elo la solita seccada.
Ghe son, perchè ghe son, cossa gh' importa a lu?
And. No la se scalda el sangue, che mi no parlo più.

SCENA VII.

Felippo e detti.

Fel. VIA, no ve fe aspettar. I ha messo suso i risi.
Cossa vien quà ste femene per intrigarne i bisi?
Bri. Quel sior la civiltà nol l'ha imparada troppo.
Ott. Colle donne, signora, Filippo è misantropo.
Bri. Nol par mai Venezian.
Fel. Son Venezian, patrona.
Nè son gnanca de queli taggiadi alla carlona.
Cole done xe bele, antipatia no gh' ho.
Le me piase anca a mi; ma per ancuo, sior no.
Lel. Non si potria condurla in qualche appartamento?
Ott. Questo potrebbe farsi.
Gia. Mi per mi me contento.
Fel. La diga, cara ela. Chi xela? (*a Brigida*.

Bri.

Bri. Velo quà.
El vol saver chi son.
Fel. Mo la saria ben bella...
Gia. V' hoi da dir chi la xe? la xe una mia sorella.
Fel. Se l'è vostra sorella, mi ve digo cusì...

SCENA VIII.

Tonina e detti.

Ton. BRavo, signor consorte.
Gia. (Oh poveretto mi!)
Ton. Se me fa anca de queste? così con mi tratè?
Dirme i xe tutti omeni, done no ghe ne xe?
E vu altri patroni che me l'avè desvià,
No avè per le muggier gnente de carità?
Fel. Da nu no ghe xe done, vel digo e vel mantegno,
Chi ha ordenà sto disnar, l'ha fatto con inzegno.
Ma se i le va a cercar, cossa gh' intremio nu?
Manderave le femmine a casa de colù.
Per mi vago a disnar. Vegna chi vol vegnir,
E chi no vol, bon viazo; mi no voglio immatir (*par.*
And. Andemo, cari siori, no se femo aspettar.
Tutti a nome per nome Lunardo ha da chiamar.
S' ha da passar rassegna, su de una scala sola.
E po tutti per ordene s' ha da sentar a tola.
Anca a mi qualche volta me piase sti bei visi,
Ma adesso voi andar a far l'amor coi risi. (*parte.*
Ton. Andè, che podiè andar, fin che ve chiamo indrio.
Gia. Anca mi voggio andar.
Ton. La diga, sior mario?
Chi xela sta signora?
Bri. Oh! per diana de dia
Deboto me vien caldo; chi credela che sia?
Ton. So sorella no certo.
Bri. Son zovene onorata,

E quà

E quà con so mario no vegno a far la mata,
No lo gh'ho gnanca in mente. De lu no so che far;
El so caro mario la se lo pol petar. *(parte.*

Lel. Lasciatevi servire. *(in atto di seguitarla.*

Ott. No, no; fate una cosa. *(lo trattiene.*
Pacificate in prima lo sposo con la sposa.
Voi dileguar potete tutti i sospetti suoi.
Se la signora è sola, la servirò per voi. *(parte.*

Lel. (D'Ottavio non mi fido; voglio andar io con lei;)
Non vo' che me la levi. Schiavo, signori miei. *(parte.*

Ton. Chi ela quella petegola? *(a Giacometto.*

Gia. Zito, la xe contessa.

Ton. Cossa m'importa mi, se la fusse duchessa?
Parlo con vu, sior sporco, che ve se andà a inventar
Che l'è vostra sorella.

Gia. Ho fatto per burlar.

Ton. Ai omeni ste burle in testa non le vien,
Quando che a so muggier dasseno i ghe vol ben;
Ma mio mario per mi nol gh'ha nè amor, nè stima:
El me fa de sti torti, e no la xe la prima.

Gia. (E no la sarà l'ultima.)

Ton. Coss'è? no respondè?

Gia. Cossa v'hoi da risponder? mi lasso che dixè.
Se avesse da parlar, ve poderave dir,
Che quà assolutamente no dovevi vegnir.
Che una dona civil consorte de un par mio
No va a far de ste scene in fazza a so mario.
Tornè a montar in gondola, battevela, ma presto,
Parleremo sta sera, e ve dirò po el resto.
Se vegno a devertirme, se stago allegramente,
A casa mia, parona, ve lassio mancar gnente?
Ho speso el mio ducato. No lo voi butar via,
No voi per causa vostra star in malinconia.
Qnanto me par e piase voi rider e burlar.
Animo, a casa vostra, e no me ste a seccar. *(parte.*

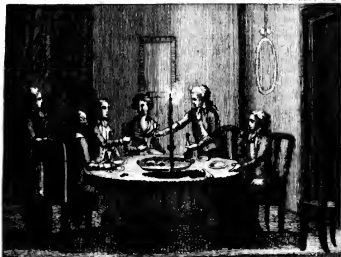
Ton. Finzerò de andar via, ma tornerò alla riva.

No,

No, no ghe voggio andar, se i me scortega viva.
So sorella? baron; voi vederla a fenir.
Gh' ho una smania in tel cuor che me sento a morir.
Oh! povere muggier credeghe a sti baroni.
Oh! ghe ne xe pur pochi de marj che sia boni:
Co i xe arente, i ne dixe viscere, vita mia,
E co i ne xe lontani, bona sera sioria. *(parte.*

Fine del Atto Secondo.

AT-

G. Zuliani inc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala con tavola dei 120.

La tavola formerà un T, *cioè in fondo alla scena vicino al prospetto di camerone sarà lunga da un capo all' altro entrando di quà e di là nelle quinte, per fingere che sia di 120. persone. A mezzo della tavola ne sarà attaccata un' altra che forma la gamba del* T, *e questa verrà innanzi verso i lumini, cioè fin dove si potrà mettere fra un tendone e l' altro: e se la camera avanti fosse stata indietro, si potrà calare un tendone fra l' atto, per preparare la tavola.*

In

In faccia saranno i personaggi muti, parte colla faccia e parte colla schiena al popolo. In quella che viene avanti, si metteranno i personaggi che parlano di quà e di là. Alla prima scena ai lumini, di quà e di là, vi saranno due porte di camera con portiere. Si avverte che la tavola sia un poco in declivio, acciocchè sia goduta, e di mettere otto candele, benchè sia di giorno, potendosi tollerare quest' improprietà per non perdere affatto la scena per l' oscurità. Sopra la tavola vi vorranno varj piatti, e si può fingere che siano ai frutti. Vi saranno delle bottiglie, dei rosolj, e poi a suo tempo il caffè.

And. AMici da levante, alla vostra salute. (*beve.*
Gia. Amici da ponente, viva le belle pute. (*beve.*
(*tutti gridando evviva.*
Ott. Lelio evviva. (*col bicchiere in mano.*
Lel. Chi viva?
Ott. Evviva la contessa.
Lel. Viva, viva di core. Oh! se ci fosse anch' essa!
Fel. Senza le donne in bocca no i sa star un momento.
Viva chi ha procurà sto bel divertimento.
Gia. E viva sior Lunardo che n' ha trattai da re.
And. Viva quel bon amigo.
Fel. Sonatori, sonè.
(*l' Orchestra suona una parte di sinfonia allegra.*
(*con i corni da caccia e colle trombe.*
And. Mi ho magnà ben, compare. (*a Giacometto.*
Gia. Semo stai ben trattai.
Lel. Gran sfarzi nella tavola per me non ci trovai.
Fel. Per mi son contentissimo, e la rason xe questa:
Cossa voleu de meggio per un ducato a testa?
I primi cinque piatti i è sontuosonazzi;
Certo che in ti segondi no ghe xe stà gran sguazzi.
Ma

Ma misurando ben la spesa coll' intrada,
Me par che abbiemo fatto una bona zornada.
Gia. Gran risi!
And. E quela sopa?
Ott. La carne era squisita.
Fel. Che castrà! Che frittura! Mi ghe andava de vita.
Gia. Quele quattro molecche no gierele perfette?
And. I s'ha desmentegà de taggiarghe le ungiette.
Fel. Boni quei colombini.
And. Boni per la stagion.
Gia. E quel salà co l'aggio mo no gierelo bon?
Fel. La torta veramente giera assae delicata.
Gia. No cavavela el cuor quela bela salata?
Fel. E sto deser? Dasseno no se pol far de più.
Lel. Lo chiamate deser?
Fel. Tasè là, caro vu.
Se sa che in cento e vinti qualcun s'ha da doler.
Ma sta cossa, per dirla, la me dà despiaser.
Dei disnar in diversi anca mi ghe n'ho fàto;
Ma no son mai stà meggio a spender un ducato.
Ott. Conviene compatirlo. A Lelio non dispiace
La tavola che ha avuta; anzi se ne compiace.
Ma il desinar gli sembra che meriti assai manco,
Perchè non gli si è data una signora al fianco.
Fel. Sior sì per otto lire co sta bela grazieta
L'averave volesto anca la so doneta.
And. Amici, gh'aveu gnente che ve avanza de bon?
Mandè quà, mandè quà, che gh'ho el tira busson.
Porto sempre con mi le mie arme in scarsela.
Dè quà quela bottiglia. *Roselin de canela.*
Gia. Xelo del calzeniga?
And. Adesso el sentiremo.
Fel. Anca mi un gottesin.
And. Sì, se lo spartiremo.
Ott. Lasciate che lo senta.

Lel.

Lel. Ed io sono bastardo?
And. E viva i cento e vinti.
Gia. E viva sior Lunardo.
(*tutti bevono il rosolino*.

SCENA II.

Tonina e Betta nascoste dietro la portiera da una parte, Brigida, Anzoletta e Cate dall' altra, volendo vedere alzano un poco la portiera ora di quà ed ora di là.

Gia. OE! ghe xe de le donne. (*ad Andreetta*.
And. Zitto, che le ghe staga.
(*a Giacometto*.
Lel. Vi son donne là dentro. (*ad Ottavio*.
Ott. Davvero? Oh questa è vaga!
Fel. Cossa gh' è? Coss' è stà? Se vede a bulegar.
Per diana le xe done, che ne vien a spionar.
Gia. Oe! la xe la contessa (*ad Andreetta*.
And. Ghe xe un' altra con ela;
Che la sia to muggier?
Gia. La sarave ben bela;
La xe montada in barca; l'ho vista mi a montar.
No crederia che ancuo la volesse tornar. (*si vedono*
(*a muovere le portiere*.
Fel. La xe lunga sta istoria. Dove xe sior Lunardo?
Ste donne per adesso le ha abù qualche riguardo;
No le pol star in stropa, le vol vegnir de filo. (*s'alza*.
Adesso no se varda più tanto per sutilo.
El disnar xe fenio, podemo levar su.
Vorle vegnir a rider? Rideremo anca nu.
(*tutti s' alzano e partono le parti mute*.
Gia. Bravo Felippo, bravo.
And. Bravo da galantomo.
Fel. Cossa credeu, patroni? Anca mi son un omo.
Ben-

Benchè son in ti anni, me piase l' allegria,
E me voi devertir al par de chi se sia.
S' aveva dito: a tola done no ghe sarà.
S' ha mantegnù l' impegno, e no ghe ne xe stà.
Adesso sta pramatica l' ha avù el so compimento;
S' avemo da inventar qualche devertimento.
Parlerò con Lunardo, aspettè quà un tantin;
Voi che se devertimo, voi che femo un festin;
Voi co ste Zuecchine che femo i generosi;
Voi che i diga a Venezia che semo i morbinosi.
(*parte*.

Gia. Mi ghe stago.
And. Anca mi.
Ott. Anch' io non mi ritiro.
Lel. (A servir la contessa unicamente aspiro.) (*da se.*
Gia. Mo via, care patrone, no le fazza babao;
Che le vegna con nu. Le scampa da recao?
Lel. Queste belle signore patiscono i rossori.
Anderò io da loro; servo di lor signori. (*entra.*
(*dov' è Brigida.*
Ott. Non lo lascio di vista il caro amico mio,
S' ei si vuol divertire, vo' divertirmi anch' io.
(*parte dietro Lelio.*
And. Lori va per de là; nu andemo per de quà;
Anca per nu altri do, qualcossa ghe sarà. (*parte*.
Gia. Za che no gh' è Tonina, me togo boniman.
Voi balar, voi saltar magari fin doman. (*parte*.

SCENA III.

Camera.

Brigida e Lelio.

Lel. MA via, cara signora, siate meco bonina.
Bri. Cossa vorlo da mi?

Lel. Datemi una manina.
Bri. Co le donne civil trattar nol sarà uso.
Lel. Mi negate una mano? (*vuol prenderla.*
Bri. Ghe la darò sul muso.
Lel. Per aver una grazia da una gentil signora,
Mi contento di prendere una guanciata ancora.
(*come sopra.*
Brig. Ma la xe un' insolenza.
Lel. Ma se per voi nel seno
Ardere già mi sento.
Bri Ghe la puzo dasseno.
Lel Se avete cor, battetemi. (*come sopra.*
Bri Nol sarà miga el primo.
Lel Voi di me non curate, ed io tanto vi stimo.
Bri. Se per mi, caro sior, el gh' ha dela bontà,
Che el scomenza a trattar come che va trattà.
Lel. Una finezza sola. (*accostandosi.*
Bri. Che el staga con respetto.
Lel. Ma se amor mi tormenta. (*come sopra.*
Bri. Debotto ghe la peto.
Lel. Quella mano gentile male non mi può far.
Bri. Se sta man xe zentil, ghe la farò provar.
Lel. Quà nessuno ci vede, quà nessuno ci sente.
Mio tesoro, mio bene, pietà... (*si accosta.*
Bri. Sior insolente.
(*gli dà uno schiaffo.*

SCENA IV.

Ottavio e detti,

Ott. COs'è stato?
Lel. Non so.
Ott. Cosa fu? (*a Brigida.*
Bri. Non saprei.
Domandatelo a lui.

Ott.

Ott. *(si volta da Lelio.*

Lel. Domandatelo a lei.

Ott. Non so, se ciò sia vero, o se mi sia ingannato,
Un schiaffo a qualcheduno mi par sia stato dato.
Dite, se ciò sia vero, o se ingannato io fui.

Lel. Domandatelo a lei.

Bri. Domandatelo a lui.

Ott. Se alcun non lo vuol dire, lascierò che si taccia.
Chi l'ha avuto, se'l goda, e che buon pro gli faccia.
Pensiamo a un'altra cosa. Lelio, codesta dama
Lo so di certa scienza che vi rispetta ed ama.

Lel. Lo so anch'io di sicuro.

Ott. È del suo amore in segno
So che brama di darvi di tenerezza un pegno.

Lel. Mi ha di già favorito.

Ott. Davver? Me ne consolo. *(a Lel.*
Ma non è a sufficienza, se glie ne deste un solo.
Quando si ama davvero, si replica il favore.

Bri. Replicherò, se el vol.

Lel. Grazie di tanto onore.

Ott. Come! Voi ricusate la grazia generosa
Di una che sol desidera di essere vostra sposa?

Lel. Mia sposa?

Ott. Sì signore. Contessa, non conviene
Che tenghiate l'amico più lungamente in pene
Perchè credere voi ch'ella sia quì venuta? *(a Lel.*
La donna, lo sapete, è per costume astuta.
L'amor mi ha confidato, che per voi prova in petto,
Io le ho fatto la scorta a entrare in questo tetto.
Nulla vi ho detto in prima, per osservar, se a voi
Piaceva il suo bel volto, piacevan gli occhi suoi.
Or che mi par che siate per lei contento e lieto,
Vi parlo schiettamente, vi svelo il gran segreto:
La contessa Narcisa arde per voi d'amore,
E voi siete un ingrato, se le negate il core.

Lel. (Burla, o dice davvero?) *(da se.*

Bri. Andemo co le bone...
(*ad Ottavio.*

Ott. (Non lasciate fuggire questa buona occasione.)
(*piano a Brigida.*

Lel. Voi dite cento cose, io non ne credo alcuna.
Se diceste davvero, l'avrei per mia fortuna.
E' ver, per confidarvelo, che un schiaffo ella mi ha dato;
Ma se poi mi vuol bene...

Ott. Per amor ve l'ha dato. (*a Lelio.*
Non è vero? (*a Brigida.*

Bri. E' verissimo.

Ott. Sentite? In verità
Questo è un segno d'affetto. (*a Lelio.*

Lel. Grazie alla sua bontà.

Ott. Concludiamo l'affare. Ella per voi si mostra
Inclinata all'estremo; se la volete, è vostra.

Lel. Come?

Ott. *Come*, si dice? Di voi mi maraviglio.
Far sentir questo *come* a lei non vi consiglio.
Come mi domandate? Vostra potete farla
Sol coll'unico mezzo di amarla e di sposarla.
Vi è noto il di lei grado, vi è noto il di lei nome;
Non ardite mai più di pronunciar quel *come*.

Lel. Non so che dire, amico, lascio da voi guidarmi;
La contessa mi piace. Desio di maritarmi.

Ott. Lo sentite, signora? Disposto è a dir di sì. (*a*
(*Brigida.*

Bri. Ma se l'ha dito *come*; *come* dirò anca mi.

Ott. *Come* voi pur mi dite? *Come* si fan tai cose?
Domandar lo potete a quelle che son spose.
Per me posso servirvi a stendere il contratto;
Il *come* lo saprete quando che sarà fatto.

Bri. Ma voi saver avanti...

Ott. Che volete sapere?
Non vi dirò che Lelio sia nato cavaliere.

Ma

Ma è persona civile, ricco di facoltà,
Buono come una pasta.

Lel. Tutta vostra bontà.

Ott. Signora mia, del tempo non dobbiamo abusarci.

Bri. Zitto, che sento zente.

Ott. Chi viene a disturbarci?

SCENA V.

Toni e detti.

Ton. Posso vegnir avanti?

Bri. Vegnì, vegnì, Tonin.

Ton. Un barcariol per ela m'ha dà un polizzin.

Bri. Chi lo manda?

Ton. No so.

Bri. (El xe quel traditor.) (*da se.*
Con so bona licenza. (Ah! che me batte el cuor.)

Ott. (Lelio me ne consolo) (*a Lelio.*

Lel. (Chi mai scrive quel foglio?)
(*ad Ottavio.*

Ott. (Di che cosa temete?) (*a Lelio.*

Lel. (Temo di qualche imbroglio.)

Ton. Che la diga patron. (*a Lelio.*

Lel. Che cosa vuoi da me?

Ton. Vorla che vaga a torghe un'onza de gingè? (*a Lel.*

Lel. No, il gingè non mi piace, prendo solo il melaro,
E tu puoi contentarti di quel mezzo ducato.

Bri. (Ah! che sto desgrazià me lassa e me abbandona.
A crederghe a costù son stada troppo bona.
Se Lelio no minchiona, ghe posso remediar;
Ma son troppo scotada, no me voggio fidar.) (*da se.*

Ott. Che vuol dir che vi vedo confusa ed agitata?
Forse è cagion la lettera?

Lel. (Temo sia innamorata.)

Bri. La senta, sior Ottavio.

Ott. Eccomi a voi repente.
Bri. Ghe confido sta polizza, ma che nol diga guente.
Ott. (*Brigida mia carissima, a forza son costretto*
Lasciarvi in abbandono ad onta dell' affetto.
Mio padre mi richiama...) (*legge in disparte.*
Lel. Posso sentir anch' io?
Ott. Permettete, che il senta anche l'amico mio.
(*a Brigida.*
Brig. Me despiase...
Ott. Che importa?
Lel. Sono in curiosità.
Ott. Non vi perdete d'animo; qualche cosa sarà. (*a Lel.*
Quel che scrive, è un amante.
Lel. L'ho detto.
Ott. E che per questo?
Le cose di tal sorte io le accomodo presto.
Contessa adoratissima.
Bri. Dise cusì?
Ott. Tacete.
So leggere, signora.
Lel. Caro amico, leggete.
Ott. *Pur troppo da gran tempo io vidi a più d' un segno,*
Che della grazia vostra son diventato indegno.
So che Lelio dal Sole teneramente amate.
Bri. Dixe cusì? (*ad Ottavio.*
Ott. Tacete, (*a Brigida,*
Lel. Amico, seguitate.
Ott. *Di ciò solo vi prego, ditemi sì, o no.*
Cosa risponderete? (*a Brigida.*
Bri. Mi dasseno nol so.
Ott. Galantuomo. (*a Toni.*
Ton. Signor.
Ott. Avete un calamaro?
Ton. Se la vol sto strazzetto calamar da scolaro. (*tira*
(*fuori di tasca un calamaro.*
Ott. Adesso avete un poco di carta?

Ton.

Ton. No ghe n'è.
Gh'ho sto libro da conti.
Ott. Lascia vedere a me.
(*straccia un foglio.*
Ton. El mio libro. (*lamentandosi.*
Ott. Sta zitto. Scrivete; io detterò.
(*a Brigida.*
Bri. Cossa vorlo, che scriva?
Ott. Quello ch'io vi dirò.
Bri. (Mo la xe ben curiosa. Dove vala a finir?
(*si mette per iscrivere.*
Lel. (Sentiam che cosa scrive.)
Ott. (Mi voglio divertir)
Scrivete. (*a Brigida.*
Bri. Scriverò.
Ott. *Signor conte carissimo.* (*dettando,*
Che tutto a voi sia noto, ho un piacere grandissimo.
Adoro il signor Lelio, lo dissi e lo ridico,
E di voi, compatitemi, non me n' importa un fico.
Bri. Ho da scriver sta roba?
Ott. Senza difficoltà.
Lel. (Se licenzia il rivale, ci ho gusto in verità.)
Ott. Scrivete. *Innanzi sera forse sarò tornata*
Col caro signor Lelio unita e maritata.
Bri. Sta roba?... (*ad Ottavio.*
Ott. Non occorre, che a bada lo tenete.
Terminate di scrivere e poi sottoscrivete.
Quì non ci sarà nulla per sigillare il foglio.
Non importa, per questo più differir non voglio.
Come si può, pieghiamolo. Fate la soprascritta
Al conte della Bosina che sta sulla via dritta.
Prendi tu questo foglio, e reca la risposta. (*a Toni.*
Ton. A chi?
Ott. Non perder tempo. (*gli dà una moneta.*
Ton. Vago via per la posta.
(No saverò a chi darlo. Basta per no falar

Lo buterò in canal, e lo lasserò andar.) *(da se e parte*
Bri. (Mi son mezza confusa.)
Ott. Lelio, cosa vi pare?
Del ben della contessa potrete dubitare?
Ecco per amór vostro, per esservi costante
Punto non ha tardato a licenziar l'amante.
Ora siete in impegno, se avete un cuore umano,
Se galantuom voi siete, di porgerle la mano.
Lel. Sì, mia cara colonna . . . *(vuole abbracciarla.*
Bri. Cossa vorlo ziogar,
Che un affetto d'amor ghe torno a replicar?
(minacciandolo d'un altro schiaffo.
Lel. Mi vuol bene così? *(ad Ottavio.*
Ott. Anzi di cuor vi adora.
Un affetto più grande non ho veduto ancora.
S'io trovassi una donna che mi battesse, affè
Sarei per il contento, sarei fuori di me.
Lel. Quand'è così, signora, son quì, quanto volete
Il mio povero viso battete e ribattete.
Ott. Ma convien provocarla.
Lel. Ho a dir delle sciocchezze?
Ott. Provocar la dovete coi scherzi e le finezze.
Lel. Fin quì non mi ritiro. Io voglio ad ogni patto.
(vuole abbracciarla.
Bri. Andeve a far squartar, che sè un pezzo de matto.
Ott. Brava.
Bri. E vu, sior Ottavio...
Ott. Or or d'amore in segno
Anche contro di me prende un pezzo di legno. *(a Lel.*
Lel. Vuol bene ancora a voi?
Ott. Chi sa?
Lel. Non ho sospetto;
Dategli in mia presenza qualche segno d'affetto. *(a Bri.*
Bri. Ve dirò a tutti do quel che me vien in bocca;
A vu altri paronzini burlarme no ve tocca.
Cortesani d'albeo, scartozzi mal ligai,

Se

Se credè minchionarme, resterè minchionai.
Mo che gran matrimonio! mo che bella fortuna!
Sior cavalier dal sol andè a sposar la luna. (*parte.*

Ott. Sempre più mi consolo.

Lel. Di che?

Ott. Voi siete certo
Che di voi la contessa ha conosciuto il merto.
Quanti vi son che cercano d'essere strapazzati;
Voi in genere di questo siete dei fortunati.
Andiam le vostre nozze a preparar di volo.
La contessa vi adora, con voi me ne consolo. (*parte.*

Lel. Ti ringrazio, fortuna: se l'esser strapazzato
E' dell'amor la prova, son più di tutti amato.
Cara contessa mia, se da te amato io sono,
Sì, strapazzami pure, battimi, e ti perdono. (*parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Orto all' uso della Zuecca.

Betta e Cate.

Cat. ZA che no gh' è nissun, spazzizemo un pochetto.
Bet. Varda, no ghe parlar, se vien sior Giacometto,
So muggier xe tornada.
Cat. Dasseno?
Bet. In verità.
De lu no la se fida.
Cat. Che gran bestialità!
Lo savè, siora Betta, come che mi son fatta?
Lo savè che coi omeni mi no fazzo la matta.
Toni xe assae sutilo: no lo voi desgustar.
Ma giusto co sta siora me la voria cavar.

SCE-

SCENA II.

Anzoletta e dette.

Anz. OE! no savè? Sta sera i vol far un festin.
Cat. Baleremio anca nu?
Anz. Pol darse un pochetin.
Bet. I darà anca da cena.
Anz. Sì, ma nu no gh' intremo.
Bet. Quando che i dà da cena, qualcossa magneremo,
Cat. Mi me basta balar.
Anz. E mi gh' ho el mio diletto
A veder a fenir un certo negozietto.
Quella certa signora che no se sa chi sia,
I dise che la sposa un de sta compagnia..
Mi me par impussibile; ghe vederemo el fin.
Cat. Donca per le so nozze i farà sto festin.
Anz. Pol esser.
Bet. Sì seguro, e co ghe xe novizzi
No ghe mancherà certo nè torte, nè pastizzi,

SCENA III.

Giacometto e dette,

Gia. PUte, bondì sioria.
Cat. Patron.
Gia. Bondì, fia mia.
(*a Catte.*
Bet. (Oe! no ghe disè gnente, che so muggier ghe sia?
La m' ha dito che tasa.) (*piano a Catte.*
Gia. Coss' è, che parlè in recchia.
Bet. No ghe posso parlar?
Gia. Eh! vu, sè volpe vecchia.
Bet. Vecchia a mi?

Gia.

Gia. Non intendo de parlar dell'età;
Digo che sè una donna, che el fatto soo la sa.
Bet. Certo no son minchiona.
Anz. Credeu, che solamente
Le vostre Veneziane sia brave e sia valente?
Nu altre Zuecchine lustrissime no semo,
Ma i nostri caratteri anca nu li gh'avemo.
Chi vol putte de sesto s'ha da vegnir da nu.
Per aria e per bon gusto Zuecchine e po no più.
Se se mettemo in testa un galaneto o un fior,
Sento che tutti dise; le fa cascar el cuor.
In materia de ballo per far de le furlane
No ne pol impatar gnanca le Veneziane.
Mi no parlo de mi, che mi no son de quelle;
Ma su sta fondamenta le luse co fa stelle.
Bei musi, belle vite, penini che innamora,
Se vedessi? Ma tutte no le vol vegnir fora.
La festa da Venezia vien via sti licardini,
I va da un cao all'altro, facendo i Paregini,
Col codegugno niovo, col fazzoletto al collo,
Colla vita scavezza a usanza de bigollo.
Varda, passa, saluda, i se voria butar,
Ma i sol trovar dei ossi duri da rosegar.
Stimemo un Zuecchin più assae de un venezian,
Volemo un mariner, volemo un ortolan.
Se no gh'avemo el gusto de star alla città,
Ne piase più de tutto la nostra libertà.
Gia. Care fie, mi ve lodo. Ma i omeni, me par,
Tutti no li mesura l'istesso brazzolar.
Mi son un galantomo; cognosso el mio dover.
Anz. Eh! vu faressi meggio tender alla muggier.
Gia. Ghe tendo a le so ore.
Bet. Cossa voleu, gramazzo?
Anca lu el vien a torse un poco de solazzo.
Xe vero che sta sera i fa un festin?
Gia. Se dise.

Bet.

Bet. Vene vegnir a veder, care le mie raise.
Gia. Perchè no? Vederemo.
Cat. Se vegno, voi ballar.
Bet. E se i dasse da cena, voggio anca mi cenar.
Gia. Se no i volesse donne, come è stà stamatina?
Bet. Che i voggia anca sta sera sta bella seccadina?
Senza donne no i balla; co le gh'è, le ghe stà.
Sè tutti galantomeni, savè la civiltà.
Anz. Che bisogno ghe xe, che s'abbia da cenar?
Bet. Tasè là, cara vu, no ve ne stè a impazzar.
Gia. Basta; farò de tutto, perchè vegnì anca vu.
E se i altri no magna, faremo tra de nu.

SCENA IV.

Tonina e detti.

Ton. BRavo, sior Giacometto. Me piasè in verità.
Gia. No se andada a Venezia?
Ton. Dasseno che son quà.
Gia. Cara siora Tonina, andemo co le bone.
Ton. Tutto el dì v'ho da veder a star co ste frascone?
Anz. Come parlela, siora?
Cat. Frascone la n'ha dito.
Bet. A nu altre frascone? Cossa credela?...
Gia. Zitto.
Bet. Chi credela che siemo?
Anz. Semo zente onorata.
Cat. E no semo de quele.
Bet. E cusì no se tratta.
Ton. Co sta bella insolenza se parla a una par mio?
Feme portar respetto: tocca a vu, sior mario.
Gia. Voleu aver creanza? (*alle Zuecchine.*
Anz. Ela n'ha strapazzà.
Gia. Se parla con maniera. (*a Tonina.*
Ton. Mandele via de quà.

Gia.

Gia. Andè via. (*alle Zuecchine*.
Cat. Semo in orto, e ghe volemo star.
Ton. Fè che le vaga via. (*a Giacometto*.
Gia. Se no le vol andar.
(*a Tonina con collera*.
Ton. Donca vegnì con mi.
Bet. Vardè che bel mario!
Gia. Cossa aveu dito?
Bet. Gnente.
Cat. Andè, coreghe drio.
Anz. Povero pampalugo.
Ton. Andemio, o non andemio?
Gia. (Se ghe vago, i me burla.)
Ton. Sior mario, cossa femio?
Gia. (E se no vago, è pezo.)
Ton. Sì ve lezo in tel cuor.
Ve cognosso alla ciera, che gh'avè del brusor
Per causa de ste sporche...
Bet. Oh! per diana de dia.
Cat. Coss'è sto strapazzar?
Anz. Coss'è sta vilania?
Cat. Quà no ghe xe sporchezzi.
Anz. Ela s'hala insporcà?
Bet. La se vaga a nettar...
Gia. Zitto per carità.

SCENA V.

Ottavio e Lelio travestiti da marinari, e detti.

Ott. Cossa xe sto sussuro? (*affettano il veneziano*, (*e lo parlano male*.
Lel. Cossa xe sto fracasso?
Gia. (Sior Ottavio e sior Lelio, sì tolemose spasso.)
Ott. Questa xe mia muggier. (*accennando Betta*.
Lel.

Lel. Questa xe la mia sposa.
(accennando Anzoletta.
Ott. Questa xe mia sorella. *(accennando Catte.*
Lel. De Giacomo morosa.
Ton. (Me vien suso el mio caldo.)
Bet. (Bisogna segondar)
(piano a Catte e Anzoletta.
Gia. (I parla el venezian, ma no i lo sa parlar.)
Ton. Se una è vostra muggier, l'altra vostra sorela,
Dixè, con mio mario cossa gh' intrela quela?
(accennando Catte.
Subito andemo via. *(a Giacometto.*
Ott. Come! El xe maridao?
Lel. E el xe vegnù quà per far l'inamorao?
Ton. Sentiu? *(a Giacometto.*
Ott. Cossa disiu? *(a Giacometto.*
Gia. Mi no so cossa dir.
(Me vien da ghignazzar, no me posso tegnir.)
Ton. Ridè, sior Giacometto? Ancora me burlè?
Gia. Mi no rido de vu.
Ton. El bel omo che sè!
Ott. Presto andemo al festin. *(a Betta.*
Bet. Son quà, caro paron.
Lel. Andemoghe anca nu. *(ad Anzoletta.*
Anz. Se me volè, ghe son.
Lel. E sta puta con chi ghe xanderala?
Bet. Oh belo!
Catte ghe xanderà col so caro fradelo.
Lel. (Parlo ben Veneziano?) *(piano a Giacometto.*
Gia. (In Venezian perfetto.)
(piano a Lelio.
Ott. Che ghe daga la man la Catte a Giacometto.
Gia. Sentiu?
Lel. Cossa disiu?
Ton. Chi xe sti papagai?
Ott. Semo do Giudechini, che ghe xe quà arrivai.

Ton.

Ton. No, sto vostro parlar nol xe da Veneziani;
Me parè do foresti, parè do oltramontani.
Scoverzive chi sè, ve prego per favor.
Ott. Mi ghe xe mariner.
Lel. Mi ghe xe pescador.
Ton. Col vostro *mi ghe xe* no me l'avè impiantada.
Mi ghe xe, mi ghe xe... la xe una baronada.
Co le donne civil no se tratta così.
E ve lo digo in fazza.
Ott. Gh' avè rason, uvì.
Ton. Uvì, sior Venezian?
Gia. Mo no vedeu, minchiona,
Che i xe do cari amici, che ve dà la boldona?
Ton. Ben, se i vol minchionar, se i gh' ha sta bella pecca,
Che i vegna a minchionar quelle della Zuecca.
Bet. Come sarave a dir?
Cat. Chi credela, che siemo?
Bet. Burlar le zuecchine?
Cat. Per diana no ghe stemo.
Anz. No semo spiritose, come le Veneziane,
Ma gnanca no se femo piantar delle panchiane.
Ott. Eh! scacciate, signora, codesta gelosia.
Lel. Vi vogliamo guarire da tal malinconia.
Ton. No la xe la maniera.
Gia. Cossa avemio da far?
Ott. Presto andiamo al festino. (*a Tonina.*
Gia. Presto andemo a balar.
(*a Tonina.*
Ton. No voi, no voi sicuro.
Ott. Orsù non c'è risposta.
Lel. Ci dovete venire; siamo venuti a posta.
Gia. Mo via, cara muggier.
Ton. Chi ghe sarà a sta festa?
Ott. Gente di ordin varj, ma tutta gente onesta.
Bet. Ghe saremo anca nu. (*con aria grave.*
Cat. Co nu la vegnirà.

Ton.

Ton. Oh! co ghe sè vu altre, gh' è el fior de nobiltà.
(*ironico*.

Anz. Se no semo lustrissime, semo donne da ben.

Cat. No me n' importa un bezzo, se con nu no la vien.

Lel. Via venite, signora.

Ott. Non fate la ritrosa.

Lel. Che volete di più? Vi sarà la mia sposa.

Ton. Dassceno?

Lel. Senza dubbio.

Ton. Quando la xe così,
Co ghe xe la so sposa, posso essérghe anca mi.

Ott. Brava, così mi piace.

Gia. Brava, mugger, andemo.
Voi che se devertimo, e voggio che ballemo.

Ott. Faccia ogni uno di voi quello che faccio io.
Date mano a qualcuna. (*dando mano a Betta*.

Ton. Mi voggio mio mario.
(*vuol dar mano a Giacometto*.

Ott. Che mario, che mario? Ecco così si fa.
(*lascia Betta*.
Un bracciere di quà, un altro per di là.
Ottavio e Lelio prendono in mezzo Tonina, e
(*la servono di braccio*.

Lel. Non sapete la moda? Io ve l' insegnerò.

Ton. Con un poco de tempo anca mi me userò.
(*parte con Lelio e Ottavio*.

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, Giacometto.

Bet. LE vol far le smorfiose, e po co le ghe xe,
Le ghe sa star pulito.

Gia. Mi son solo, e vu tre
A chi ghe daghio man?

Anz. Cedo el logo alla putta. *(a Gia.*
Cat. So camminar mi sola, senza che la me agiuta.
(a Giacometto.
Gia. Voleu vu, siora Betta? *(a Betta.*
Bet. Che el daga man a ela.
(accennando Catte.
Anz. Che el serva la più zovene.
Bet. Che el serva la più bella.
Gia. Via, no ve fè pregar. *(a Catte.*
Cat. Za no andemo lontan.
(ritirando la mano.
Anz. Cossa xe ste scamoffie? *(a Catte.*
Bet. Eh! lasseve dar man. *(a Cat.*
Cat. No disè gnente a Toni.
Bet. No, nol lo saverà.
Gia. Andemo, putta bella. *(dando mano a Catte.*
Anz. Oh per diana el xè quà.

SCENA VII.

Tonino e detti.

Ton. COme xela sta istoria?
Bet. Gnente, gnente, Tonin.
Semo anca nu con ela, la menemo al festin.
Ton. Cossa gh'intra sto sior?
Gia. Gh'intro, perchè ghe son.
Anz. Vardè ben che una putta sola no la par bon.
Cat. Toni, mi no voleva.
Ton. No voggio tarocar,
No digo che alla festa no ve voggia menar.
E se una putta sola non ha d'andar cusì;
Senza che altri s'incomoda, la voi compagnar mi.
(la prende per mano, e la conduce via.
Bet. No li lassemo soli.
Anz. Presto, andemoghe drio.

Gia.

Gia. Donca co ste signore farò l'obbligo mio.
(esibisce la mano a tutte due.

Bet. Grazie. *(si fa dar braccio.*

Anz. Accetto el favor. *(si fa dar braccio.*

Gia. Posso dir sta lì, e premi,
E arriverà alla festa un coppano a do remi. *(partono.*

SCENA VIII.

Sala da ballo.

Tutti disposti ai loro luoghi, ballano varj minuetti, fanno poi una contraddanza, e con questo termina l'atto. Frattanto che ballano, Lelio proccura di star vicino a Brigida, e Ottavio proccura lo stesso, e tormenta Lelio.

Fine dell' Atto quarto.

G. Zuliani inc.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brigida ed Ottavio.

Bri. FIN che sior Lelio balla, ghe vorave parlar.
Ott. Sono con voi, signora.
Bri. Lo prego a perdonar.
Che el me diga de grazia. Come xelo sto intrigo?
Falo per mi dasseno, o per burlar l' amigo?
Credelo che sior Lelio me possa un dì sposar?
Da tutti sti reziri cossa possio sperar?
Ott. Ora che siamo soli, vi parlerò sul sodo.

L' ami-

L'amico ha poco spirito, per questo io me lo godo.
Lelio ha varj fratelli, il primo è maritato;
Anch'ei vorrebbe moglie, ma non si trova in stato:
Rovineria se stesso, la casa e i suoi parenti;
Tutti delle sue nozze sarebbero scontenti.
E la povera donna che fosse sua consorte,
Andrebbe ad incontrare una pessima sorte.

Brig. Donca de far ste nozze, perchè trattar za un poco?

Ott. Con un, siccom è Lelio, posso prendermi gioco.

Brig. El se pol devertir con chi ghe par e piase;
Che con mi el se diverta, xe ingiusto e me despiase.
Che confidenza gh'alo, caro patron, con mi,
De scherzar, de vegnirme a minchionar cusì?
Lo so che el me cognosse, el saverà chi son;
E per questo me credelo qualche poco de bon?
Perchè ho cantà in teatro, ho perso el mio conceto?
Nissun no m'ha per questo da perder el respeto.
El teatro, la scena xe cossa indifferente.
Fa ben chi gh'ha giudizio, fa mal chi xe imprudente.
E non occorre dir quello xe un logo bruto,
Che ghe xe per le mare pericolo per tuto.
Cossa fale de mal quele che in mezzo a tanti
Riceve su le scene i amici e i dilettanti?
Fa mal quelle che in casa le visite riceve,
E el teatro e la casa confonder no se deve.
Vedo che tante e tante le gh'ha mille favori
Da dame e cavalieri, da prencipi e signori.
Vedo che in tuna corte a un pubblico servizio,
Se stima anca in teatro le done de giudizio.
Ghe xe del mal per tuto; in ogni profession,
In qualunque esercizio ghe xe el cativo e el bon.
Ma no pol el cativo chi è bon pregiudicar,
E no se pol dai pochi dei molti giudicar.
Ho cantà, m'avè visto; ma me posso vantar,
Che de mi no ha podesto la zente mormorar.
E pur con tutto questo, savendo el pregiudizio

De sto nostro mistier, ho fatto un sacrifizio.
Quel pocheto che aveva, me ho contentà magnarm,
Per viver retirada col fin de maridarme.
Me xe capità uno de meza qualità,
El m'ha dà la parola e adesso el m'ha impiantà.
Sola quà me retrovo; mia madre no me piase,
Perchè sto mio pensier, lo so che el ghe despiase.
Ho persa un'occasion. Ghe ne sospiro un'altra;
Vu me burlè, credendo che sia femena scaltra.
El desiderio mio creder me fa all'ingano,
Vu burlè una meschina, e mi ricevo el dano.
Che carità xe questa? che modo de pensar?
Cole poverere done vegnirse a solazzar?
Se sè un omo d'onor, pensè ala mia desgrazia;
Abbieme compassion, ve lo domando in grazia.
Soccorreme gramazza; quelo che mi sospiro
Per viver onorata, xe un consorte o un ritiro.
Lassè lassè ste burle; che al ciel no le ghe piase,
Consoleme, ve prego, mettè el mio cuor in pase.
Sieme mio buon amigo, sieme mio protetor:
Questa è la degna impresa de un cavalier d'onor.

Ott. Voi col parlar sincero, voi mi colpiste a segno,
Che assistervi prometto col più onorato impegno.
Vi condurrò a Venezia colla mia barca istessa,
Verrete in casa mia, verrà la madre anch'essa.
Dove son alloggiato, vi son delle signore,
Sarete custodita con zelo e con onore.
Moglie ancor non ho preso, forse la prenderò;
Non prometto sposarvi, ma non vi dico un no.
Noi ci conosceremo col praticarci a prova:
Vedrò, se mi conviene, farò quel che mi giova.
Ma in qualunque maniera, altrove o nel mio tetto,
Voi sarete assistita, lo giuro e lo prometto.

Bri. Pianzo dall'allegrezza. (*piangendo.*

Ott. Le lacrime son vane.
Spesso solete piangere, voi altre Veneziane.

Bri.

Bri. Nol creda che le sia ste lagrime sforzae.
Inverità da seno dal cuor le xe mandae.
Una povera puta...
Ott. Basta così, ho capito.
Vedo che dalla sala il signor Lelio è uscito.
Ritirarvi potete in sala o in altro locó.
Al mio albergo in Venezia noi anderem fra poco.
E per condurvi in casa con alquanto d'onore,
Verrete con alcuna di coteste signore.
Bri. Mi no voggio balar. In portego no vago.
Anderò in st'altra camera e fin ch'el vol ghe stago.
Pregherò el ciel de cuor che de mi nol se penta.
Brigida, povereta, ti sarà pur contenta. *(parte.*

SCENA II.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. IL ciel mi ha qui condotto per fare un'opra buona;
Quando di ciò si tratta, affè non si canzona.
Ma vo' col caro Lelio seguir la burla ancora,
Quando di quà si parte, la finiremo allora.
Lel. La contessa dov' è?
Ott. Finora è stata meco.
Lel. Perchè con voi, signore?
Ott. Perchè Cupido è cieco.
Lel. Non capisco.
Ott. Sappiate ch'è il di lei cuor sdegnato,
Perchè con altre donne voi avete ballato.
Lel. Davver? s'ella è gelosa, segno che mi vuol bene.
Ott. Ella è meco venuta ad isfogar sue pene.
In pubblico voleva darmi d'amore un segno;
Ma io l'ho sconsigliata.
Lel. Siete un uomo d'ingegno.
Ott. Tutti non sanno mica qual sia il vero affetto.
Lel. Certo avrebbero detto che lo fa per dispetto.

Ott.

Ott. Piuttosto se volete qualche nuovo attestato
Dell' amor suo, la chiamo.
Lel. No no, bene obbligato.
Ott. Siete forse pentito?
Lel. L'adoro più che mai.
Ma in materia di questo mi ha favorito assai.
Ott. Quando poi sarà vostra, io credo in verità
Che di queste finezze ne avrete in quantità.
Lel. Quando poi sarà mia... non so che dir, vedremo;
Credo che le finezze noi ce le cambieremo.
Ott. Dite, avete risolto sposar quella signora?
Lel. Se ho risolto mi dite? ma se non vedo l'ora.
Ott. La conoscete bene?
Lel. So quel che avete detto.
Ott. Se non fosse contessa?
Lel. Come! vi è del sospetto?
Ott. Ella è una cantatrice.
Lel. Affè l'ho conosciuta,
Che sapeva la musica nel batter la battuta.
Ott. Sposerete una donna che ha esercitato il canto?
Lel. Questo cosa m'importa? La sposo tant' e tanto.
Ott. Ma il decoro?
Lel. Il decoro... intesi a dir così,
Che suol la meraviglia svanir dopo tre dì.
Ott. Bravo, così mi piace. A rivederci, amico.
Lel. Dove andate?
Ott. Ove vado, sinceramente io dico,
Vado dalla contessa, *idest* dalla cantante.
Lel. Che avete a far con lei?
Ott. Ho delle cose tante.
Lel. Non vorrei che pensaste levarmi ancora questa.
Ott. Questo tristo pensiere non vi cacciate in testa.
Vado a parlar per voi. Vado a disingannarla,
Che voi, perchè è cantante, vogliate abbandonarla.
Anzi che voi talora avete un bel falsetto,
E che con lei potrete cantar qualche duetto.

Cir-

Circa al ballo dirò, che se avete ballato,
Vi hanno quelle signore pregato e ripregato.
E al di lei cuor temendo recar qualche molestia,
Siete stato costretto ballar come una bestia.
Dirò che il caro Lelio la virtuosa apprezza;
E che venga quì subito, a farvi una finezza. *(parte.*

SCENA III.

Lelio solo.

MAledette finezze! possibile, che poi
Non mi faccia di quelle che piacciono anche a noi?
Sento ancora meschino sul viso a mio dispetto
Le marche generose del suo tenero affetto.
Ma se non è contessa, tanto meglio per me.
Di queste tenerezze più non ne voglio affè.
Quando la virtuosa ad isposar sia giunto,
Se canterà il soprano, io farò il contrappunto. *(parte.*

SCENA IV.

Tonina e detta.

Ton. NO, no lasseme star..
And. La senta una parola.
Ton. Se mio mario no vien, voggio andar via mi sola.
And. Mo cossa mai xe sta?
Ton. L' ho visto coi mi ochi.
A quella Zuecchina l' ha urtà in ti zenocchi.
E nol l'ha fato in falo. Sto mato senza inzegno
Per balar co sta frasca el, gh' averà dà un segno.
And. Cara siora Tonina, non abbiè zelusia,
Za savè che la festa xe debotto fenia.
Anderemo a Venezia. Quel che xe sta xe sta.
Ma partimo d' accordo in pase e carità.

SCE-

SCENA V.

Felippo e detti.

Fel. GRan Lunardo, compare. El vol che se fenissa,
Come s'ha prencipià, e che tutti stupissa.
Quando che andemo via, l'ha ordenà una tartana;
L'ha lavorà in do ore per una settimana
Ghe xe delle peote, gondole in quantità,
Soni, canti, e baloni, e luse in quantità.
Con allegria in laguna staremo infin a dì.
Ton. Ma voggio mio mario sentà arente de mi.
Fel. Cossa gh'aveu paura che i ve ne magna un tocco?
Ton. Eh! che no savè gnente, povero sior alocco.
Mi so quel che ho passà, cognosso Giacometto,
E no voggio che el vegna a far de zenochietto.

SCENA VI.

Betta, Catte, Anzoletta, Toni e detti.

Bet. GH'ho gusto in verità.
Cat. Anderemo anca nu.
Anz. De sta sorte de spassi no ghe n'ho abuo mai più.
Ton. Arecordete, Catte, che te voi star darente,
No te voi sbandonar in mezzo a tanta zente.
S'avemo da sposar; poco ne mancherà;
E avanti de sposarte no voria novità.
Ton. Fe ben, così me piase.
And. Via sareu più zelosa?
Ton. Eh! ghe xe tempo ancora avanti che el la sposa.
No ghe xe delle gondole? se s'ha da star fin dì,
Voggio star da mia posta, e mio mario con mi.
And. Gh' averè tempo a casa.

Fel.

Fel. Sè una gran seccatura.
Una muggier zelosa? piuttosto in sepoltura.

SCENA VII.

Ottavio, Brigida, Giacometto a detti.

Ott. TUtto è già preparato.
Gia. Deboto andemo via.
Ton. (Velo quà, cole done sempre el xe in compagnia.)
Vegni quà Giacometto.
Gia. Coss' è? cossa xe stà?
Ton. Sina che andemo via, no ve partì de quà.
Gia. Ligheme ale carpere.
Ton. Eh! so chi sè, fradelo.
Gia. Cossa songio patrona?
Ton. Sè pezo de un putelo.

SCENA ULTIMA.

Lelio e detti.

Lel. SIete quì? da per tutto vi cerco, e non vi trovo? (*a Brigida.*
Bri. Da mi cossa voressi?
Lel. Vi è qualcosa di nuovo?
Ott. Certo, amico carissimo, vi è qualche novità.
Ella ha per maritarsi le sue difficoltà.
Più di cento ragioni mi ha detto in confidenza,
Per cui di maritarsi ha qualche renitenza.
Lel. Quali son questi obbietti?
Ott. Eccoli in due parole.
Principiamo da questo; dice che non vi vuole.
Lel. Bastami questa sola. Più non v'incomodare.
S'ella ciò mi conferma, vi riverisco, andare.

Bri.

Bri. Sior sì, ghe lo confermo; no per poco respetto,
Ma perchè in tel mio stato un' altra sorte aspetto.
In te le mie desgrazie el ciel me agiuterà.
Perchè in te l'assistenza del cielo ho confidà.
Ma no parlemo più de ste malinconie;
Andemo che le barche xe all' ordene fenie,
Andemo che i ne aspetta, e tutti xe curiosi
De veder in sta sera el fin dei Morbinosi.
Certo che nol sarà quelo che molti aspeta,
Come se poderà, se farà qualcosseta.
Ha dito sior Lunardo che averzì quel porton;
E a tutti sti signori, ghe femo un repeton.

Si apre il tendone e si vede una Tartana illuminata, con peote illuminate, e varie gondole, dove tutti vanno a montare, chi in un luogo, chi nell' altro. Si sentono suoni, sinfonie e canti, e con questo

Fine della Commedia.

IL FESTINO.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLIII.

PERSONAGGI.

Il CONTE di Belpoggio.

LA CONTESSA sua moglie.

DON MAURIZIO padre della contessa.

MADAMA DORALICE.

DON ALESSIO di lei marito.

La baronessa OLIVA.

La marchesa DOGLIATA.

DON PEPPE.

DONNA ROSIMENA.

DONNA STELLINA di lei figliuola.

BALESTRA cameriere del conte.

LESBINO paggio del conte.

BODINO cuoco del conte.

TARGA)
STANGA) servitori di madama.

RISMA garzone del caffè.

Due mascherati che non parlano.

Persone invitate al festino che non parlano.

Un ballerino.

La Scena si rappresenta in Venezia.

Il Festino Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte.

Il Conte e Balestra.

Bal. CReda, signor padrone, la cosa è naturale,
Mancano i sonatori sul fin del carnovale.
Non se ne trova uno di buona o trista razza;
Sono impegnati in feste perfin gli orbi di piazza.
Con. Tant'è, son nell'impegno; stassera io vo' la festa;
Due trombe e due violini trovar solo mi resta.
S'han da trovar, Balestra, s'han da trovar costoro:
Li voglio, s'io credessi di spendere un tesoro.

 Bal.

Bal. Ma come si ha da fare?
Con. Come ti dirò io.
Con dodici zecchini verranno al cenno mio.
Trovali tutti e quattro. Se fossero impegnati,
Dì loro che con arte si fingano ammalati.
Di notte a casa mia guidati da Balestra,
Vengano mascherati e suonino in orchestra.
Bal. Ma se nessun volesse....
Con. Il denar tutto può.
Non bastan tre zecchini? sei per un ne darò.
Son nell'impegno, e uscirne ad ogni costo io voglio.
Bal. Creda, signor padrone: vi sarà dell' imbroglio.
Se fosse a un altro giorno l' invito trasportato;
Può darsi che s' avesse l' orchestra a buon mercato.
Perchè....
Con. Si perde il tempo; svolgermi in van si spera.
Corso è l'invito, e il ballo dee farsi in questa sera.
Tu sai chi sono; avverti non mi trovar obbietto;
Vo' quattro sonatori; accordali, e ti aspetto.
Basta che non ti veda tornare inutilmente.
Balestra, sai chi sono, si spenda allegramente.
Bal. Allegramente dunque si spenda e si profonda,
E l'esito felice al genio corrisponda.
Intanto per far breccia nel cuor dei sonatori,
Mi dia, signor padrone, la borsa con degli ori.
Con. La borsa ci sarà, ci saran le monete,
So ben che i sonatori son persone discrete.
Essi non temeranno ch'io non mantenga il patto,
Non si usa in casi tali pagare innanzi tratto.
Bal. Non si usa e non si paga; ma il caso è differente;
Ci voglion de' zecchini, se no non farem niente.
Con. Ne aspetto.
Bal. Differite si può dunque la festa.
Con. Non posso differirla. Ti romperei la testa.
Vattene per pietà.
Bal. Vado.

Con.

Con. Dove anderai?
Bal. Vorrei di questa casa andar lontano assai.
Con. Vieni quì.
Bal. Mio signore.
Con. Impegna quest'anello.
Bal. (Ecco i divertimenti fan perdere il cervello.)
(*da se.*
Con. Prendilo.
Bal. Sì, signore.
Con. Per otto giorni al più.
Trova zecchini trenta.
Bal. (Non lo riscuote più.) (*da se.*
Con. Che hai? Questo accidente per me ti reca duolo?
Se son senza denari, Balestra, io non son solo.
E solo non sarò forse in un caso pari,
Ad essere in impegno e non aver denari.
Bal. E' ver, ma fa da piangere, caro signor padrone,
Saper che in men d'un anno andò una possessione.
Saper che alla consorte...
Con. Basta così, va via.
Bal. La dote consumata... (*camminando.*
Con. Balestra, in cortesia.
Bal. E per chi... (*camminando.*
Con. Ehi! Balestra.
Bal. Per una cicisbea...
(*camminando.*
Con. Balestra, di che parli?
Bal. Fra me la discorrea.
Con. Vanne impegna l'anello, e trova i sonatori,
E taci, che bisogno non ho de' seccatori.
Bal. Vi servo e non vi secco. Madama Doralice
Del vostro borsellino sarà la seccatrice.

SCENA II.

Il Conte, solo.

TEmeratio! Ah! conviene, ch'io lo sopporti e taccia.
E'un servitore antico che mi riprende in faccia.
So che gli cal non poco l' onor, la gloria mia,
E sa con il decoro unir l'economia.
Così mi prevalessi talor de' suoi consigli,
Che or non mi troverei fra debiti e perigli.
Oh! dura condizione di chi seguir s' impegna
Quel che la moda e l'uso, quel che l'esempio insegna.
Oh! quanti sagrifizj si fanno all'ambizione!
Questa trionfa in oggi sopra ogni altra passione.
Ah! sì lo provo io stesso, io che di servir bramo
Donna d'orgoglio piena, che tollero e non amo.
E sol perchè non rida il mondo che m'osserva,
L'impegno vuol per ora ch'io soffra e ch'io la serva.
Ecco mia moglie. Ah! questa merta d'esser servita;
Ma servitù di sposo dopo tre dì è finita. (*vuol partire.*

SCENA III.

La Contessa e detto.

Cont. COnte.
Con. Che comandate? (*voltandosi.*
Cont. Udite una parola.
Con. Eccomi.
Cont. Vo' pregarvi di una finezza sola.
Con. Dite pur.
Cont. Vorrei, se la domanda è onesta,
Saper per qual ragione dar vogliate una festa.
Non dico che padrone di darla voi non siate;
Ma l'uso vuol che sieno le mogli consultate.

Se

Se deggio uscir di casa, v'andrò senza contesa.
Se ho da ricever io, giust'è che ne sia intesa.

Con. Altra cagion, contessa, non muove il genio mio,
Che di goder gli amici, sollecito desio.
Di feste e di banchetti anch'io son favorito;
Giust'è che dia in mia casa un ballo ed un convito.

Cont. Anche la cena?

Con. A pochi dagli altri separati.

Cont. Posso sapere almeno chi sieno i convitati?

Con. Li sceglierete voi.

Cont. Ben volentier, signore,
Ad invitar io mando sorella e genitore,
Aspasia mia cugina, la vostra genitrice...

Con. Benissimo, e per quarta madama Doralice.

Cont. Caro signor consorte, stupire io mi volea
Che in mezzo non ci fosse la vostra cicisbea.

Con. E' dama come le altre, può star d'ogni altra al paro.

Cont. Sì, sì. Di tutto il resto or son venuta in chiaro.
La festa ed il convito son fatti per madama.
Per me non aspettate che inviti alcuna dama:
Anzi da mia cugina andar son persuasa.
Madama potrà fare gli onori della casa.

Con. Contessa, in altro tempo andate ove volete;
Non cerco se ci siete in casa o non ci siete;
Ma vo' che questa sera le dame convitate
Sieno dalla padrona servite ed accettate.

Cont. Madama Doralice godrà ch' io non ci sia.

Con. Vergogna è in una dama nutrir tal gelosia,

Cont. Gelosa non son'io del volto peregrino,
Forse sarà madama la peggio del festino;
Ma son più di sei mesi, che quì non è venuta:
Quando m'incontra, o fugge o appena mi saluta.
Segno che nel vedermi poco piacer risente,
Che l'amicizia vostra non è tanto innocente.
No, che non son gelosa; ma stolida sarei,
Se una rival soffrissi ancor sugli occhi miei.

Con. Che favellare è il vostro? che termini son questi,
Indegni di una dama che ha sentimenti onesti?
Rival di una consorte dirsi non può colei,
Cui tratto come soglion trattare i pari miei.
In casa e fuor di casa so fare il mio dovere;
Amar so da consorte, servir da cavaliere.
L'onor di una famiglia così non si strapazza.

Cont. Conte, non vi scaldate. Vorrei...

Con. Siete una pazza.

(*parte*.

SCENA IV.

La Contessa, poi Lesbino.

Cont. PAzza a me? Sventurato! Pazzo sei tu che presso
D'una femmina ingrata sacrifichi te stesso,
Non ho per gelosia perduto il chiaro lume,
D'onesta servitute non spiacemi il costume;
Ma duolmi che si perda miseramente il conte
Con una che lo paga solo coi scherni e l'onte,
Con una che superba mi sprezza e m'odia a morte,
E cerca screditarmi nel cuor del mio consorte.
Come poteo scordarsi sì presto il caro sposo
Di quell'amor che il fece delle mie nozze ansioso?
Quel nodo che dovrebbe dar alimento al foco,
Farà, che anzi si spenga, o almen che duri poco?
Dunque in amor di bene non vi è che un sol momento.
Prima il desio tormenta e poscia il pentimento.
Ma che farò frattanto, se il ballo ed il convito
Persiste a voler dare il conte mio marito?
Nol so. Del padre mio giovar potriami un lume;
Ma dell'inquiete donne abborrisco il costume.
Quando sarò forzata, farollo a mio dispetto,
Finchè si può, allo sposo serbisi amor, rispetto.
Ci penserò.

Les.

Les. Signora, mandano l'imbasciata,
La baronessa Oliva, la marchesa Dogliata.
Cont. Vengano, son padrone. (*Lesbino parte*.
Che sì, che l'indovino?
Che sì; che son venute per causa del festino?
Vengono a visitarmi per essere invitate,
Ma se n'andran, lo giuro, deluse e mal gustate.

SCENA V.

La marchesa Dogliata e la baronessa Oliva, la suddetta e Lesbino.

Mar. SErva, contessa.
Bar. Serva.
Cont. Signore, a voi m'inchino.
Da seder. (*a Lesbino*.
Mar. (Non si vede principio di festino.) (*alla baronessa, e siedono*.
Cont. Per qual destin felice di tant' onor m'ha resa
Degna la baronessa e degna la marchesa?
Bar. Nuovo non è per voi, contessa, il mio rispetto.
Mar. Ci amammo da fanciulle, lo stesso è in me l'affetto.
Cont. All' espression sincera dell' una e l'altra io credo,
Poichè senza alcun merto favorita or mi vedo.
Bar. Come vi divertite? (*alla contessa*.
Cont. Nol so, tutto m'attedia.
Io vado qualche volta soltanto alla commedia.
Bar. Oh! ne ho veduta una quindici sere sono.
Che cosa scellerata! Mai più glie la perdono.
Mar. Di quel vecchio bizzarro vorrete dir, m'avveggio.
Bar. Ci siete stata? (*alla Marchesa*.
Mar. E come!
Bar. Non si può far di peggio.
Voi l'avete veduta? (*alla contessa*.

Cont. Dirò, se dir mi lice...
Bar. Lo so, che dell' autore voi siete protettrice.
Ma affè che questa volta la protezion non vale
Per un che ha disgustato l' udienza in generale.
Io credo che per lui sarà minor strapazzo
Il dir che questa volta sia diventato pazzo.
Mar. Non vi è una scena buona.
Bar. Non vi è un bell' accidente.
Mar. Il dialogo è cattivo.
Bar. In somma non val niente.
Cont. Vi siete ancor sfogate?
Bar. Difenderla vorreste?
Mar. Affè! sarebbe bella, che voi la difendeste.
Cont. Difenderla non voglio, non son di senno priva.
Se tutti la condannano, dirò, ch'ella è cattiva.
Anche l' autore istesso, sentito un tal flagello,
Pregò che la mattina levassero il cartello:
Del pubblico i giudizj ha sempre rispettato;
Anch' ei la maledice ed è mortificato.
Mar. Se il pubblico temeva, dovea studiarla bene.
Cont. A un uom che ha tanto scritto....
Bar. Da ridere mi viene.
Un uom che ha tanto scritto, contessa mia diletta,
Che scriva sempre meglio, l' universale aspetta.
Cont. E' vero, ed abbiam visto di sue fatiche il frutto,
Ma un uom che scrive assai, bene non può far tutto.
Mar. Se non fa bene bene, almeno sia ordinata
La cosa, che non riesca cotanto scellerata.
Sentito avrete pure il popolo commosso
Cogli urli e con li fischi strillare a più non posso.
Cont. Amiche, permettete che dica quel ch' io sento
Non dell' autor per scusa, ma per compatimento.
Quest' ultima commedia dal mondo condannata
Forse cinqu' anni addietro sarebbesi apprezzata.
Ma il poco non soddisfa a chi assaggiò il migliore,
La colpa, lo confesso, è solo dell' autore.

E l' ho

E l'ho sentito io stessa dir che più degli evviva
Gli scherni a tal commedia del popolo gradiva:
Da ciò per l'avvenire messo in maggiore impegno,
L'udienza delicata mirando a questo segno,
Pronto a sudar più ancora negli anni che verranno,
Contento che in Italia si sparga il disinganno.
Poichè talor gli applausi, talor l'indiscrezione
Producono col tempo del buon la perfezione.

Bar. Faccia commedie buone, e allor sarà lodato.
Mar. Se le farà cattive, fia sempre strapazzato.
Cont. Se ne facesse sei di belle e due di brutte?
Bar. Una cattiva basta per scordarsi di tutte.
Cont. Povero autor! Compiango lo stato suo infelice.
Mar. Di quello che mi annoja, non fo la protettrice.
Cont. Ma si può bene...
Bar. Oimè! La cosa ormai m'attedia.
Per tutto ove si va, si parla di commedia.
Cara contessa mia, quel poco che ci avanza
Di carnovale, è meglio goderlo nella danza.
Or mando alla commedia le serve ed i bambini,
In questi ultimi giorni mi piacciono i festini.
Mar. Anch'io per verità me ne compiaccio assai.
E voi, contessa?
Cont. Oh! io davver non ballo mai.
Bar. Ancor che non si balli, a veder si ha diletto.
Cont. Anzi che sulla sedia, meglio si dorme in letto.
Mar. Con questo freddo in letto sola sola agghiacciata?
Cont. Perchè sola nel letto? Non son io maritata?
Mar. Sì, ma il marito vostro, cara contessa mia,
La notte si diverte con buona compagnia.
Cont. Ehi! chi è di là? (*non volendo badare a quel che dicono.*)
Les. Signora.
Cont. Porta la cioccolata. (*Lesbino parte.*)
Bar. (Non sarà ver, che ballino.) (*alla Marchesa.*)

Mar.

Mar. (Son stata assicurata.)
Bar. Gli altri anni in casa vostra faceasi qualche festa.
Quest' anno... (*alla Contessa*.
Cont. Son dei giorni che ho un gran dolor di testa,
Non so da che derivi.
Mar. Sarà malinconia.
Bar. Il chiacchierar fa peggio. Marchesa, andiamo via.
Mar. Spiacemi, contessina, d'avervi incomodata. (*s'alza*.
Cont. Fermatevi, Signore, beviam la cioccolata.
(*Lesbino con cioccolata, e la bevono tutte*.

SCENA VI.

Il conte e dette.

Con. OH! che fortuna è questa? Marchesa, baronessa.
(*s' inchina*.
Mar. Serva, conte.
Bar. Son serva.
Cont. Vi ha detto la contessa?...
Bar. Che cosa?
Con. Del festino?
Bar. Non siam privilegiate.
Cont. (Ora son nell' impegno.)
Con. Perchè non le invitate? (*alla Contessa*.
Cont. Il festino si fa?
Con. Si fa, si fa, signora. (*alla contessa*.
Cont. Come? Se i sonatori voi non trovaste ancora?
Con. Li ho ritrovati in vero assai difficilmente.
Signore, la contessa di ciò non sapea niente.
Temea non si facesse, e non ardia per questo
Pregar di favorirci...
Cont. Nulla sapea. Del resto
Prima vi avrei pregate, come vi prego adesso. (*freddamente*.
Bar. Riceverò gli onori.
Mar. Tenuta io mi professo.

Con.

Cont. (Stupisco, che si accetti da lor simile invito.)
(*da se.*

Bar. (Verrò per suo dispetto.)
Mar. (Verrò per suo marito.)
(*da se.*

Con. Udite. Se il digiuno talor non vi dà pena,
V' invita la contessa a parchissima cena.
Bar. A cena ancora?
Mar. E' troppo.
Bar. Troppo gentil, contessa,
Mar. Voi siete per dir vero la gentilezza istessa. (*alla*
(*Contessa.*

Cont. Indegna di tai dame sarà la mensa mia.
Bar. Bastami il vostro cuore.
Mar. La vosrra compagnia.
Cont. Si farà preparare in luogo confidente.
Tra i suoni e le bottiglie srаremo allegramente.
Mar. Vi sarà, mi figuro, madama Doralice.
Bar. Si sa; senza di lei la festa far non lice.
Cont. Sentite? (*al conte.*
Con. (E che per questo?) (*alla contessa.*) Ci sarà, sì, signora.
Dama non è che possa esser fra l' altre ancora?
Bar. Anzi sarà madama il miglior condimento.
Mar. Dove non vi è Madama, non vi è divertimento.
Bar. Verremo questa sera al generoso invito.
Mar. Godremo, contessina, la festa ed il convito.
Cont. Compatirete...
Bar. Addio.
Mar. Addio, contessa mia.
Bar. (Di rabbia si divora.)
Mar. (Di rabbia e gelosia.
(*partono accompagnate da tutti due,*
(*ma il conte le segue.*

Cont. Non so quel che mi faccia, non so se il mio dispetto

Vada a sfogar altrove, o s' io mi ponga in letto.
Vorrei dissimulare; ma estrema è la mia pena;
Resister non mi fido al ballo ed alla cena.
De' miei dolenti casi inteso è il padre mio;
Da lui prudente e saggio tutto sperar poss' io.
S' ha da trovar rimedio. Un dì s'ha da finire.
Ma intanto la prudenza m' insegna a sofferire.
Farò dei sforzi, e spero di superar l'affanno.
Per una notte al fine... ma torna il mio tiranno.
Barbaro, ti amo ancora. Questo è il mio mal peggiore,
Meglio per me, se meno amassi il traditore. (*parte*.

SCENA VII.

Il conte ed il cuoco.

Con. Tant'è, vo' che ci sieno e pernici e cotorni,
Difficile non vedo trovarli in questi giorni.
Voglio il pasticcio, e voglio almen sei piatti buoni.
Voglio un fagiano ancora: e tu che mi ragioni?
Cuo. Tutto si troverà, ma tutto a prezzo caro.
Con. Trovisi, e che si paghi.
Cuo. Favorisca il denaro.
Con. Balestra è ritornato?
Cuo. Ancor non l' ho veduto.
Con. Maledetto Balestra! Va a veder, s'è venuto.
Cuo. Passa il tempo, signore, e se ho da far gli estratti...
Con. Cerca Balestra.
Cuo. Dove?
Con. Va preparare i piatti.
Cuo. La roba è necessaria...
Con. La roba ci sarà,
Cuo. Ma quando?
Con. Va in cucina.
Cuo. Il tempo passerà.

Con.

Con. Quando verrà Balestra, avverti di far presto;
Se manchi, ti bastono, bodin, te lo protesto.
Cuo. Che lavorare è questo! Che vivere arrabbiato!
Se resto in questa casa, io muojo disperato. (*parte*.

SCENA VIII.

Il conte, poi Lesbino.

Con. BAlestra non si vede. Trovati ha i sonatori,
E a casa non ritorna col resto di quegli ori?
Dovrian venti zecchini bastar per questa cena.
Ma s'egli non si vede? Che diavol fa? Che pena!
Les. Signor.
Con. Tornò Balestra?
Les. Non è venuto ancora.
E' quì di fuori il padre...
Con. Di chi?
Les. Della signora.
Con. Mio suocero? Che vuole? Gli hai detto, che ci sono?
Les. Sì, signor...
Con. Maledetto...
Les. Signor, chiedo perdono.
Con. Dovevi dir... che passi... fermati... gli dirai...
Ma no, digli, che venga.
Les. Non l'indovino mai. (*parte*.

SCENA IX.

Il Conte, poi don Maurizio.

Con. VErrà quì don Maurizio al solito a seccarmi;
Ma studierò la guisa di presto liberarmi.
Mau. Conte, vi riverisco.
Con. Signore, a voi m'inchino.

Mau.

Mau. E' ver, che questa sera preparasi un festino?
Con. E' vero.
Mau. E non lo dice al genitor la figlia?
Del suocero si lascia da un canto la famiglia?
Con. Signor, siete padrone del ballo e della cena.
Mau. No, conte, vi ringrazio. Non vi mettete in pena,
Amante non son io di tai trattenimenti,
E so che in tal incontro si sfuggono i parenti.
Con. Questo rimbrotto acerbo non so di meritarmi.
In casa mia vietato sarà di soddisfarmi?
Mau. Potete in casa vostra sfogar le oneste voglie;
Ma un po' più di rispetto si deve ad una moglie.
Con. Ella di me si lagna?
Mau. Si lagna e con ragione.
Io compatisco in tutti l' impegno e la passione;
Ma la ragion insegna, insegna la prudenza,
Che deggia l'onest' uomo salvar la convenienza.
Non portasi in trionfo ad una moglie in faccia
Cosa che le dia pena, oggetto che le spiaccia.
Con. Come, signore?...
Mau. Amico, sfuggite un tal pericolo.
Su ciò dissi abbastanza. Passiamo ad altro articolo.
La piazza ed il ridotto di voi si burla e ride,
E il pubblico assai presto degli uomini decide.
Si sa che a braccia quadre spendete, profondete,
Si sa che il patrimonio anche intaccato avete.
E quei che in questa sera da voi piacere avranno,
Per solita mercede di voi si rideranno.
Che bel piacere è il vostro sentir mentita lode,
Allor che la coscienza vi macera e vi rode?
Partiti i commensali, partiti i danzatori,
Succeder nella sala in folla i creditori?
La notte al chiaro lume brillare in lieta danza,
E il giorno per vergogna star chiuso in una stanza?
Questo è piacer? Piacere degli uomini bennati
E' il viver con decoro e l'esser rispettati.

Nè

Nè basta il van rispetto de' falsi adulatori,
Che ajutano lo stolto a struggere i tesori;
Ma il cavaliere onesto si venera e si acclama,
Che innalza il proprio nome sull'ali della fama,
Che accresce alla famiglia il pregio degli onori,
Che render sa giustizia al sangue de' maggiori,
E che nel proprio core serbar con egual zelo
Sa i doveri dell'uomo, e rispettare il cielo.

Con. Signor... (*vedendo Balestra si ferma di parlare.*

SCENA X.

Balestra, e detti.

Mau. GEnero amato, siete convinto?
Con. Il sono,
Mau. Posso sperar, che voi...
Con. Signor, chiedo perdono.
Veggo il mio servo, e seco grave dover mi vuole.
Mau. Con voi gettasi invano il tempo e le parole.
Con. No, no, vedrete, il giuro.. (Hai tu il denar portato?
(*a Balestra.*
Bal. Sì, signor.
Con. Permettete... Prendo per or commiato.
Ci rivedremo. (*a don Maurizio.*
Mau. Ah! Conte, veggo il vostro periglio.
Con. Ci rivedrem.
Mau. Stassera?
Con. Signor, non vi consiglio.
(*parte con Balestra.*
Mau. Misero! Sei perduto. Il vizio in cuor ti regna.
Il vizio sulla fronte spiega l'audace insegna.
Temi fra tuoi trastulli del suocero la faccia,
E sotto al suo consiglio si asconde una minaccia.
In braccio al tuo destino ti lascio e ti abbandono;
Ma della sposa oppressa tenero padre io sono.

Finchè si può, si salvi l'onor di tua famiglia.
Soffra disagi ed onte la virtù della figlia;
Ma quando il vizio eccede, anche natura insegna
A scuotere dal fianco una catena indegna:
Che se della tua fama, stolido, a te non cale,
Che val la sofferenza, il non parlar che vale?
Il mondo che mal pensa, che sa dei tristi ogni arte,
Dirà ch'è l'innocente de' tuoi delirj a parte.
Onde se nulla giova virtù, costanza, amore,
A lei renda giustizia il cielo e il genitore. *(parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

G. Zuliani inc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di madama Doralice.

Don Alessio e Targa servitore.

Ale. CHe diavolo ha mia moglie, che grida in tal maniera?
L'ha con me? l'ha con te? l'ha colla cameriera?
Tar. Vada, signor; non sente che strilli, che schiamazzo?
Ale. Andar quand'è infuriata? affè non son sì pazzo.
Madama è una bestiaccia; e per poter soffrirla,
Non trovo altro rimedio che quello di sfuggirla.
Ma si sa perchè grida?

Tar. Grida perchè dal sarto
Di certa guarnizione si è errato nel compatto.
Mancano dieci braccia di pizzo, e questa sera
Dee andar ad un festino, e smania e si dispera.
Ale. Ho inteso, del suo sdegno se la cagione è questa;
Sulle mie spalle avrebbe a cader la tempesta.
Ma dica quel che vuole, la cosa è disperata:
Tutti gli ho spesi, e in erba ci mangiamo l'entrata.
Lo sai che per comprare un abito per lei,
Venduti ho, l'altro giorno due de' vestiti miei;
E jeri per il pizzo da far la guarnizione
Speso ho il denar che a parte avea per la pigione.
Non posso più. Trar sangue chi può da una muraglia?
Altro non ho da darle, se il naso non mi taglia.
Tar. Eccola qui.
Ale. Sto fresco! Meglio è ch'io me ne vada.
Targa, Targa; fa presto, il cappello e la spada.
(*Targa parte.*

SCENA II.

Madama Doralice e detto.

Mad. VI è nota, D. Alessio, la bella bricconata?
Ale. Di chi?
Mad. La guarnizione il sarto ha rovinata.
Mancano dieci braccia, e me lo dice adesso.
Ale. Ma come? la misura l'ha data il sarto istesso.
Mad. E' vero, egli l'ha data, è un stolido, è un briccone,
Ale. Che n'abbia qualche pezzo trafugato il garzone?
Mad. Potrebbe darsi ancora.
Ale. Andiamo a misurarlo.
Mad. Pensate se ora voglio dall'abito staccarlo!
Intorno vi lavorano tre donne per far presto!
E della guarnizione s'ha da comprare il resto.
Ale. (Buon per bacco.)

Mad.

Mad. Che Targa sen vada in merceria,
E compri i dieci bracci, e presto a me li dia.
Ale. Si dice facilmente: si mandi dal mercante;
Ma il pizzo non l'avremo senza il denar contante.
Mad. Spropositi! Il denaro so anch'io che vi vorrà.
Ale. Ma ch'io ne sono senza, vossignoria non sa.
Mad. Da ridere sarebbe. Non ha denar? cospetto!
Che l'abito per poco mi restasse imperfetto!
Tra le maledizioni mancherebbe anche questa,
Per voi, ch'io non potessi andarmene alla festa.
Ale. Avete pur quell'altro nuovo, alla moda e bello.
Mad. Il diavol che vi porti, vo' comparir con quello.
Ale. Bene. (*Targa colla spada, il cappello ed il bastone.*
Mad. E voi D. Alessio, pensare ci dovete.
Ale. Ci penserò. (*si mette la spada.*
Mad. Ma quando?
Ale. Ci penserò, il vedrete.
(*prende il cappello ed il bastone.*
Mad. Ite a comprarlo voi?
Ale. Vedrò.
Mad. Che si vedrà?
Date il denaro a me.
Ale. Denaro. Eccolo qua.
Vi do la borsa tutta, tale è quale com'è,
Due soldi pel tabacco non mi tengo per me.
Cara consorte mia, vi prego, compatite;
Non so quel che ci sia; ma il mio buon cuor gradite.
(*parte.*

S C E N A III.

Madama Doralice e Targa.

Mad. LA spesa non è molta; basta zecchini sei,
Che ci fossero questi, almen io crederei.
(*apre la borsa.*

Come! olà, D. Alessio; chiamalo *(a Tar.)* Ha tanto ardire!
Darmi una borsa, in cui non ci son dieci lire?
Così da me s' invola! mi lascia nella peste!
Dieci lire a una moglie! Non vo' nemmeno queste.
(getta la borsa, e coglie Targa che viene.

Tar. Signora...
Mad. L'hai veduto?
Tar. L' ho visto e l'ho sentito.
Mad. Che cosa?
Tar. Il borsellino che in petto m' ha colpito.
Mad. Foss' egli una sassata, tristo briccon che sei.
Tar. Son tutte sue finezze contro i meriti miei.
Mad. Ma che farò?
Tar. Signora...
Mad. Che vuoi?
Tar. Un' imbasciata.
Mad. Di chi?
Tar. Vi è il signor conte.
Mad. Digli ch'io son spogliata.
Tar. Ma, ch'è padron,...
Mad. No, dico, son spogliata, non senti?
Tar. Ei di passar è solito senz'altri complimenti.
Mad. Sono arrabbiata a segno, che al diavol manderei
Gli amici ed i serventi, e anco i parenti miei.

SCENA IV.

Il Conte, e detti.

Con. MAdama, non è in casa?
Mad. Ci sono e non ci sono.
Si aspetta la risposta.
Con. Vi domando perdono.
So che mi concedeste finor libero accesso.
Mad. Quel che si accorda un giorno, sempre non è concesso.
Con. Siete sdegnata meco? qual novitade è questa?

Mad.

Mad. Lasciatemi di grazia; ho altro per la testa.
(si volge arrabbiata dall' altra parte.
Con. Pazienza; questa sera a che ora comandate,
Ch' io la gondola mandi?
Mad. No, non v' incomodate.
Con. Bene; ma vi sia noto, che principiar trattengo
La festa al vostro arrivo.
Mad. Stassera io non ci vengo.
Con. Ma perchè mai, signora? Pensate in quale imbroglio
Sarei, se non veniste.
Mad. Non posso, e poi non voglio.
Con. L'ora è troppo avanzata. Son le dame invitate;
Verranno per ballare. Io che farò?
Mad. Ballate.
Con. Senza di voi?
Mad. Che importa?
Con. Madama per pietà.
Mad. Così la moglie vostra più contenta sarà.
Con. Lasciam la moglie in pace coi pregiudizj suoi,
Vi è noto che il Festino è ordinato per voi.
Per aver suonatori, usata ho la violenza;
Mi può qualche malanno costar la prepotenza.
Mad. Sia come esser si voglia, conte, vi torno a dire,
Non vengo.
Con. Non venite?...
Mad. Se credo di morire.
Con. Eccomi in un impegno. Destino maledetto!
Il ballo ed il convito farassi a mio dispetto.
Mad. Si farà dunque?
Con. E come poss' io farne di meno?
Mad. Io starò sola in casa a rodere il veleno.
Con. Madama, per pietà, deh! venite da noi.
Mad. Se ballano, se cenano, che bisogno han di voi?
Con. Ma che direbbe il mondo, s' io non ci fossi?
Mad. Andate,
Divertitevi bene, e più non mi annojate.

Con. Ma in carità, madama...
Mad. A me codesti torti?
Con. Farò quel che volete.
Mad. Il diavol che vi porti. (*parte*.

SCENA V.

Il Conte, poi Targa.

Con. OH! vita di chi serve miserabile e trista!
Ecco a servir le donne il premio che si acquista.
Ma che farò?
Tar. Signore, ora ch' ella è partita.
Tutta vi narrerò la cosa com'è ita:
Son dieci braccia sole di guarnizion d'argento,
Che fan della padrona l' affanno ed il tormento.
Con. Non altro?
Tar. Per comprarlo è ricorsa al marito,
Ed ei con uno scherzo s'ha sciolto, e se n'è ito.
Smania, delira e freme, e si è cacciata in testa,
Che senza quel vestito non vuol ire alla festa.
Con. Targa, se si potesse porvi rimedio. Quanto
Costa la guarnizione?
Tar. Dieci zecchini.
Con. Tanto?
Tar. Si è vista e si è pesata; da battere non c'è.
(Ne voglio, se mi riesce, una porzion per me.)
Con. Ma come far? sai pure, ch'ella i regali sdegna.
Tar. Quando una cosa preme, chi ha giudizio s'impegna.
Con. Non posso col marito pigliar tal confidenza.
Tar. Troverò io il rimedio, se mi date licenza.
Con. Ma come?
Tar. Stanno in dubbio che il sarto abbia rubato.
Dirò che fu l' argento dal sarto ritrovato.
Con lui s' andrà d' accordo, e la maniera è questa
Di far che abbia il vestito e veggasi alla festa.

Con. Facciasi pur. (Dieci zecchini!) Andiamo.
Dieci braccia d' argento.
Tar. Signor, sollecitiamo.
Con. Averete la mostra.
Tar. L' argento so com' è,
Contatemi i zecchini, fidatevi di me.
Con. Andiamo da Balestra, ei tiene il mio denaro:
(L' impegno in cui mi trovo, mi costa troppo caro.)
(partono.

SCENA VI.

Madama Doralice, poi Stanga servitore.

Mad. SEnza di me la festa? senza di me, per cui
Dice di farla il conte, si ballerà da lui?
Dirà, se non mi vede la critica brigata,
O ch' io non so ballare, o che non mi ha invitata.
Ma l' uno e l' altro è poco; diran, non è venuta,
Forse perchè non l' ha la contessa voluta.
E il conte che mi teme almen, se non mi ama,
Ardisce a un tale insulto esponere una dama?
In casa mia finito ha di venir l' audace...
Ma si farà la festa; questo è quel che mi spiace.
Per far che non seguisse, lo giuro, pagherei
Tutte le gioje ancora, non che i vestiti miei.
Chi sa? farò di tutto per ritrovar maniera...
Può darsi che mi riesca qual cosa innanzi sera.
Stassera tu non balli, conte, te lo prometto,
A costo anche di farti precipitare il tetto.
Sta. Signora, c' è il padrone?
Mad. Fuori di casa è andato.
Per qual ragion ne chiedi?
Sta. Egli era domandato.
Mad. Da chi?
Sta. Da D. Maurizio.

Mad.

Mad. Digli ch' egli è sortito.
Ma... aspetta: (Che mai puote voler da mio marito?
Son curiosa. (Va, digli, che ci son io, che onore
Mi farà s'egli passa, ch' io l'avrò per favore.
(*Stanga va via.*
Chi sa, ch' egli non tenti spronato dalla figlia,
La pace per vendetta sturbar di mia famiglia?
Se accorgermi potessi, ch' ei ciò tentasse, il giuro ...
Ma in tempo egli è venuto che il conte più non curo,
E posso cautamente con lui giustificarmi,
Merto acquistando allora, ch' io penso a vendicarmi.

S C E N A VII.

Don Maurizio, Stanga e la suddetta.

Mau. MAdama. (*inchinandosi.*
Mad. O mio signore, qual onor è mai questo?
Presto una sedia.
Mau. Io sono...
Mad. Un' altra sedia presto.
(*Stanga dà le sedie, e parte.*
Favorite. (*lo vuol far sedere alla dritta.*
Mau. Madama, così non si sta bene
Mad. No, signor, favorite. So quel che mi conviene.
(*siedono.*
Sortito è don Alessio: ma se comandi avete,
Senza riguardo alcuno esporli a me potete.
Comuni son gli arcani, comuni son le voglie
In questa casa nostra fra il marito e la moglie.
Mau. Invidiabil fortuna! Felice matrimonio,
Dove della discordia non penetra il demonio!
Volesse il ciel, che tale fosse quel di mia figlia;
Ma il conte è giovinotto, non pensa alla famiglia.
Mad. Il conte, per dir vero, non ha molto giudizio;
Se libera favello, perdoni don Maurizio.

Egli

Egli è genero vostro, ma d'esserlo non mostra,
Ha una consorte degna, onor dell'età nostra,
Fa torto ad ambidue la vita ch'egli mena.
Ecco qui: questa sera dà un ballo ed una cena!
Non dico ch' ei non possa spender cento zecchini;
Ma mormoran di lui gli amici ed i vicini.
E dicono (io non soglio entrar ne' fatti altrui),
Dicono ch' ei rovina la casa e i beni sui.

Mau. Madama, una tal frase mi giunge inaspettata.
Al ballo ed alla cena voi pur siete invitata,
E so...

Mad. Mi maraviglio; non vado alla sua festa,
Chi avesse un tal pensiero, sel levi dalla testa,
Lo so che il mondo parla di me senza rispetto;
Il conte non vedrete venir più nel mio tetto.
Finor se lo trattai, lo feci in mezzo a tanti
Che vengono a graziarmi, e amici, non amanti.
Appena me ne accorsi, ch' egli era il più osservato,
Signore, immantinente gli diedi il suo commiato.
Non son di senno priva, non vo' fra le mie soglie
Un uom che per me faccia temer la propria moglie.
Vi prego alla contessa parlar per parte mia.
Ella mi fa gran torto, di me se ha gelosia.
Però la compatisco, e voglio esserle amica,
E vo' che il mondo insano lo sappia e si disdica.
Pur troppo il mondo è pieno d'inganni e di malizia;
Ma cavalier voi siete, mi farete giustizia.

Mau. (Le credo o non le credo?) Madama, io non saprei.
Dell'espressioni vostre temer non ardirei.
Solo dirò che lodo il vostro pensamento
Di non andar stassera a un tal divertimento.

Mad. Non vi anderei, lo giuro, nemmen per un milione,
Oltre quel che vi dissi, evvi un'altra ragione.
Il conte, non so dire per qual novella ardenza,
Rapiti ha i sonatori altrui con prepotenza;

Scher-

Schernite ed affrontate due case a questo segno,
Vorranno vendicarsi a costo d'un impegno.
E certo del festino vedrassi in sul più bello
Da gente puntigliosa produr qualche flagello.
Per me non mi vedranno entrar in quelle porte;
Ma spiacemi soltanto davver per sua consorte.

Mau. Madama, voi mi dite cosa che mi sorprende.

Mad. Il conte quand'è acceso, non vede, e non intende.
Signor, in quella casa vedrassi una tragedia,
Se il vostro buon consiglio a tempo non rimedia.

Mau. Farò... ma che far posso?

Mad. Cercate di Balestra.
Egli vi saprà dire l'istoria dell'orchestra.
Scoperti i sonatori, saputo il loro nome,
Di metterli in dovere non mancheravvi il conte.

Mau. Questo si potrà fare.

Mad. Ma se per l'attentato
Gli offesi una vendetta avesser preparato,
Tardo sarebbe e vano un tal provvedimento.
Compatite, signore, dirò il mio sentimento.
Il differir la festa, il differir la cena
La povera contessa esime da ogni pena.
Mancan dell'ore tante all'ora del convito,
Si può coll'imbasciate distruggere l'invito.
S'io fossi in caso tale, sull'onor mio v'accerto,
Vorrei cercar la strada di mettermi al coperto,
Ma voi prudente siete, in simile periglio
Bisogno non avete di norma e di consiglio.

Mau. (Stupisco sempre più. Strano mi par tal zelo.)
(da se.

Mad. (Se il suocero mi crede, mi vendico e mi celo.)
(da se.

Mau. Madama, inutilmente da voi non son venuto,
Se di consigli e lumi mi avete provveduto.
Partirò per non darvi più lungamente un tedio.
(s'alza.

Mad.

Mad. Ponete al precipizio sollecito il rimedio.
Vada il festino a monte, e al genero s' insegni
Dal suocero prudente sfuggir cotali impegni.
Mau. Madama, vi ringrazio.
Mad. Di che?
Mau. Perdon vi chiedo.
(*inchinandosi*.
Mad. (Il vecchio l' ha bevuta.) (*da se*.
Mau, (A lei tutto non credo.)
(*da se*.

SCENA VIII.

Madama Doralice, poi Targa.

Mad. SE ama la figlia, e se ama il genero davvero.
Ha da impedir la festa; la impedirà, lo spero.
La rabbia mi divora, l' invidia mi tormenta,
Ed altro non vi vuole per rendermi contenta.
Tar. Signora.
Mad. E tu, che vuoi?
Tar. Un' imbasciata.
Mad. Evviva.
Tar. La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva.
Mad. Padrone.
Tar. Ho poi da darle una novella buona.
Mad. Di che?
Tar. Sarà contenta oggi la mia padrona.
Mad. Perchè?
Tar. Perchè il sartore l' argento ha ritrovato,
E l' abito stassera l' avremo terminato.
Mad. Come? Che dici?
Tar. Il sarto trovò la guarnizione,
L' aveva trafugata un discolo garzone.
Con quattro bastonate l' indegno ha discacciato.
Mad. E l' abito?
Tar. Stassera è bello e terminato.

Mad.

Mad. Povera me!

Tar. Signora, dovrebbe in lei rivivere
La gioja, l'allegria.

Mad. Povera me! Da scrivere.

Tar. Le Dame?

Mad. Le Dame... non so che far.

Tar. Signora.

Mad. Dopo che hanno aspettato... vengano in lor malora.

(*Targa parte*.

SCENA IX.

Madama Doralice sola.

Affè l'ho fatta bella. L'abito è ormai finito,
Ed io il povero conte l'ho messo a mal partito.
Ma in ogni guisa ei merta l'ira e lo sdegno mio;
La festa si faceva, senza che vi foss'io.
Ma non potea, per dirla, sottrarsi dall'impegno.
Troppo presto m'accendo. Maledetto il mio sdegno!
Se il suocero impedisce che facciasi il festino?
Bene, sarà cogli altri comune il mio desrino.
Ma se la festa segue: grazie alla sorte amica,
Ch'io sia delle scartate non voglio che si dica.
Che dirà Don Maurizio, se vedemi al convito?
Dirò che mi ha costretta andarvi mio marito.
Il conte che dirà, se il suocero gli parla?
Col conte in due parole m'impegno d'aggiustarla.
Gli scriverò un viglietto, l'avviserò di tutto,
Dirò che d'altra parte il suocero fu instrutto.
Dica quel che sa dire, son pronta all'occasione,
E a forza di gridare io voglio aver ragione.

SCE-

SCENA X.

La marchesa Dogliata, la Baronessa Oliva, la suddetta, poi Stanga.

Bar. MAdama, vi son serva.
Mar. Madama, riverente.
Mad. M' inchino a queste dame divotissimamente.
(*Stanga porta da sedere, e parte.*
Bar. Siamo da voi venute, Madama gentilissima,
Bramando una notizia, che certo è importantissima.
Mar. Un consiglio da voi avere si desidera.
Mad. Mi onora chi di darlo capace mi considera.
Bar. Saprete che una festa si fa dal conte... e poi,
Che occorre, dir saprete, s'egli la fa per voi?
Mad. Non merto questi onori, ma per la sua bontà ...
Mar. Non dite d'avvantaggio, il resto già si sa...
Mad. Amica, andiam bel bello. Se voi vi supponete...
Mar. Non vi pensate, amica...
Bar. Eh! via, si sa chi siete.
Mad. Orsù parliamo d' altro; che avete a comandarmi?
Mar. Son qui da voi venuta, Madama, ad informarmi
Di cosa che, per dirla, mi pare interessante;
Se devesi sta sera venir col guardinfante.
Mad. Io credo che si possa andar, come si vuole.
Bar. Andar tutte uniformi è meglio, se si puole.
Mar. Io so, che in qualche festa si sta in osservazione,
Che non ci sia negli abiti veruna distinzione.
Mad. La festa che fa il conte, è cosa assai privata;
Ciascuna può ballare e vestita, e spogliata.
Bar. Voi come andate? (*a Madama.*
Mad. Ancora non ci ho pensato su.
Mar. Coll' abito di stoffa?
Mad. Oh! non lo porto più.
Mar. Vi mettete quel rosso?

Mad.

Mad. Non credo.
Bar. Il giallo?
Mad. Oibò.
Mar. Ora capisco; un nuovo.
Bar. Dite davver?
Mad. Non so.
Bar. Brava, brava, un vestito novissimo. L'ho a caro.
Mar. Ma! Così fa chi può.
Bar. Lo fa chi ha del denaro.
Mad. Cosa di poca spesa. Non è di soggezione.
Bar. Di broccato?
Mad. Oh pensate! Un po' di guarnizione.
Mar. D'oro o d'argento?
Mad. Argento.
Bar. Le mostre o tutto il resto?
Mad. Vi dirò, baronessa, son delicata in questo.
Non voglio che le genti mi dicano a un invito:
Guardate quella voglia di abito guernito.
Mar. Se lo dico, mi aspetto vedere un abitone.
Mad. Sarà quel che sarà.
Bar. Ma dite, col cerchione?
Mad. Cerchio grande.
Mar. Vedete, e noi porre in periglio
Vorreste di una critica col facile consiglio.
Bar. Noi pur col guardinfante ci avremo da vestire.
Mar. Non ho vestiti nuovi; ma posso comparire.

SCENA XI.

Targa e dette.

Tar. VIen donna Rosimena.
Mar. Oh bella!
Bar. Oh la vecchiona!
Mad. E' sola?
Tar. E' con don Peppe.

Mad.

Mad. Passi pur, è padrona.
(Targa parte.

Mar. Oh! questa si può dir ch' è donna fortunata.
Ha settant' anni, è ancora servita e corteggiata.

Mad. Questo, per dir il vero, è un caso inusitato.
Che s' abbia per tant' anni l' amico conservato.

Mar. Tarda molto a venire.

Bar. Sentitela, che sale.

Mad. Povera vecchierella! Le pesano le scale.

Bar. Eccola. Com' è brutta!

Mar. Vi par poco lisciata?

Mad. Non siam di carnovale? La vecchia è mascherata.

SCENA XII.

Donna Rosimena, don Peppe e detti.

(Targa mette le sedie.

Ros. MAdama, vi son serva. Marchesa, baronessa?

Bar.)
Mar.) Serva.

Mad. Serva divota.

Pep. M' inchino.

Mar. (E' ognor la stessa. *(da se*

Mad. Si servano di grazia, si servano, signore: *(tutti siedono.*
Oh! Donna Rosimena, che vuol dir quest'onore.

Ros. Scusatemi, madama, s' io vengo a incomodarvi.
D' una finezza, amica, son venuta a pregarvi.
Io so che questa sera il conte dà una festa,
So che sarà composta di gente tutta onesta.
So quanto voi potete, dicendo una parola;
Vorrei col vostro mezzo condur la mia figliuola.

Mad. Ben volentier, signora.

Bar. Ma le fanciulle oneste
Pare non sia ben fatto condurle sulle feste.

Ros. Che cara baronessa! Correggere mi vuole,
E' peggio le ragazze lasciarle in casa sole.

Mar. Le madri che han giudizio...
Ros. So che volete dirmi;
Ma vecchia ancor non sono, e voglio divertirmi.
Mad. Dunque voi pur, signora...
Ros. Si sa, vengo ancor io.
E meco mi lusingo verrà don Peppe mio.
Pep. Se mi sarà permesso.
Mad. Non so, perchè ristretto
E'il luogo della festa; di ciò non mi prometto.
Ros. Madama Doralice, parlo col cuor aperto,
Quando non vien don Peppe, anch'io non vengo certo.
Mar. Sì, donna Rosimena, vi lodo in verità;
Un po' di cicisbeo fa bene in quella età.
Ros. Don Peppe onestamente mi serve e mi ha servito,
E gli voleva bene ancora mio marito.
Bar. Vostro marito in fatti era buon uomo assai.
Ros. Che tu sia benedetto! Non mi gridava mai.
Mad. Voi mi permetterete, che pria ne parli al conte.
Ros. Mi piacciono, madama, le femmine più pronte.
Dite di sì a drittura; il conte non disdice,
Allora che comanda madama Doralice.
Anch'io quando una grazia voluta ho da don Peppe,
A donna Rosimena negarla egli non seppe.
Chiedetegli, s'è vero. Don Peppe eccolo qui,
Non ha mai detto un no, quando gli ho chiesto un sì.
Pep. A una discreta dama negar non si dee nulla.
Ros. Basta dir che mi amava ancora da fanciulla.
Mad. Amica, compatite, non prendo alcun impegno.
Vi darò la risposta.
Ros. Ma presto.
Mad. Sì, m'impegno.
Ros. E dove?
Mad. Questa sera innanzi dove andate?
Ros. Dove andiamo, don Peppe?
Pep. Dove voi comandate.
Mad. Datemi il luogo certo.

Ros.

Ros. Se una chiave si trova.
Andremo questa sera alla commedia nuova.
Mad. Forse anch'io v'anderò.
Ros. Bene, ci troveremo.
Mad. Ci troveremo tutti.
Bar. Noi altre non ci andremo.
Mad. Perchè?
Bar. Perchè mai più vogliam commedie nuove,
Se prima non si sentono dell'esito le nuove.
Mad. Io poi la prima sera sia buona o sia cattiva,
Per dubbio che mi spiaccia, non voglio esserne priva.
Mar. A tante commediaccie avrete avuto gusto.
Mad. Ho ben colla *Persiana* compensato il disgusto.
Mar. Ecco quì; la *Persiana* sempre si mette in campo,
Eppur la sua bellezza sparisce come un lampo.;
E' buona, se vogliamo, diletta, e non attedia
Ma in verità, madama, non si può dir commedia.
Bar. Cogli abiti, col verso, col merto degli attori,
Con qualche novità l'autor la porta fuori.
Mad. Eppure è un'opra tale, che trentaquattro sere
Ha sempre fatto gente, e a tutti diè piacere.
Mar. A tutti? Se sentiste quel che ne dicon tanti!
Vi è chi l'ha esaminata bene da tutti i canti.
E vi ha trovato dentro di molte improprietà.
Bar. Dicon che nei caratteri non ci sia verità.
Ros. Oh! quì poi perdonate; di questo me n'appello.
* Carattere può darsi di *Curcuma* più bello?
Veder una vecchiaccia che fa da giovinetta,
E'cosa veramente, che piace e che diletta.
Vederla disperata per causa dell'eunuco,
E' cosa che da ridere farebbe ad un sambuco.
E quando della schiava in vece si offeriva,
Guardando un po' don Peppe, da rider mi veniva.

Bar.

* *Il personaggio medesimo rappresentato aveva quello di Curcuma.*

Bar. Appunto con tal donna l'autor preso ha dei sbagli.
Son savie, son matrone le vecchie dei serragli.
Meglio doveva gli usi esaminar dei popoli.
Vi sono dei serragli anche in Costantinopoli.
Mad. L'autor di quei di Persia dipinto ha il ver costume.
Dai viaggiatori ha preso norma, consiglio e lume.
E accordano i migliori, che sono tai custodi
Esperte nell'inganno, maestre delle frodi.
Mar. E quando quella vecchia discorre del caffè;
E fa da semplicista senza saper perchè?
Mad. Lo fa, perchè ad *Alì* vuol dar trattenimento.
L'autor ve l'ha innestato per suo divertimento.
E' ver che si poteva ancora farne senza.
Ma prendersi un poeta può ben questa licenza.
Pep. E poi lo fa la vecchia, perch'è una linguacciuta,
Che entrar volendo in grazia, per ogni via s'ajuta.
Che parla d'una cosa che a lei non disconviene.
Ros. Oh! caro quel don Peppe! oh come parla bene!
Bar. Condannano poi molto di Fatima l'amore.
Dicono che non puossi accendere in poche ore,
E dicon che sia falsa l'ipotesi galante,
Che fosse innamorata pria di veder l'amante.
Mad. Chi parla in guisa tale, mostra che le sia oscura
La condizion di donna chiusa fra quattro mura.
L'unico ben di donna in oriente è 'l sposo,
E tanto di ottenerlo è il di lei cuore ansioso,
Che quando l'Europea principia a esser amante,
L'amor nell'orientale divenuto è gigante.
Ros. Viva madama, e viva.
Mar. E poi, che donna strana,
Che donna indiavolata è mai la schiava *Ircana?*
Mad. Amica, a piacer vostro tutt'altro criticate;
* Ma *Ircana* io la proteggo, e non me la toccate.

Mar.

* *L'attrice medesima rappresentò nell'anno stesso il personaggio d'Ircana.*

Mar. Non parlo dell'attrice, favello con modestia;
Mi piace di vederla smaniar come una bestia.
Del carattere suo sol favellare intendo.
Mad. Ircana, la sua parte, il suo smaniar difendo.
Finor son stata cheta, or mi si scalda il sangue:
Se mi toccate *Ircana*, io fremo come un angue.
Io trovo il suo carattere bellissimo perfetto.
Mille volte al poeta io dissi: benedetto.
Bar. Crederemi, madama, che vi è da dir assai.
Mad. L'ho a caro. *(s'alza.*
Bar. Ma sentite.
Mad. Orsù ho sentito assai,
Restate se volete, io vi domando scusa;
So che piantar le visite la civiltà non usa;
Ma un affar di premura m'obbliga un sol momento
Passar, se il permettete, nell'altro appartamento.
Tre dame che son piene di tanta discrezione,
Spero che mi daranno benigna permissione.
Bar. Io vi levo l'incomodo.
Mar. Faccio lo stesso anch'io.
Ros. Attenderò l'avviso, madama, al palco mio.
Ricordatevi bene parlar per tutti e tre;
Per la figliuola mia, pel mio don Peppe e me.
(parte inchinandosi con don Peppe.
Mar. Madama, compatite. *(inchinandosi.*
Mad. Giust'è, che a voi domande...
Bar. Dunque vi metterete stassera il cerchio grande.
Mad. Può darsi.
Bar. V'ho capito, già me lo metto anch'io.
Riverisco madama.
Mar. Serva, madama.
Bar. Addio.
(Madama s'inchina, e le accompagna alla porta.

SCENA XIII.

Madama Doralice sola.

PErduto ho più di un' ora con queste vanerelle.
Perchè io sarò col cerchio, lo vogliono ancor elle.
Si rodon dalla rabbia, perchè ho vestito nuovo;
Ma quando viene il sarto? Ma quando me lo provo?
E il conte che lasciommi ripiena di dispetto,
Perchè non lo consolo almen con un viglietto?
Farlo volea; ma il diavolo mandò più d'un imbroglio.
Ora con quattro versi formo un tenero foglio:
Farò che a me ne venga, l'informerò del tutto,
Non voglio più vederlo per amor mio distrutto,
Un misto di finezze, un misto di strapazzi
Mantiene a noi soggetti tanti poveri pazzi.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza inserviente ad una bottega di caffè con varj tavolini e sedie.

Risma garzone della bottega del caffè con altri garzoni, che ripuliscono i tavolini e le sedie; poi il conte di bel Poggio.

Con. RIsma.
Ris. Signor.
Con. Balestra s'è quì veduto ancora?
Ris. Non, signor.
Con. Ci doveva esser a ventun'ora.
Credo le ventidue saran poco lontane.
Voglio essere ubbidito da chi mangia il mio pane.

Ris. Signor, vorrei pregarla....
Con. Di che?
Ris. So che una festa
Fa ella questa. Sera, se la domanda è onesta,
Desidero...
Con. Che cosa?
Ris. Servirla dei rinfreschi.
Con. L'impegno è grande; io temo che poi non ci rieschi.
Ris. Signor, di me le genti son meglio persuase,
Io soglio di Venezia servir le prime case.
Vengono alla bottega, e in queste stanze mie
La sera e la mattina le meglio compagnie.
Saran tre anni al meno, se forse non è più,
Che noi al signor conte prestiamo servitù,
Anzi la pregherei, or che mi vien in mente,
Saldar quel conterello ch' è una cosa da niente.
Con. Tempo or non ho; stassera tieni le cose in pronto;
Viemmi a servire; poi si farà tutto un conto.
Ris. Ringrazio vossustrissima, e vado a preparare
Tutto quel che stassera potrebbe abbisognare.
(Ma gli darò, col rischio d'esser pagato male,
Rinfreschi scellerati, e un conto da speziale.) (*parte*.

SCENA II.

Il Conte solo.

Disgraziato Balestra! gli dissi a ventun'ora.
Che diamine sarà, che non si vede ancora?
Se due fette di zuppa son state il pranzo mio,
Dovea spicciarsi anch'egli, e far quel ch'ho fatt' io.
Servirà la contessa; ella non ha mai fretta.
Si dice alla padrona: il padrone mi aspetta.
Bisogno ho di denari; stassera convien spendere.
L'anello che ho impegnato, necessario è di vendere.
E se costui non viene, mi vedo disperato.
Non so per mio malanno dove l'abbia impegnato.

SCE-

SCENA III.

Targa, ed il suddetto.

Tar. OH! signor, per l'appunto in traccia era di lei,
M'ha detto, ch'era quì.
Con. Un grand'uom tu sei.
Hai qualche novità.
Tar. Una ne ho assai buona.
Un viglietto per lei. (*presentandoglielo.*
Con. Di chi?
Tar. Della padrona.
Con. Viene alla festa?
Tar. Viene.
Con. L'argento?
Tar. Va benissimo.
Con. L'abito sarà fatto?
Tar. A momenti.
Con. Bravissimo.
Sentiam che cosa dice madama gentilissima.
(*aprendo il viglietto.*
Ti par che sia contenta?
Tar. Contenta ed allegrissima.
Con. Buono buono. Leggiamo. *Manda i suoi complimenti*
Al conte di bel Poggio Doralice Studenti,
L'avvisa che stassera sarà a goder la festa,
Cessato il fier dolore di stomaco e di testa.
(Il mal dell'emicrania guarito ha coll'argento;
E uscì dalla mia borsa il suo medicamento.)
Se stranamente accolto da lei fu questa mane,
Sa ben che qualche volta le donne sono strane.
(Lo so, lo so per prova; dacchè le vado intorno,
Senzachè mi maltratti, non è passato un giorno.)
Per altro lo assicura la mano che gli scrive,
Che al conte sarà grata la dama finchè vive.

E a titol si protesta di mera confidenza,
Trattarlo qualche volta con qualche inavvertenza,
(Se questa cosa è vera, si vede certamente,
Ch' io sono di madama il maggior confidente.)
E se di tal protesta scontento egli non è,
L'attendo in propria casa a bevere il caffè.
(Ho inteso, andar conviene a prender il mio resto;
Di già se mi strapazza, il mio destino è questo.)
Va pur dalla padrona; falle i miei complimenti,
Dille che riverirla mi porterò a momenti.
Che intanto la ringrazio dei sentimenti umani;
Che intorno a tutto il resto, io son nelle sue mani.

Tar. Glie lo dirò, signore. Ma Targa, il poveretto...

Con. Che vuoi?

Tar. Non ho tabacco...

Con. Vanne, Balestra aspetto.
Mi spiccio d'un affare, e poscia vengo subito.
Vanne, sarai contento.

Tar. Eh! sì, signor, non dubito. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo, poi Risma.

Con. Ecco, spendere è forza, chi vuol cotesti onori,
Se non colla padrona, almen coi servitori.
E Balestra non viene. Chi diamene sarà
Quella maschera donna?... mi par... si volta in là.
Affè l'ho conosciuta; quella è la moglie mia.
Ha un uom che l'accompagna; non so chi diamin sia,
Ella si è travestita; ma la conosco all'aria.
Per qual motivo in giro la donna solitaria?
Vi sarà il suo mistero, vi sarà il suo perchè.
Chi sa ch'ella non venga a ricercar di me.
E' meglio da madama andarmene a drittura;
Prima che mi assalisca con qualche seccatura.
(*in atto di partire.*

Ris.

Ris. Signor, è domandato.
Con. Da chi?
Ris. Non so chi sia.
Con. Rispondi a chi mi cerca, ch'io sono andato via.
(parte.
Ris. Ci giuocherei la testa, che il povero signore
Si crede che lo cerchi un qualche creditore.
Me se saputo avesse, ch'era donna...

SCENA V.

La Contessa e Balertra mascherati, e detto.

Bal. E Così.
Non viene il signor conte?
Ris. Già un momento partì.
Cont. (Oh! questo mi dispiace.) *(da se.*
Bal. Sai dove andato sia?
Ris. Nol so.
Bal. Non vorrai dirlo.
Ris. Nol so in parola mia. *(parte.*
Bal. E pur qui m'aspettava.
Cont. Che ci abbia egli veduti?
Bal. Non crederei potesse averci conosciuti.
Cont. Questo di mia sorella novissimo vestito
Credo anch'io conosciuto non sia da mio marito.
Bal. Ed io son mascherato in guisa tal che certo
Non mi conoscerebbe un uom di lui più esperto.
Cont. Aspettiamolo dunque. *(si pone a sedere.*
Bal. Dubito ben che irato
Mi sgridi, se con voi mi vede mascherato.
Ma a costo anche di perdere la grazia del padrone
Mi sprona e mi consiglia per voi la compassione.
A tante inconvenienze in verità, signora,
Rimedierei potendo con il mio sangue ancora.

Cont.

Cont. Caro Balestra mio, tu sei un uom da bene;
Ma dolce qualche volta sei più che non conviene.
I quattro sonatori trovar non si doveva;
E d'impegnar l'anello sospender si poteva.
Bal. Lo so, ma nell'impegno sì caldo l'ho veduto,
Che esimermi di farlo davver non ho potuto.
Cont. Basta, vediamo il conte, sentiam che cosa dice.
Ricever io non voglio madama Doralice.
Bal. Oh! signora padrona, veda il suo genitore.
Cont. La vista di mio padre mi dà qualche timore.
Conosco il suo costume, egli mi sgriderà,
Veggendomi al caffè.
Bal. Non vi conoscerà.
Con. Stiamo zitti.
Bal. Non parlo.
Con. Certo vi son de' guai.
Mio padre in questi luoghi non suol vedersi mai.

SCENA VI.

Don Maurizio, Risma e detti.

Mau. Vi è stato, ed è partito?
Ris. Sì, signor.
Mau. Tornerà?
Ris. E' facil ch'egli torni.
Mau. Dunque l'aspetto quà.
(*Risma parte.*
Cont. (Cerca di mio marito.) (*a Balestra.*
Bal. (Qual cosa avrà saputo.)
Cont. (Qualche cosa io gli ho detto.)
Bal. (Per questo è quì venuto.)
Mau. Quell'abito è simile a quello di mia figlia.
Giucherei che ella fosse: cotanto l'assomiglia.
(*osserva il vestito della contessa.*
Lucrezia non sarà, di ciò non è capace.
Una fanciulla onesta troppo sarebbe audace.

Cont.

Cont. (Molto attento mi guarda.) (*a Balestra.*
Bal. (Ch'ei conosca il vestito?)
Cont. (Povera me! Gli è vero.) (*si copre col tabarro.*
Bal. (Or siamo a mal partito.)
Mau. (Si copre? Dal mio sguardo nasconderlo procura?
Fosse Lucrezia? Oh cieli!)
Cont. (Smania, mi fa paura.)
Mau. (Conoscerla vogl'io.) Maschera, umil perdono
Chiedovi, se m'avanzo. Mi pare... in dubbio sono,
Se siate o se non siate tal che conoscer parmi.
Cont. (Egli mi ha conosciuta; più non posso celarmi.)
(*da se.*
Mau. Maschera, un tal silenzio a scoprirvi mi appella.
Foste per avventura...
Cont. Ah! sì, signor, son quella.
(*s'alza e si smaschera.*
Mau. Voi?
Cont. Sì, signor.
Mau. Ma come intorno col vestito
Della germana?
Cont. In traccia men vo di mio marito.
Mau. Ah! Contessa, il marito s'attende in propria casa,
Di rintracciarlo altrove chi mai vi ha persuasa?
Se mal con voi si regge, convien rimproverarlo
In guisa, che non possa giustamente irritarlo.
Lagnarvi pretendere in van de' torti suoi
In luogo ov'ei potrebbe lagnarsi anche di voi.
Figlia, per una dama, credetemi, non è
Opportuna dimora la stanza d'un caffè.
E se di mal condotta potrà intaccarvi il conte,
Cambiar voi l'udirete i rimproveri e l'onte;
Tutto perdendo il merto di vostra sofferenza
Per un delitto solo di poca convenienza.
Non fate che vi acciechi furor geloso e rio.
Tornate al tetto vostro. Questo è il consiglio mio.
Cont. Signor, dall'amor vostro l'util consiglio accetto.
Ritor-

Ritornerò fra poco, ritornerò al mio tetto.
L'uso della città, che in pratica si vede,
Alle più oneste mogli la maschera concede.
Entrar negli onorati caffè quì non disdice.

Mau. Far scena collo sposo in pubblico non lice.

Cont. S'ei non mi ascolta in casa, lo cerco in altro sito.

Mau. No, non è questo il luogo da parlare al marito.

Cont. E' ver, ma questa sera ei condurrammi in faccia
Madama a mio dispetto, e sarà ver ch'io taccia?

Mau. Madama Doralice di voi parlò con stima.

Cont. Se fingere sapesse, non sarebbe la prima.
Quel cor non conoscete.

Mau. Io pur di lei sospetto.
Ma giova in ogni guisa accogliere il rispetto.
Poichè se in sè non spiega verso di voi l'amore,
Almen la soggezione dimostra ed il timore.
E allor che un cuor superbo s'abbassi e umil si veda,
Politica l'accetta, ancor che non gli creda.

Cont. Dunque voi mi volete esposta a sì gran prova?
E si farà il festino...

Mau. Balestra ove si trova?

Cont. Balestra eccolo quì.

Mau. Balestra è il cavaliere?

Cont. Sola non son che in maschera conduca il cameriere.

Mau. E ben, signora maschera, la cosa come andò.
Trovaste i sonatori? *(a Balestra.*

Bal. Questa sera gli avrò.

Mau. L'opera in fatti è degna d'un peregrino ingegno;
Si ama il padrone a costo di metterlo in impegno;
E d'una prepotenza condotta con valore
E della sua rovina Balestra avrà l'onore.

Bal. Signor, chiedo perdono. Fermati ho i sonatori
Senza oltraggiar nissuno. Non vi saran rumori.
Un accidente ha fatto, ch'eran disimpegnati,
Gli ho avuti senza briga, e poco gli ho pagati.

Mau. Quand'è così, son pago. Figlia, può tollerarsi,

Che

Che possa col festino il conte soddisfarsi.
Cont. Facciasi pur, nol niego, se divertirsi ei brama,
Ma tollerar non posso che vengavi madama.
Mau. Ella non vi sarà.
Cont. Signor, se l'ha invitata.
Mau. Meco di non venirvi madama si è impegnata.
Cont. Possibile?
Mau. Lo dico; crederlo a me dovete.
Cont. Madama vi deride, signor, voi lo vedrete.
Mau. Sì facile non credo, ch'ella cotanto ardisca.
Cont. Stassera lo vedrete. Voglia il ciel ch'io mentisca.
Mau. No, no, ne son sicuro.
Cont. Ma perchè mai non viene?
Mau. Vi basti che non venga, cercar più non conviene.
Cont. Eppur non me ne fido,
Mau. Figlia, la diffidenza
Che in donna è si comune, mi muove ad impazienza.
Non vi verrà, vi dico: e s'ella vi venisse,
Son cavalier, lo giuro, farei che si pentisse.
Credete o non credete, su ciò garrir non soglio.
Cont. Ascoltate, signore.
Mau. Altro ascoltar non voglio.
(*parte*.

SCENA II.

La contessa e Balestra.

Cont. BAlestra, che madama non venga, sarà vero?
Bal. Se'l dice don Maurizio, verissimo lo spero.
Cont. Se così è, si balli, ch'ei si diverta è giusto.
Che nato sia fra loro qualche novel disgusto?
Bal. Può darsi.
Cont. S'è così, venir tu la vedrai.
Di questi lor disgusti ne hanno aggiustati assai.
Oh! quante volte il conte da lei fu strapazzato,
E sem-

E sempre alla sua bella s'è poi raccomandato.
Capace è di pregarla, capace è il babbuino
Di porsi anche in ginocchio per averla al festino.
Sì, mi par di vederla, sì ci verrà l'audace.
Chi sa che ora non sia il conte a far la pace?
Perdoni il padre mio, se or non l'ubbidisco.
A casa non ritorno, se pria non mi chiarisco.

Bal. Vien gente.
Cont. Mascheriamoci.
Bal. Andiam, padrona mia.
Cont. Il conte ha da venire. Per or non vado via.
Bal. (O povero Balestra! Sono bene imbrogliato!) *(da se.*
Cont. (Mio padre colle donne ha poco praticato.) *(da se.*

SCENA VIII.

La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva mascherate servite da un uomo in maschera che non parla, e detti, poi il giovane del caffè. Vanno a sedere ad un tavolino dirimpetto a quello ove sta la contessa.

Mar. VEde, signor barone; si pratica così:
Il caffè si suol bere tre quattro volte al dì.
E par che quel di casa non piaccia e non sia buono.
E piene le botteghe di gente ogni ora sono.
Bar. *(s'inchina senza parlare.*
Baro. (S'inchina e non risponde.) *(alla marchesa.*
Mar. Niente, niente italiano? *(al barone.*
Bar. *(inchinandosi fa cenno di no.*
Mar. Che dite, baronessa?
Baro. Mi pare un bel baggiano.
Possiamo tralasciare di più complimentarlo.

Mar.

Mar. Possiam quanto vogliamo francamente mandarlo.
Con. (Le conosci? *(a Balestra.)*
Bal. (Mi pare.)
Con. (La marchesa Dogliata,
La baronessa Oliva.)
Bal. (L'avea raffigurata.
Gio. *(vien portando il caffè. Le due si levano la*
(maschera.
Con. (Quella maschera uomo chi diamine sarà?)
(Balestra.
Bal. (Mi pare un forestiere, non lo so in verità.
Bar. (Si smascheri, signore.) *(al Barone.*
Mar. (Io non gli parlo più.)
(da se.
Bar. Così, si levi il volto. *(gli leva la maschera.*
Mar. (Oh! che bel turlulù.)
(bevono il caffè.
Bar. Stassera vuol venire con noi ad una festa?
(al Barone.
Barone *(s' inchina.*
Bar. Egli non sa far altro, che dimenar la testa.
Mar. Buono questo caffè?
Barone *(s' inchina.*
Bar. Servitor umilissimo.
(burlandolo con una riverenza.
Mi fa da ridere. *(ridendo forte.*
Mar. Vi assicuro, è bellissimo.
(ridendo forte.
Barone *(s' alza, prende la sua maschera, e parte.*
Mar. Padrone.
Bar. Riverito.
Mar. Che grazia!
Bar. Se n' è andato.
Mar. Affè se n' è avveduto, che l'abbiamo burlato.
Se vedo mia cugina, vo' dirle in fede mia,
Se ha più di tai foresti da darmi in compagnia.

Bar. Fa cento mille inchini, e non sa dir parole.
Mar. Da bravo ci ha piantate, e ci ha lasciate sole.
Con. (Ha fatto ben davvero: perch'ei non sa parlare,
Chi sa la civiltà, non l'ha da corbellare.
Bar. A casa con chi andremo?
Mar. La gondola è vicina.
Bar. Bene: verrò con voi, mia cara marchesina.
Mar. Anche al festin poss'io servirvi, se vi aggrada.
Bar. Sì, mi farete onore; già anch'io sto sulla strada.
Mar. Vedrem questo bell'abito, che sfoggierà madama.
Bar. Secondo me la sua superbiaccia si chiama.
Mar. Quel caro suo marito mi par che abbia del matto.
Bar. Eh! non mi fate dire. Chi sa chi glie l'ha fatto.
Mar. Certo, che don Alessio non può far certe spese.
Bar. Egli non ha d'entrata cento ducati al mese.
Mar. Ed ella a tutta moda sempre ha le cose pronte.
Bar. Per niente non coltiva l'amicizia del conte.
Con. (Senti?) *(a Balestra.*
Mar. (Non dite forte.)
Bar. Non san di chi si parli.)
Mar. Cento ducati al mese fa presto a consumarli.
Bar. Per questo dalla gente si pensa e si ragiona,
E poi chiaro si vede che del conte è padrona.
Avete voi sentito, che al ballo ed alla cena
Condurrà la figliuola di donna Rosimena?
Mar. E condurrà la madre e il suo D. Peppe ancora.
Bar. Madama è la padrona.
Mar. Il contino l'adora.
Con. (Senti? *(a Balestra.*
Bal. (Non so che dire.)
Mar. E la consorte?
Bar O bella!
Conviene che stia zitta.
Mar. Perchè è una sciocchezza.
Con. (Non posso più.) *(a Balestra.*
Bal. (Signora, andiam per carità)

Con.

Con. (Zitto, non inquietarmi. Io voglio restar quà.)
Bar. Vedrete questa sera madama esser padrona,
E la moglie in un canto.
Con. (No, non sarò sì buona.
Padrone altre non voglio in casa mia soffrire,
Non si farà la festa, se credo di morire)
Mar. Quella maschera chi è? (*osservando di dentro.*
Bar. Se il core il ver mi dice,
Esser quella dovrebbe...
Mar. Madama Doralice.
Bar. Senz'altro. Ha il suo vestito che aveva stamattina;
Per dirla in Veneziano, in maschera fa *mina.* *
Con. (Senti?) (*a Balestra.*
Bal. (Qualche periglio la sorte ci minaccia.)
Con. (Par che il demonio istesso me la conduca in faccia.
Bal. (Andiamo via.)
Con. (Sta cheto.)

SCENA IX.

Madama Doralice con una maschera uomo, e detti.

Mad. AMiche, o ben trovate. (*alle donne.*
Già sono in compagnia; se andar volete, andate.
(*alla sua maschera che parte.*
Mar. (E' ardita a questo segno)
Bar. (Ammiro la franchezza.)
Con. (Resistere non posso. Il cuore mi si spezza)
(*a Balestra.*
Bal. (Andiamo via.)
Con. (Sta cheto.)
Mad. Eccola lì. Il vestito
E'

* *Bell' aria brillante.*

E' quello che mi dice il conte suo marito.
(*osservando la contessa*.
Mar. Madama, che fortuna vi guida ora da noi?
Mad. (Quella maschera chi è?) (*alla marchesa*,
(*additando la contessa*.
Mar. (Non la conosco. E voi?
Mad. (Nè anch' io.)
Bar. (Prima di noi era colà seduta.)
Mad. (Ho piacer che non sia da loro conosciuta.)
(*da se*.
Mar. Chi è quel che vi ha lasciato? (*a madama*.
Mad. E' un dottor.
Mar. Un dottore?
Bar. L' avete licenziato?
Mad. Lo mandai dal sartore.
Bar. Vi servite di lui per galoppino.
Mad. Appunto.
Servirmi e riservirmi a lui par un pan unto.
Con. (Così fa mio marito.) (*da se*.
Mar. Questa sera al festino
Lo condurrete?
Mad. No.
Bar. Perchè no, poverino?
Mad. Non son sì temeraria condur genre in un loco,
Ove, se andar io posso, ancor non sarà poco.
Il conte mi ha invitata; ma l'ora ormai s'appressa,
E a me giunto l'invito non è della contessa.
Da ciò par ch'ella poco gradisca ch'io ci sia;
Andar non mel permette la convenienza mia.
Può darsi che tornando a casa mio marito,
Mi porti della dama il grazioso invito.
Allor tutta contenta andrò per ringraziarla;
Ma certo non v' andrei, se avessi a incomodarla.
Bal. (Sentite?) (*alla contessa*.
Con. (Sto a sentire.)
Bar. Non venne il suo consorte
Ad

Ad invitarvi? (*a madama.*

Mad. Il conte non venne alle mie porte.
Dopo che mi fu detto un certo non so che,
Da me non fu veduto.

Bar. E' vero?

Mad. Così è.
Della contessa amica io sono ed esser voglio.
Recare altrui spiacere non devesi e non soglio,
A lei principalmente che tanto stimo ed amo.
Anzi l'unica cosa che ardentemente io bramo,
E' di giustificarmi, ed il momento attendo
Per renderle giustizia.

Bal. (Sentite?) (*alla contessa.*

Con. (Io non l'intendo.)

Mar. Madama, voi parlate con un linguaggio nuovo.
Che il creda la contessa, sì facile non trovo.

Mad. Voi conoscete poco, signora, al parer mio,
Chi è la contessa, e meno sapete chi son io.
Ella è una saggia dama, che ha virtuoso il cuore,
Io sono una che apprezza le massime d'onore.
In lei non si condanna l'amor che ha per lo sposo;
Fa torto all'onor mio chi lo dipinge odioso.
Esempio è la contessa di nobile costume,
Io venero ed apprezzo della mia fama il nume.
Chi lei, chi me tentasse schernir con lingua ardita,
Son dama, e son capace di dargli una mentita.

Bar. Non vi scaldate, amica.

Mar. Schernirvi io non pretendo.

Mad. In ciò son delicata.

Bal. (Sentite?) (*alla Contessa.*

Con. (Io non la intendo.

Mar. A donna Rosimena non deste voi parola
Di condurla al festino unita alla figliuola?

Mad. Allor che di servirla tempo a risponder presi,
Di pregar la contessa per introdurla intesi.

Bar. Se attender voi volete che la contessa il dica,
In casa sua al festino andrete con fatica.
Mad. Protesto che del ballo non spingemi il desio;
Ma s' ella lo gradisse, v' andrei per l' onor mio.
Il mondo scellerato di noi parla in tal guisa,
Che siamo ingiustamente l' una e l' alrra derisa.
Di noi che si direbbe, se non foss' io invitata?
Di me non so, ma lei sarebbe criticata.
Chi mi conosce appieno, sa ch' io non son capace
Di rendermi molesta, di turbar l' altrui pace.
E la contessa istessa che la giustizia apprezza,
Che in seno ha per costume nutrir la gentilezza,
Che ha un' anima sì bella, un cuor sì onesto e saggio,
A me si pentirebbe d' aver fatto un oltraggio.
Volesse il ciel che a lei parlar mi fosse dato,
Vorrei che chi m' insulta, restasse svergognato.
Vorrei gettarmi al collo della contessa mia:
Scaccia, le vorrei dire, l' ingiusta gelosia.
L' amato tuo consorte il ciel ti benedica.
Contessa, ti son serva, ti son verace amica.
Mar. (Che vi par, baronessa?) (*alla baronessa piano.*
Bar. (Di più dir non si può.
Mad. (Attendersi dovrebbe.) (*da se, osservando la Contessa.*
Con. (Che deggio far?) (*a Balestra.*
Bal. (Nol so.)
Con. (Andiamo.) (*s' alza.*
Bal. (Un tal discorso...)
Con. (Sieguimi, ho già risolto.) *parte.*
Bal. (Per dir la verità, madama ha detto molto.) (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Le suddette baronessa, marchesa e madama.

Mar. LA maschera è partita.
Bar. (Chi sa chi diavol sia?) (*da se.*
Mad. Ora sarà che andiamo.
Bar. Andiam, se lo bramate,
Mad. Son sola; ancora un poco, care amiche, aspettate.
Mar. Possiam restare ancora.
Mad. Voi mi farete onore.
Bar. Restiam, finchè ritorni il povero dottore.

SCENA XI.

Balestra smascherato, e dette.

Bal. MAdama, al vostro albergo io fui, nè vi trovai.
Finora in più d'un loco in van vi rintracciai.
A caso al caffettiere chiesi, se foste quì,
Egli con mio piacere mi ha risposto di sì,
Pregavi la padrona vogliate in cortesia
Favorirla al festino o sola o in compagnia.
Mad. Ditele che gradisco il generoso invito,
Goderò le sue grazie unita a mio marito;
E che, se mel permette, con donna Rosimena,
E colla sua figliuola verrò al festino.
Bal. E a cena.
Mad. Fatele i miei divoti sinceri complimenti,
Avrà poi da me stessa i miei ringraziamenti.
Bal. Sarà servita. (Ancora non so, s'io veglia o sogna;
Ma il sospettar di tutto mi pare una vergogna.)
(*da se, e parte.*

SCENA XII.

La marchesa, la baronessa, e madama.

Mad. AMica, che ne dite?
Bar. Con voi me ne consolo.
Mad. (Questo sì che può dirsi della finezza un volo.) *(da se.*
Mar. Oh, oh! guardate, amica.
Bar. Che maschera da scena!
Mar. Chi è quella?
Bar. Non saprei.
Mad. E' donna Rosimena.
Mar. Vecchia pazza!
Bar. Tacete.
Mad. Dirolle del festino.
Bar. Chi è quel che l'accompagna?
Mar. Il caro D. Peppino.

SCENA XIII.

Donna Rosimena con don Peppe mascherati, e dette, col giovine caffettiere.

Ros. OH chi vedo! Madama! Oh! baronessa, addio.
Oh! marchesa, anche voi? Che bell'inconrro è il mio?
Mad. Per me posso ben dire che una fortuna è questa,
Per dirvi che senz'altro vi servirò alla festa.
Ros. Anche D. Peppe?
Mad. Certo.
Ros. Davver?
Mad. Ve lo prometto.
Ro. Don Peppe, noi faremo il nostro minuetto.
Mar. (Sarà una bella cosa.) *(alla baronessa.*

Bar.

Bar. (Bellissima per certo.)
Pep. Madama, favorito son io senz'alcun merto.
Mad. E' gloria mia, signore, servire un cavaliero.
Ros. D. Peppe è tanto buono, è tanto un uom sincero.
Vi ricordate voi quando in commedia han fatto
L'uomo sincero? Egli era di don Peppe il ritratto.
Bar. Sì, sì me ne ricordo di quella commediaccia.
Vi è piaciuta?
Ros. Sì certo.
Bar. Davver buon pro vi faccia.
Ros. Mi piace tanto tanto sentir parlar latino,
Mi fa crepar di ridere quel bel don Pirolino.
Mad. Ma quì si torna sempre al proposito antico.
Sempre, sempre commedie.
Mar. Questo è quello ch'io dico.
Finiamola una volta.
Bar. Andiam, che il tempo vola.
Ros. D. Peppe, andiamo a casa a dirlo alla figliuola.
Mad. Ecco il mio mascherotto. (*viene chi l'ha accom-*
(*pagnata.*
Mar. Or siete accompagnata.
Mad. Amiche, ci vedremo. (Alfin l'ho superata,
Andrò alla festa, e androvvi con grazia e con decoro,
Un po' di buona testa affè val un tesoro.) (*da se,*
(*e parte con la sua maschera.*
Mar. Andiamo, baronessa.
Bar. Eccomi, con voi sono.
Mar. A Donna Rosimena domandiamo perdono.
(*s'inchinano.*
Ros. Serva; ci rivedremo.
Bar. Ci vedremo al festino.
Ros. A principiar la festa verrò con don Peppino.
Bar. (Madama e la contessa le ho fisse nel pensiero,
Che sian fra loro amiche, ancor non mi par vero)
(*alla marchesa, e parte.*
Mar

Mar. (De' dubbj anch' io ne ho. Ancora ho nella testa
Che senza qualche imbroglio non termini la festa.
Ros. Andiamo, il mio D. Peppe.
Pep. Vi servo.
Ros. Senza fallo
Fra voi e me stassera vedranno amore in ballo.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera in casa del conte con lumi.

Il conte e Balestra.

Con. HA dunque la contessa, per quel che mi si dice,
Mandata ad invitare madama Doralice?
Bal. Sì, signore, ed io stesso l'invito le ho recato.
Con. Questo per me è un prodigio, un caso inaspettato.
Come andò la faccenda? come cambiò pensiero?
Chi mai l'ha consigliata, dimmi Balestra il vero.
Bal. Nol so, signor.

Con.

Con. Veduta l'hai tu con don Maurizio?
Bal. Sì signore.
Con. Suo padre è un uomo di giudizio.
Ei l'avrà persuasa, con un civile invito
Salvar le convenienze di lei, di suo marito.
Bal. Tutto andrà ben, signore.
Con. Finora io vissi in pene.
Danaro...
Bal. Egli è finito.
Con. Oh! va, che anderà bene.
Bal. Ecco quì il vostro conto.
Con. Tu pure mi dicesti;
Che con quattro zecchini i sonatori avesti.
Bal. Ecco il conto vi dico, quattro ne' sonatori,
Sei nelle cose dolci, ne' vini e ne' liquori.
Dieci ne diedi a voi, dieci ne ha avuti il cuoco.
Ecco trenta zecchini, e per la cena è poco.
Con. E' poco certamente, il cuoco mi ha parlato,
Pochissimo salvatico finora ha comperato.
E questi bottegai vili, scortesi, avari
Non vogliono dar nulla, se lor non do danari.
Bal. Guardi, che brutta usanza!
Con. Balestra che faremo?
L'anello?
Bal. E' già impegnato.
Con. E ben lo venderemo.
Bal. Venderlo a precipizio, signor, non è ben fatto.
Con. Trovami del denaro; ne voglio ad ogni patto.
Bal. Trovami del denaro? mostratemi la strada.
Con. Eccola, quell'anello a vendere si vada.
Bal. Ma perchè?
Con. Non più ciarle. Io vendere lo vo'
Bal. Per quanto?
Con. Che si venda per quello che si può.
Allor ch'io lo comprai, costò zecchini ottanta.
Di venderlo procura almeno per sessanta.

Bal.

Bal. Ma a quest' ora?
Con. A quest' ora.
Bal. Può darsi che un avaro,
S' incomodi a quest' ora; e contimi il denaro.
Ma lo vorrà per niente.
Con. Si venda a precipizio.
Bal. (Donne, festini e giuoco fan perdere il giudizio.)
(da se e parte.

SCENA II.

Il Conte, poi la Contessa.

Conte SON nell' impegno, e siamo al fin del carnovale,
Col tempo e coll' entrate rimedierò a ogni male.
Con. Conte, mi permettete, ch' io dicavi una cosa?
Conte Ditela, cuor gentile, anima generosa.
So quel che avete fatto, amabile contessa.
Con. Da chi vi è stato detto?
Conte Da Doralice istessa.
Con. (Dunque si va da lei.) *(da se;*
Conte Dite quel che bramate.
Con. Dove vel disse?
Conte In casa.
Con. Dunque in sua casa andate.
Conte V' andai per un affare... V' andai per suo marito...
Per una informazione... ed anche per l' invito.
Con. Quattro ragioni unite, che non stan bene insieme.
Conte Ma che vorreste dire?
Con. Si vede che vi preme.
Conte No, davver, ve lo giuro...
Con. Basta, per or si taccia.
Direi un' altra cosa, ma temo vi dispiaccia.
Conte No, dite pur...
Con. Balestra.... con lui non vi sdegnate.
Conte No, non mi sdegnerò; presto via terminate.

Con. M'ha detto dell'anello che avete...

Conte (Disgraziato.) (*da se.*

Con. E dice che ora venderlo pensate.

Conte (Scellerato!) (*da se.*

Con. In verità mi spiace di quella gioja...

Conte (Indegno.) (*da se.*

Con. Serbarla, se volete, potrei...

Conte (Ardo di sdegno.) (*da se.*

Con. Potrei qualche denaro somministrarvi anch'io.
Se dodici zecchini vi bastan... (*colla borsa in mano.*

Conte Sì amor mio (*riceve la borsa.*

Con. Compatite Balestra; lo fa per il decoro
Della famiglia nostra.

Conte Val Balestra un tesoro.

Con. Gradite l'amor mio.

Conte Sì, cuor pietoso umano.
Vado a supplir... lasciate ch'io vi baci la mano. (*parte.*

SCENA III.

La contessa, poi Lesbino.

Con. EGli la man mi bacia; ma non gli vedo il cuore,
Non so per interesse s'ei 'l faccia o per amore.

Les. Vengono delle dame.

Con. Se son delle invitate,
Passin liberamente senza far imbasciate.
Quel che alla porta, bada la lista ha dell'invito.
Se nasce qualche impegno, s'avvisi mio marito.

Les. Sì, signora. (*in atto di partire.*

Con. Ma senti; pian piano e con bell'arte,
Quando madama viene, avvisami in disparte.

Les. Sarà servita. (*come sopra.*

Con. Ascolta. Quand' ella viene, allora
Non lo dir al padrone, dillo a me.
Les. Sì, signora.
Con. S'ella chiedesse il conte, dille: la servo, e lesto
Vienmi a dar l'avviso senza dir nulla, e presto.
Les. La servirò. (*come sopra.*
Con. Se mai, ascoltami, se mai (*richiamandolo.*
Ti prevenisse il conte; tanto e tanto verrai.
Les. E s'egli non volesse...
Con. E tu lascialo dire.
Che il paggio da me venga, nessun lo può impedire.
Sento l'orchestra in moto. Principiano la festa.
Gran cose questa sera mi passan per la testa. (*parte.*
Les. La povera padrona ha nella fantasia
Impresso il brutto male che ha nome gelosia.
Mi pare una gran cosa. Tre case ho già servito.
E mai di gelosia parlar non ho sentito.
Veduto ho dei mariti levarsi di buon' ora,
Senza veder in faccia nemmeno la signora;
E qualchedun trovando su per le scale in fretta,
Dir con indifferenza: andate che vi aspetta.
Veduto ho delle mogli che ridon del marito,
Se san ch' egli si lagni d'avere il cuor ferito.
E due, marito e moglie, da me serviti in prima,
Avevano l'un l'altro di lor cotanta stima,
Che per non abusare di troppa confidenza
Scontrandosi per casa faceansi riverenza.
E se per accidente chiedean: dove si va?
Dicean, vo dove voglio, con tutta civiltà.
Quì pur si fa lo stesso; ma vi è un divario solo,
Altrove si sta in pace, e quì si vive in duolo.
Onde chi faccia peggio di lor, non so decidere;
Ma so che questi e quelli il mondo fanno ridere.

SCE-

SCENA IV.

Madama, don Alessio e detto.

Mad. ANdiam per questa parte, che tanto si va bene.
Ales. Facciam' alla contessa l' uffizio che conviene.
Mad. Alla contessa o al conte la stessa cosa è questa.
Dimmi dov' è il padrone? (*a Lesbino.*
Les. Ei sarà sulla festa.
Mad. Il ballo è principiato?
Les. O sì, signora.
Mad. Che?
Les. Mezz' ora è che si balla.
Mad. (Ballan senza di me? *da se.*)
Ale. Possiamo andar innanzi.
Mad. Chiamami il tuo padrone.
Les. Sì, signora.
Mad. Non farti sentir dalle persone.
Puoi dirgli nell' orecchio che tosto ei venga quì.
Les. (Avviso la padrona) vado signora sì. (*parte.*

SCENA V.

Madama e don Alessio.

Ale. PErchè dirglielo piano; che cerimonia è questa?
Mad. Faccio per non recare disturbi sulla festa.
Ale. Bene.
Mad. (Dell' aspettarmi così mantiene il patto?
(*da se.*
Vo' che mi paghi il conte l' affronto che mi ha fatto.
(*da se.*
Ale. Ma dirlo alla contessa mi par più convenienza.
Mad. Il disturbar la dama sarebbe un' insolenza.
Ale. Benissimo.

Mad.

Mad. (Per poco me n' anderei di quà;
Se non si scusa il conte, se non fa... chi sa? (*da se.*
Ale. Pericolo non vi è, che mormorin di noi?
Mad. Apprender non ho d' uopo a vivere da voi.
Ale. Non parlo più.
Mad. (Non viene, s' accresce il mio dispetto.)
Ale. Ecco quì la contessa.
Mad. Oh! paggio maledetto. (*da se.*

SCENA VI.

Madama, don Alessio e detta.

Con. MAdama.
Mad. Vi son serva.
Ale. Con il rispetto mio...
Con. Perchè non innoltrarvi?
Ale. Glie lo diceva anch' io.
Mad. Tacete. (*a D. Alessio.*
Ale. Tacerò.
Con. Bisogno d' imbasciata
Non vi è per una dama che fu da me invitata.
Ale. Sentite? (*a madama.*
Mad. D. Alessio, tacete in cortesia.
Lasciatemi parlare, che l' incombenza è mia.
Ale. Andrò, se il permettete, contessa, in sulla festa.
(*alla contessa.*
Mad. Andate, seccatore.
Ale. Ma la gran bestia è questa! (*parte.*

SCENA VII.

La Contessa e madama.

Con. MAdama, ad un marito tai scherni e tai parole?
Mad. Ciascun, contessa mia, l' intende come vuole.

Con. E' ver. Voi dite bene; entrarvi non degg'io,
Basta che dei mariti lascino stare il mio.
Mad. Amica, io non intendo quello che dir vogliate.
Con. Possiamo sulla festa andar, se comandate.
Mad. Spiegatevi, se avete di me qualche sospetto.
Con. No, madama; che dite? troppo ho per voi rispetto,
Solo mi parve strano che sendo mio l'invito,
Mandaste dell'arrivo l'avviso a mio marito.
Mad. E' ver, chiesi del conte. Per questo? Vi dirò..
La civiltà, contessa, mi piace; e anch'io la so.
Incomodar la dama pareami inconveniente,
Immersa in complimenti in mezzo a tanta gente.
Con. Troppo gentil, madama. (*con una riverenza.*
Mad. E poi quell'imbasciata,
Non io, ma D. Alessio al paggio ha incaricata.
Con. Scusate se non venne il conte al suo dovere.
Ei balla; e quando balla, vi ha tutto il suo piacere.
Ei lascia a peso mio cotai ricevimenti,
E mandami in sua vece a far suoi complimenti.
Mad. Ei vi mandò a onorarmi?
Con. A me diè quest' onore. (*inchinandosi.*
Mad. Possibile?
Con. Vi prego d'aggradir...
Mad. Troppo onore.
(*inchinandosi.*
(Manda la moglie il conte, ei balla, e me non cura.
Ah! vorrei, se potessi, andarmene a drittura.) (*da se.*
Con. Andiam, sono a servirvi.
Mad. Vi è molta gente?
Con. Molta.
Mad. La sala sarà piena.
Con. Certo la sala è folta.
Mad. Caldo grande?
Con. Eccessivo.
Mad. Il caldo è il mio tormento.
Con. Due dame per il caldo caddero in sfinimento.

Mad.

Mad. Dunque è meglio ch' io vada.
Con. Perchè?
Mad. Perchè la festa
Non abbia a rovinarmi scaldandomi la testa.
Con. Non crederei... ma siamo soggette a cento mali,
Da che le convulsioni son rese universali.
Mad. Voi ne patite?
Con. Assai, perciò fa il mio contino
Per mio divertimento la cena ed il festino.
Tanto il pregai, che alfine fece per me l' invito,
In cui l' amor si vede spiccar di mio marito.
Mad. Per voi la festa è fatta?
Con. Per me; sembravi strano
Che sia colla sua sposa sposo gentile e umano?
Non usasi, egli è vero, che soglia far la corte
Con tai divertimenti lo sposo alla consorte.
Ma in casa mia per altri, lo giuro e lo protesto,
Farlo non ardirebbe un cavaliere onesto.
E chi è colei che avesse spirti sì vili e rei,
D'esser da lui servita in fin su gli occhi miei?
Tutte le dame, tutte furo da me invitate,
Venute da me sola, qual foste voi, pregate.
E se scoprir potessi che fossevi un mistero,
Che alcuna mascherasse colla menzogna il vero;
Qual mi vedete umile, avrei spirito ardito,
Per discacciarla ancora in faccia a mio marito.
Mad. Par vi scaldiate meco, e intanto state quì.
E il conte si diverte, nè sapete con chi.
Con. Lascio ch'ei si diverta; a me non preme niente
Ch' ei tratti, ch' ei conversi col cuore indifferente.
Sceglier lo vidi al ballo la vaga e la vezzosa;
In pubblico può farlo.
Mad. (Son di lei più gelosa. *da se.*)
Con. Andiamo, egli ci aspetta.
Mad. Dite che mi perdoni.
Con. Perchè venir negate?

Mad. Ho le mie convulsioni,
Con. (Maschera, ti conosco.)
Mad. Voglio partir, contessa.
Chiamisi don Alessio.
Con. Il contino s'appressa,

SCENA VIII.

Il Conte e dette.

Conte Qui madama? Contessa, le fate compagnia?
V' attendono alla festa.
Con. Vuol madama andar via.
Conte Ma perchè? don Alessio, il mio gentile amico,
Balla, v' aspetta e cerca.
Mad. Voglio partir, vi dico.
Conte Eh via!
Con. Non so che dire, anch' io pregata l'ho;
Ma quando vuol partire, fermarla non si può.
Conte La fermerò ben io. Cara madama...
Con. Cara?
Conte Termine d'amicizia.
Con. Ogni dì più s' impara.
Mad. Ma non c'è un uomo, un paggio, un diavolo vestito?
Conte Che volete, madama?
Mad. Io voglio mio marito.
Con. Lasciate che si servi; quest' è il minor de' mali,
Prima che le si destino gli effetti matricali.
Conte Tacere. (*alla contessa.*
Mad. Troppo amore ha per me la contessa.
Con. Volete don Alessio? lo chiamerò io stessa.
Conte Non tocca a lei, signora. (*alterato alla contes.*
Con. Supplisco al suo dovere.
Se vuol partir madama, non si dee trattenere.
Mad. (Or di restarci ho voglia.) (*da se.*
Conte So da che il mal procede,
Che

Che siete ognor più pazza in pratica si vede.
Con. Sì, lo sarò; ma intanto le mie pazzie raffreno;
Vi lascio colla bella in libertade appieno. (*parte*.

SCENA IX.

Madama ed il conte.

Mad. E' Udiste?
Conte Non badate. Sentite una parola...
Mad. Oh! venga don Alessio, o partirò io sola.
Conte Se parte don Alessio, se' voi tornate via.
Che mai di tale evento dirà la compagnia?
Se preme a voi l'onore, venir dovere al ballo,
Andarvene in tal guisa sarebbe il maggior fallo.
Mad. Pensi, come l'intende, ciascuno a casi suoi.
Apprender non ho d'uopo a vivere da voi.
Conte Via, madama.
Mad. Son stanca. (*gli volta le spalle*.
Conte Volgete a me quegli occhi.
Mad. Non serve.
Conte (Maledetta! vorrà ch'io m'inginocchi. *da se*.)
Per questa sera almeno deh! siate sofferente.
Eccomi a vostri piedi in atto riverente.
Vi supplico, vi prego pel mio, pel vostro onore;
Donate a chi vi serve quest'ultimo favore.
(*in atto di prostrarsi*.

SCENA X.

D. Maurizio e detti.

Mau. COme! il genero a piedi di femmina prostrato?
Qui madama? m'avete in tal guisa ingannato?
Mad. Non v'ingannai, signore, qui non m'avrei portata,
Se la figliuola vostra non mi avesse invitata.

Al ballo ora m' invio. Femmina vil si mostra
Colei che grazia nega ad uomo che si prostra. (*parte*,

Mar. Son fuor di me; che intesi?

Con. Avete il ver sentito.
Mia moglie, figlia vostra a lei mandò l'invito;
S'ora è partita e freme, che farle io non saprei.
Non voglio comparire ridicolo per lei. (*parte*.

SCENA XI.

D. Maurizio, poi la contessa.

Mau. CRedere a chi degg'io? a lei dalla contessa
Fu mandato l'invito! Nol credo, ella s'appressa.

Con. Ah! signor, riparate i miei scorni, i miei danni,
Per tutto ove mi volgo non ritrovo che inganni.

Mau. Ditemi, è ver che voi invitaste alla festa
Madama?

Con. E' ver, signore, ma la ragione è questa...

Mar. Non odo altre ragioni; così mi basta; e vedo
Che siete forsennata assai più che non credo:
Doletevi di voi, cagion d'ogni periglio.
Da me più non chiedete nè ajuto, nè consiglio.

Con. Signor...,

Mau. Più non ascolto gli stolidi lamenti
D'una che può sì tosto cambiar di sentimenti.

Con. Ah! genitor pietoso, uditemi, vi prego,
Io fui che l'ho invitata, l'accordo e non lo niego,
Ma dove mi vedeste quest'oggi nel caffè,
Con tal sincero affetto mostrò parlar di me:
Mostrò cotanta pena degli spiaceri miei,
Che d'ogni mio sospetto pentimmi, e le credei.

Mau. Quel labbro v'ha ingannata; figlia, se così è;
Voi foste nell'udirla più debole di me.

Con. E' ver.

Mau. Qual nuovo avete motivo di lagnarvi?

Con.

Con. Mi sprezzàno, m' insultano; oh dio! non vo' annojarvi.
Mau. Povera figlia! andiamo.
Con. Dove, signore?
Mau. Al ballo.
Con. Ah! non ho cuore.
Mau. Il piede por non si deve in fallo.
Si termini il festino, consumisi la cena,
Frenate per poch' ore nell' animo la pena;
E questa cautamente agli occhi altrui celata,
Ridicola sfuggite di farvi alla brigata.
In tempo della festa, o in tempo del convito,
Io stesso di madama ragionerò al marito.
Con lei più non favello, starò da lei lontano,
Scorgendo che con donna si getta il tempo invano.
Mi udirà il conte vostro, saprà la mia intenzione,
E al nuovo sol farassi miglior risoluzione.
Intanto la prudenza di regola vi sia.
Andiam, venite meco; andiam, figliuola mia. (*parte.*
Con. Vengo, pietoso il cielo conservi a me l' amore,
Se non del sposo ingrato, almen del genitore.
Oimè! mi dà conforto il genitor pietoso;
Ma quel che più mi preme, è il cuor del caro sposo.
(*parte.*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala del festino illuminata.

La Contessa, madama, la marchesa, il conte, la baronessa, don Alessio, don Maurizio, ed altre persone di vario sesso sedendo, e ballando.

Aprendosi la sala del ballo vedesi fare il minuetto la marchesa con uno dell' invito. Terminato questo, la marchesa va a prendere il conte, e fanno il loro minuetto, dopo del quale il conte va a prendere in ballo madama. La contessa sdegnata che suo marito balli con madama, s' alza e si ritira, mentre ballano

lano. D. Maurizio la segue, madama finisce il minuetto, l'orchestra si ferma, e vengono i rinfreschi.

Mad. LA contessa dov' è? (*al conte, sedendogli vicino.*
Con. Non so. Sarà partita.
Mad. Perchè ballaste meco, affè che se n' è ita.
Con. Non crederei per questo.
Mad. Con questi grilli suoi
Or ora mando al diavolo la festa, lei e voi.
Con. Io che colpa ne ho? Non metto un tal strapazzo.
Mad. Voi siete un insensato, uno stordito, un pazzo.
Con. (*s' alza sdegnato, e va a sedere dall' altra parte.*
Mad. (*fa lo stesso e siede presso d' un altro.*
Bar. (Madama e la contessa sono nemiche ancora.)
(*alla marchesa.*
Mar. (E saran sempre tali; non ve lo dissi allora?
(*alla baronessa.*

SCENA II.

don Maurizio e detti.

Mau. SIgnor, con buona grazia, mi spiace incomodarvi.
(*a don Alessio.*
Ales. Che avete a comandarmi? (*s' alza.*
Mau. Bisogno ho di parlarvi.
Ale. Eccomi. (*s' incammina.*
Mau. Favorite nella vicina stanza.
Mad. Dove andate? (*a D. Alessio.*
Ale. Nol so. (*camminando.*
Mau. Passate. (*a D. Alessio e partono.*
Mad. Che creanza.
Bar. (Certo vi è qualche imbroglio!) (*alla marchesa.*
Mar. (Così pare anche a me.)

Bar. (Pagherei sei zecchini a sapere com' è.)
Mad. Dite. *(al Conte*
Con. Son qui. *(accostandosi.*
Mad. Badate che non vi sien schiamazzi.
Con. Rispondere non sanno i scimuniti, i pazzi. *(torna*
(al suo posto.
Mad. Bravo, signor contino, gli prendo più concetto,
Ch' ei sia tre volte al giorno ben bene maledetto.
Bar. (Per quello che si vede, vi è qualche gran rottura.)
Mar. (Un' amicizia simile lungamente non dura.)
(fra di loro.
Bar. (Superba è come il diavolo.)
Mar. (Spezialmente stassera,
Perchè ha il vestito nuovo, non ci ha guardate in cera.)
Bar. (Si vede ben che avvezza non è a portar vestiti.)
Mar. (Ne ho sette in guardaroba degli abiti guerniti.)
Bar. (Questo de' miei vestiti è forse dei più brutti.)
Mar. (Anch' io mi ho messo intorno il peggiore di tutti.)

SCENA III.

Don Maurizio e detti.

Mau. GEnero, una parola. *(al conte.*
Con. Signor, sono con voi. *(s' alza.*
Mad. Conte, conte, sentite.
Con. Verrò a servirla poi.
(parte con don Maurizio.
Mad. (Contro di me si macchina qualche altra impertinenza.)
(da se.
Mar. (Madama si fa brutta.) *(alla baronessa.*
Bar. (Saprà la sua coscienza.)
Mad. Voglio sentire anch' io. Il passo non è ardito,
Se vuol veder la moglie, che fan di suo marito.
(s' invia per andare da se.

SCE-

SCENA IV.

La contessa e detti.

Con. Dove si va; madama? (*arrestandola.*
Mad. Di mio consorte in traccia.
Con. Lasciarlo anche un momento per or non vi dispiaccia.
Mad. Io voglio andar dov'è.
Con. Padrona; non si può.
Mad. Eh! sì che si potrà.
Con. Ed io dico di no.
Mad. A me un affronto?
Con. Eh! via, madama, siate buona.
Di tutta questa casa voi siete la padrona.
Offendervi non credo, se per divertimento
Vi prego don Alessio attendere un momento.
Mad. Qui vi è qualche mistero.
Con. No certamente, amica,
Quello che fan là dentro, volete ch' io vel dica?
D'accordo tutti tre dispongonó la cena.
Oh! guardate chi viene. Vien donna Rosimena.
Venite qua, sedete che ballerem di nuovo
(A finger m' insegnasti, e fingere mi provo.) (*da se.*
Mad. (Attendo ancora un poco.) (*siedono.*
Bar. Ecco la vecchiarella.
Mar. E vien colla figliuola.
Bar. E con don Peppe. Oh bella!

SCENA V.

donna Rosimena, donna Stellina, don Peppe e detti.

Con. Oh donna Rosimena! Ecco la vostra sedia. (*va incontro a donna Rosimena.*
Sì tardi?

Ros.

Ros. Sono stata a veder la commedia.
Con. Come riesce?
Ros. Non so.
Ste. Mi han fatto tanto ridere.
Pep. Or ora nel ridotto si sentirà a decidere.
Con. E' in versi?
Pep. Sì signora; ma naturali e piani.
Ros. Venuta è la diarea de' versi martelliani.
Con. Un verso ch'era morto appena dopo nato,
Chi mai creduto avrebbe veder risuscitato?
Ste. Per me non me n'intendo; ma il verso mi consola.
Ros. Donna Stellina intende. E poi è mia figliuola.
Mar. (Anch'io voglio sentire.) *(s'alza, e s' accosta agli altri.*
Bar. (Voglio sentire anch' io.
(fa lo stesso.
Mad. Si parla di commedie? Vo' dire il parer mio.
(s' alza.
Come riuscì il festino?
Ros. D. Peppe lo dirà.
Pep. Che volete ch' io dica? diman si sentirà.
Per me non mi dispiace, perchè ci trovo il vero.
La veritade è quella che appaga il mio pensiero.
Con. In fatti il grand' onore che si acquistò Moliere,
Fu perchè con il vero studiava di piacere.
Dipingere i Francesi vedeano con diletto
In scena quel che spesso vedean nel loro tetto.
E stanchi d' ammirare l' aria, lo stilo, il nume,
Amavan di godere la critica e il costume.
Anche l' Italia nostra, se di variare è vaga,
Del vero, se lo trova, con più ragion s' appaga.
E questo è quel che puote durare in ogni età,
Quel che dà gusto a tutti, e sempre piacerà.
Ros. Contessa, sono qui colla figliuola mia...
Con. Si destino in orchestra, si suoni in cortesia.
Che si ripigli il ballo.
Ros. Sì, cara contessina.

Con.

Con. Un ballo con D. Peppe farà donna Stellina.
Ros. Balli con mia figliuola qualcun altro se c' è.
D. Peppe, compatite, non balla che con me.
Con. Ballerà quel signore con lei, se non vi preme.
(*accenna un ballerino.*
Ros. Sì, sì fan bel vedere due giovinotti insieme.
Bar. (Che buona madre!) (*alla marchesa.*
Mar. (Apposta la conduce all' invito.)
Bar. (Perchè poi senza dote ritrovisi il marito.)
(*tutti siedono. Si ripiglia il ballo, donna Stellina*
(*balla col ballerino, poi donna Rosimena invita D.*
(*Peppe e fanno il minuetto.*

SCENA VI.

Il conte e detti.

Con. Basta così per ora. Sospendano signori.
Vadasi a cena, e diasi riposo ai sonatori.
Dopo quel della cena brevissimo intervallo,
Si tornerà a riprendere, finchè vi piace, il ballo.
Con. Le dame favoriscano d'andar, s'è lor in grado.
Mar. Io non mi fo pregare. (*s' alza, e parte.*
Bar. Sì, contessina, io vado.
(*s' alza e parte.*
Ros. D. Peppe, D. Peppino, favorite la mano.
Il ballo mi ha stancata; servitemi pian piano.
Pep. Andiam, come v' aggrada.
Ros. Seguitemi, figliuola.
(*a donna Stellina alla quale il ballerino porge la mano.*
Lasciatevi servire. (Quel giovine consola.)
(*parte con don Peppe.*
Ste. Signor, bene obbligata, se degnasi onorarmi,
La prego qualche volta venire a ritrovarmi.
(*parte col ballerino.*

SCE-

SCENA VII.

La contessa, madama e il conte.

Con (POca prudenza è questa di donna Rosimena,
Condurre una fanciulla al ballo ed alla cena.)
(*da se.*
Mad. (L'ultima son di tutti, e nulla a me si dice?)
(*da se.*
Con. Non passa, non fa grazia madama Doralice?
Mad. Non ceno mai contessa, e poi sturbare io dubito...
D. Alessio dov'è?
Con. Vado a chiamarlo subito.
(*le fa una riverenza e parte.*

SCENA VIII.

Madama ed il conte.

Mad. PRontissima in graziarmi! che dice il sig. conte?
Con. Dico che stanco sono di sofferir vostr'onte.
Non credo meritarmi che in mezzo ad un invito
I titoli mi diate di pazzo e scimunito.
Mad. Oh oh, che cosa nuova! offeso ella si chiama?
L'ho detto cento volte.
Con. Per grazia di madama,
E l'ho potuto in pace soffrir da sola a solo.
Ma in pubblico non voglio.
Mad. Non da ver? Mi consolo.
Con. Favorite alla cena.
Mad. Eh! no, voglio andar via,
Non voglio disturbarvi la dolce compagnia.
Dell'altre non si lagna la vostra cara sposa;
Trattar tutte vi lascia, di me solo è gelosa.

Con.

Con. Madama, il tempo passa, si mormora di noi,
Venite, se vi aggrada.
Mad. Signor no, andate voi.
Con. Sarò costretto andarvi.
Mad. Andate. Niun ci sente;
Posso senza sdegnarvi parlar liberamente.
Posso fra voi e me seguir lo stile usato.
E dirvi un incivile, chiamarvi un malcreato.
Con. Ed io risponder posso con stil novello e franco,
Che di cotali ingiurie sono annojato e stanco.
Mad. Ah! ah! (*ridendo*,
Con. Ridete pure; ma altrove non si ride;
Di me, di voi là dentro si parla e si decide.
Con me, con D. Alessio parlato ha D. Maurizio.
Preveggo di due case vicino il precipizio;
Onde fra noi, madama, vi dico in confidenza,
Essere necessaria un po' più di prudenza.
Mad. Per me ci penso io. Alfin sono una dama.
Voi lasciatemi in pace.
Con. Vi servirò, madama.
Mad. Ah! non so chi mi tenga... Non faccia un criminale,
Con. Moderate, signora...
Mad. Sento che mi vien male.
Con. Presto, presto sedete. (*gli dà una sedia*.
Mad. Soccorretemi, conte.
(*gettandosi sulla sedia*.
Con. Quando voglion le donne, le convulsioni han pronte.
Mad. Oimè! (*s' abbandona*.
Con. Ehi! chi è di là? (*chiama*.

SCE-

SCENA IX.

La contessa, D. Alessio, D. Maurizio e detti.

Con. CHE si fa? non si viene? Madama è quì seduta?
Ale.
Conte La misera è svenuta.
Con. Ella, signor contino, fatta l'ha tramortire?
(*con ironia al conte.*)
Ale. Io, io che so il suo male, la farò rinvenire.
Animo, signorina, si desti in cortesia. (*scuotendola.*)
Mad. Cosa fu? dove sono? (*rinviene.*)
Ale. Animo, andiamo via (*a madama.*)
Mad. Dove? (*confusamente.*)
Ale. A casa per ora, poi dimani mattina
A prendere le poste.
Mad. Quali poste?
Ale. A Fusina *
Mau. Giunse la trista nuova di D. Alessio al cuore,
Esser vicino a morte in patria il genitore,
Egli è per ciò dolente, egli perciò destina
Partir velocemente.
Ale. Partir doman mattina.
Mad. (Ho capito il mistero.) Partiamo in sul momento.
Or non mi si poteva recar maggior contento.
Contessa, se in mia casa il conte ha frequentato,
Colà non potrà dire d'aversi rovinato.
S'io lo stimassi o no, svelare io non intendo;
Ma l'onor mio che apprezzo, difendere pretendo.
E se la mia condotta vi diè qualche tormento,
Protesto averlo fatto per mio divertimento.
Per me, di lui mi scordo, con il più forte impegno;
Se torna in casa mia lo reputo un indegno.

Ale.

* *La prima posta dopo la laguna di Venezia.*

Ale. Eh ben?...
Mad. La non si scaldi. Andiam, signor marito?
(parte.
Ales. (Si pagheran le poste coll'abito guernito. *da se.*)
Conte Schiavo, signori.
Con. Serva.
Conte Vi domando perdono.
Ale. (Niente. Questo succede all' uom ch' è troppo buono.
(da se e parte.

SCENA X.

D. Maurizio, la contessa ed il conte.

Mau. Conte, non vi affliggete.
Conte Deh! lasciatemi in pace.
Con. D'aver la grazia sua perduta vi dispiace?
Conte No, la conobbi al fine, era già stanco e lasso
Donna servir che ingrata di me prendeasi spasso.
Perdono a voi domando...
Con. Per me non vi dia pena,
Basta che non torniate...

SCENA ULTIMA.

Donna Rosimena e detti.

Ros. Quando venite a cena?
Mau. Eccoci.
Ros. Ov'è madama?
Mau. Madama è andata via.
Ros. Ho piacer; più contenta sarà la compagnia.
Con. Perchè?
Ros. Perchè? vedete, madama è una di quelle
Che con quanti s'abbattono vogliono far le belle,
E quan-

E quando esse ci sono, san fare e san dir tanto,
Che le fanciulle giovani si lasciano in un canto,
Per me non son così. Far torto altrui non seppe
Il cuor di Rosimena. Mi basta il mio D. Peppe.

Con. Contenta sono anch' io per ciò non men di voi,
Il ciel non abbandona coi benefizj suoi.
Or sì contenta al ballo, contenta andrò alla cena,
Tratta dal cuor la spina che lo teneva in pena,
Ringrazierò la sorte, ringrazierò il destino,
Con pace e con letizia se termina il festino.

Fine della Commedia.

RIN-

RINGRAZIAMENTO

AL POPOLO

Recitato dalla prima donna l'ultima sera di carnovale dopo la commedia precedente, in cui rappresentava il personaggio della contessa.

CHiedo da chi mi ascolta per ultimo contento,
Un segno manifesto del lor compatimento.
Ma questo si è ottenuto dagli uditori umani,
Coi plausi delle voci, col batter delle mani.
Chieder che più possiamo? che più sperar ci resta?
Che in avvenir tal grazia siaci costante e presta.
Poichè sempre gli stessi saranno i vostri cuori,
E noi di quel che or siamo, sarem forse maggiori.
Chi ad un sistema nuovo balzò quasi di volo,
Far non potea prodigj studiando un anno solo.
La nostra insufficienza, l'autor dubbioso incerto,
Lo stil che avea perduto di novitade il merto,
I confronti, le gare, e cento casi uniti,
Affaticar ci han fatto, ma non siamo avviliti,
Delle commedie nuove per l'anno che verrà,
Son pronti gli argomenti, e tutto è novità.
La scena è de' poeti il marziale agone,
Fra tutte l'armi loro la prima è l'invenzione,
E il nostro autor che a tutti usa rispetto, e cede,
Gloriasi sol di questa, in questa ha la sua fede.
Ma quel che noi può rendere più lieti e più felici,
E' il cuor de' protettori e il cuor de' nostri amici.
Deh! questo cuor pietoso per noi sia conservato,
E con difesa tale noi sfideremo il fato.
Partire a noi conviene, come è lo stile antico,
Ma il tempo, si suol dire, è galantuomo, è amico.

Ri-

Risorgerà per noi, dopo sei lune il giorno
Del nostro a questi lidi lietissimo ritorno;
E noi vedrete allora forse più franchi e arditi,
Di studio corredati e di opere muniti?
Non è temeritade, ma zelo il parlar mio,
Pari all' umil rispetto, con cui vi dico addio.
Questo dal cuor si dice de' socj miei non meno,
A chi per noi conserva parzialità nel seno,
E a quelli ancor che mostransi di noi poco contenti
Sperando in avvenire men aspri i lor lamenti;
Poichè per far anch' io da femmina morale,
Non è buona coscienza del prossimo dir male.
Ma l' ora si fa tarda, e stan le genti in pena;
Andar vorrà più d' uno al ballo ed alla cena.
Non al festino sciocco da noi rappresentato,
Non alla magra cena che abbiam noi figurato.
Ma a' nobili conviti, dove qualcun (chi sa?)
Di noi cortesemente fors' anche parlerà.
Chi sa che alcun col nappo pien di vino squisito
Non dica alla salute di chi ci ha divertito?
Ma or ora l' impaziente da me troppo annojato,
Mi dice: alla salute di te che m' hai seccato.
Parto, perdon vi chiedo, perdon col labbro mio
Vi chiedono i compagni. A rivederci; addio.

LA METEMPSICOSI

OSSIA

LA PITAGORICA TRASMIGRAZIONE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

PITAGORA filosofo

MOMO dio de' motteggi.

Un medico.

Un adulatore.

Un poeta.

Una donna.

Un fattore.

La scena è nella reggia di Brama dio degl' Indiani.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pitagòra e Mòmo.

Pit. GRazie al dio degl' Indiani, grazie a Brama celèste
Di cui le reggie stanze in fra gli dei son queste;
A quei cui de lor giorni morte troncò il cammino,
Fissar deggio altra vita, fissare altro destino.
Alla virtù donando premio che a me dar lice,
Rendendo per sua pena il perfido infelice.
Vengano innanzi a noi l'altre di spoglia prive,
Ma nella forma istessa d'allor quand' eran vive.
Abbian l' effigie istessa, la stessa lor passione,
Ond' io giusto esser possa nella Trasmigrazione.
Veggo uno che si avanza torbido agli occhi miei.

Mom. Oh Pitagora amico, ti saluto

Pit. Chi sei?

Mom. Dei libri del destino io son bibliotecario:
Momo. Non mi conosci? De' numi il secretario.

Pit. Qual ragion, qual impero guidati in questo loco?

Mom. Ci venni, per dir vero, sol per ridere un poco.

Pit. Ti par che qua ci sia ridicolo soggetto?

Mom. Per ridere non basta mirarti nell' aspetto?
Scaltro affettar procuri grave fisonomia,
Studj con lunga barba coprir l' ipocrisia,
Come nel mondo i tanti filosofi tuoi pari
Che affettano il disprezzo degli agi e dei danari;
Ma poi segretamente, nelle lor proprie soglie
Si prendono i piaceri, si cavano le voglie.
Non è cosa ridicola un uom di vita privo
Mirar, che oggi presumà fare d'un morto un vivo?
O tu se' un impostore, qual fosti pel passato;
O il nume degl' Indiani questa volta ha impazzato.

Pit. La volontà di lui fa tutto il mio potere,
E sta l'onnipotenza del nume in suo volere.
E quando ei ci solleva dal comun de' mortali,
Spirti acquistiam, divini, forze ai celesti eguali.

Mom. Ho anch' io de numi in grazia cervel che molto vale,
Ma sol, per mio costume, adoprolo in dir male.
Son un di quei cervelli che al mondo oggi si vedono,
Che criticando gli altri, alzar se stessi credono.
Io lo fo con giudizio; non così fan coloro
Che veggon poi le critiche cader sopra di loro.
Pitagora, son qui; dì pur quel che dir vuoi;
Vuò criticarti e ridere, nè discacciar mi puoi.

Pit. Come facesti, ardito a penetrar sin quì?

Mom. Vuò compiacerti in questo. Fatto ho appunto così,
Stanco di star fra gli uomini che ho maltrattato assai,
In casa di un astronomo a ritirarmi andai;
Il qual col suo sapere dentro mirando ai cieli,
Della barba di Giove può numerare i peli.

Vid-

Vidi coll' astrolabio, con piccoli cristalli
Misurar della luna mari; montagne, e valli;
Onde meravigliato del suo saper profondo
Gli confidai la brama di abbandonare il mondo;
L' astronomo cortese mi fabbricò a drittura
Per li spazj dell'aria la comoda vettura;
Mettendomi in maniera inusitata e strana
Dentro una prodigiosa macchina Neutoniana;
Posta dinanzi al sole, la di cui forza è viva,
Alzar m' intesi subito dalla virtù attrattiva;
E benchè per natura anch' io foss' immortale,
In verità che il foco del sol mi ha fatto male.

Pit. Brama punir dovrebbe in te un vil temerario.

Mom. Brama per tuo dispetto mi fe' suo secretario.
Ma senza incollerirci l'un l'altro in fra di noi,
Ciascun concordemente può far gli uffizj suoi.
Tu chiama a trasmigrare l'anime buone e rie,
Io le virtudi loro scrivendo e le pazzie.
Ecco due libri. Un foglio ha quel delle virtù,
Quello delle pazzie tre mila fogli e più.

Pit. Non ti arrogar. . .

Mom. Sta cheto, poniti in maestà.
Vedi che a noi si accosta un uom di gravità.
Un medico mi pare che ha voglia d'esser vivo.
Odi, parla, disponi, ch'io me lo godo e scrivo.

SCENA II.

Medico e detti.

Med. AH! Pitagora amico, pietade e cortesia
Usa con un seguace di tua filosofia
Scrupolo non mi feci d' uccider le persone,
Tenendo per sicura la lor trasmigrazione;
Onde tal'or veggendo un uom vivere in pene,

Facendolo morire, credeami di far bene.
E' ver che nel guarire non fui de' fortunati,
Ma almen gli egri dolenti ho sempre consolati,
Dando speranza a tutti di più felice sorte;
Lusingandoli sempre sino al punto di morte.

Mom. Scrivasi presto presto. Un Galenista cieco,
Ch' è stato addottorato, perchè sapeva il Greco;
Che conosceva i mali col loro nome almeno,
E l' oro trar sapeva dall'erbe e dal veleno.
E che nessuno ucciso avrebbe certamente,
Se fosser le parole rimedio sufficiente.

Med. Ma quando l'arte medica guarire il mal non puote,
Non è cosa discreta l'usar cortesi note?
E quando la salute non diasi all'ammalato,
Giusto non è ch'ei paghi per esser consolato?
Facciam nostro dovere, pronosticando il bene;
Ma la natura ingrata correggere conviene;
La qual celando a noi quello che in sè nasconde,
Inganna l'arte nostra e i pratici confonde.

Pit. Il peggio in ciò consiste, che pratici mal siete,
E la cagione e il fonte del mal non conoscete;
Onde applicando a cento quel che giovò a tal'uno,
Sovente il mal s'accresce dal medico importuno.
Come se il corpo umano non fosse ogn' or lo stesso
Quel che si usava un tempo, non si accostuma adesso;
E l' ignoranza umana medico stima e loda
Che inventa dei sistemi e medica alla moda.

Mom. Se cambiano i dottori i lor medicamenti,
E perchè non si cambiano anche i temperamenti?
I medici comandano, all'uom tocca obbedire;
Se l'uomo non si cambia, suo danno, ha da morire.

Med. Momo di me si burla; ma il suo burlar disprezzo;
Sentir il mondo ridere di me già sono avvezzo.
A te, saggio Pitagora, che sei per sentenziarmi,
Rispondere pretendo, e vuò giustificarmi.
A me non ha mancato nè l'arte, nè la scienza,

Pit. Dunque, che ti ha mancato?
Med. Il tempo a sufficienza.
Sul più bel della cura per mia contraria sorte,
Venuta è i miei disegni a rompere la morte.
Mom. Ha ragione, ha ragione. Se non moriano all' ora
Tanti ammalati suoi, vivi sariano ancora.
Pit. Basta; già tutto intesi; viver ti sia concesso;
Ma però per tua pena devi cangiar di sesso.
Quai sogliono le donne esser per ordinario,
Sarai per tuo castigo malato immaginario.
Da tutti i ciarlatani andrai cercando ajuto,
Sarai di tutti i medici lo scorno ed il rifiuto.
Languido sempre e inquieto, perplesso e pauroso
Sarai a tutto il mondo ed a te stesso odioso,
E per solo conforto d' un spirito che langue,
Sei in sette volte all' anno ti farai cavar sangue.
Mom. E a tutti quei malanni che detta la opinione,
Darai tu stesso il nome novel di convulsione.
Med. Pazienza; è una gran pena l' esser donna convulsa.
Sarò sempre infelice; farò una vita insulsa.
Ma se trovassi almeno medico al caso mio
Tenero colle donne, come son stato anch' io,
Non sarà poi sì trista la mia trasmigrazione;
E mi farà il mio medico passar la convulsione (*parte.*
Mom. Ma se non ha la borsa, o se non sa vuotarla,
Non troverà alcun medico che voglia medicarla.
Pit. Vadasi al nume intanto, sappia che vita egli ebbe,
Ma a tal pena congiunta, quale a impostor si debbe.
Chi d' altrui mal si pasce e a medicar non vale,
Provi in se stesso il tedio, provi in se stesso il male
Mom. Ah! se i cattivi medici fosser tutti ammalati,
Gli altri infermi prestissimo sarebber risanati.
L' articolo è indeciso, se han più di vita privi
Gli uomini i loro mali o i medici cattivi (*parte.*

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pitagora solo, poi Momo.

Pit. ECcomi di bel nuovo a rivedere i conti
A que' che della vita al termine son gionti.
L'audace Momo ancora non giunge; ora potrei
Nelle trasmigrazioni usar gli arbitrj miei.
Ma no, giudice sono, e giusto esser conviene;
Dar il male a chi merta, a chi lo merta il bene.
Oh! se quì fosse dato mercare a prezzo d'oro
La nobiltà, la quiete, l'allegrezza, il decoro,
Tutti vorrebber dare i lor tesori in morte,
Nè eredi si vedrebbono i figli e la consorte.

E quei

E quei che or del denaro sono avidi e gelosi,
Oh! come diverrebbero in morte generosi.
Mom. Pitagora son teco. Mandami in questo loco
Brama che (a dir il vero) di te si fida poco.
Pit. Come ingannar potrebbesi nella sua reggia un nume?
Mom. Egli sa di voi altri filosofi il costume.
Sa che ingannar solete con facile impostura,
E fin nella sua reggia sente di voi paura.
Pit. Ah! satirico Momo, con quel tuo labbro audace
Cogli pretesto ogni ora per criticar mordace.
Mom. Zitto, che gente arriva.
Pit. Chi è quel che mi fa onore?
Mom. Oh! quanti, oh quanti inchini! Questi è un adulatore.

SCENA II.

Adulatore e detti.

Adu. OH! Pitagora eccelso, pien di celeste lume,
Mio giudice, mio padre, adorato mio nume,
Arbitro del destino, grato ai celesti, e degno
Che alle tue man consegni Giove degli astri il regno.
Mom. Pitagora, ti avverto, non gli prestar gran fede:
L'oratore è sospetto, quando l'elogio eccede.
Pit. Cambia, o tu che a me vieni, cambia l'usato stile.
Pregare a suon di laudi, segno è d'anima vile.
Quel labbro adulatore che grazia or mi domanda,
Un cuor perfido accusa che a noi si raccomanda.
Qual fu nel basso mondo il tuo mestier più grato?
Adu. Quel d'un uom sociabile che più degli altri è amato.
Indulgente coi tristi, dando ragione a tutti
Coglica placidamente della bell'arte i frutti.
Caro ai nobili, ai ricchi, grato alle donne belle,
Tutti da me adulati portavanmi alle stelle.
Cortigian senza brighe, amante senz'amori,
Nobile senza grado, ricco senza tesori,

Per passar i miei giorni senza pensieri e lieto,
Trovai di far la corte il comodo secreto.

Mom. T'avresti assoggettato a secondare il vizio,
A spingere tal'uno in seno al precipizio,
A lodar le ingiustizie, a dir le donne belle
Alzando il loro merito al di sopra delle stelle;
Chi fa questo mestiere nel mondo alla giornata,
Trovato ha il modo facile di vivere di entrata.

Adu. Colto, sottile, amabile, sommesso, e carezzante,
M'adatto ad ogni umore ancor più stravagante.
Perchè la lode piaccia a tutti ancora più,
Convien di lor conoscere i vizj e le virtù.

Pit. Ed il saper, di cui ti ha il ciel sì ben munito,
Fu dunque in azion vile da te prostituito?

Mom. Perchè sgridar costui che ha gli artifizj usati?
La colpa l'han coloro ch'esser vonno adulati,
Pagano a peso d'oro le lodi profumate.
Le donne tutto fanno per essere lodate.
Se vuol un'oratore che dal giudice s'oda,
Acquista la sua grazia, quando a principio il loda.
Un medico si avanza di molto nel concetto,
Se loda l'ammalato che visita nel letto.
Mercante che vuol vendere a prezzo poco giusto,
Basta che al compratore dia lode di buon gusto.
Son gl'ignoranti quelli che von comprare, e sprezzano.
I Bottegai istessi i lor lavori apprezzano.
Chi loda con astuzia le scarpe al calzolaro,
Scommetto che risparmia più d'una lira al paro.

Pit. Indegna scellerata ogn'arte convien dire,
Quando per avanzarsi, è forza di mentire.

Adu. Grande tu sei, Pitagora, lo dissi e lo ridico;
Ma sei (deh! mi perdona) sei un po' troppo antico.
Senza mentire al mondo e senz'adulazione
L'uomo avanzar non speri la propria condizione;
E come nei desiri l'uom sempre cresce e varia,
Così l'adulazione par che sia necessaria.

Pit.

Pit. Taci ardito, sfrontato, spirto d'un uomo insano,
Di ritornare indegno entro al consorzio umano.
Adu. Oh! che bell' irritarsi con forza e con impegno.
Di Pitagora in volto bello ancora è lo sdegno!
Pit. Eh! taci, mentitore, che vano è quì il tuo zelo,
Come adulasti al mondo, vuoi adulare in cielo?
Fissato è il tuo destino. Torna qual sei vissuto
Adulatore in terra, ma però conosciuto.
Lodator mercenario non averai mercede;
Ti sfuggiran le genti; non troverai più fede.
Mom. E andrai per giusta pena della tua dolce frode
A servir un Inglese, nemico della lode.
Adu. Basta ch' io torni al mondo. Chi sa? sperar mi giova;
Farò dell' arte mia la più terribil prova.
Spero, sarà (se mi odono) l' arte non sol gradita
Da un misantropo Inglese, ma ancor da un eremita. (*parte.*
Mom. Pitagora, fra tanto che vien dell' altra gente,
Delle trasmigrazioni facciam sommariamente.
Giudichiam per esempio a truppe i falsi amici;
Gl' insidiator secreti dei miseri infelici.
Quei che insolentemente si caccian da per tutto;
Quei che da ipocrisia soglion ritrarre il frutto.
Pit. Di questi scellerati accorti bacchettoni,
Senza passar più in là farem degli scorpioni.
Mom. Cosa faremo noi di quei che per la fame
Coltivano le mense, corteggiano le dame?
Che tutti i loro beni e le ricchezze sue
Consister fan nel ventre e in denti trentadue?
Sì, Pitagora mio, condanniamoli tosto
Pieni di fumo e fame a fare il menarrosto.
Pit. Ecco un' altro che arriva.
Mom. Lacero e a faccia lieta.
Pitagora, senz' altro lo giudico poeta.

SCE-

SCENA III.

Poeta e detti.

Poe. Signor, se merta alcuno di viver nuova vita,
A me questa si deve giusta superna aita;
Tanti co i carmi miei, tanti fec'io immortali
Che tu facendol meco, noi non sarem ch' eguali.
Mom. Se a te la mortal gente è immortalar concesso,
Perchè non torni adesso a immortalar te stesso?
Poe. Momo, tu mi deridi; ora per vivo farmi
Altro vi vuol che rime, altro vi vuol che carmi.
Forza vi vuol di un nume che superi natura
Un povero poeta a trar di sepoltura.
Pit. Come vivesti al mondo?
Poe. Vissi di poesia;
Nè mai altro mestiere far volli in vita mia.
L' estate alla verdura, passai l'inverno al foco,
E' ver, poco mangiai, ma ancor faticai poco.
Mom. I lirici poeti muojono dall'inedia.
Sol tanto se la gode chi bada alla commedia.
Poe. Anch'io per quella strada tentai di far fortuna;
Dieci anni ho consumati sol nello scriverne una;
L' avea quasi finita, e per mia mala sorte
Facendo l' atto quinto raggiunsemi la morte.
Altri due anni almeno di vita bramerei
Per terminar quest'opra figlia dei sudor miei.
Pit. Misero! torneresti a vivere in affanni,
Se a fare una commedia consumi dodici anni.
Le pagano sì poco le scene italiane,
Che appena ti darebbono ogni tre giorni un pane.
Poe. Ma io certo non posso scrivere a precipizio,
Tornerò, se rivivo, al lirico esercizio.
In cui se intieramente la testa non prevede,
Tutto quel che si ruba, dal mondo non si vede.

Pit.

Pit. Dunque per quel ch' io sento, tu sei un di que' vati
Che forman le opre loro coi versi rappezzati.
Poe. Perciò non condannarmi, Pitagora, poichè
Troppi sono i poeti che ruban come me.
Vi sono al nostro mondo bravissimi scrittori
Che rubano a man salva il meglio degli autori;
Se a tutti la sua parte da quei fosse ridata,
D'Esopo la cornacchia sarebbe spennacchiata.
Mom. E questi sono quelli che poi passeggian gravi,
Che credonsi sapienti, che lodansi per bravi.
Pit. O tu che a parca mensa misero il ciel destina,
A che la musa sterile con i suoi carmi inclina?
Poe. A cantar come spunta la rosa in sul mattino,
L'odor che manda intorno il bianco gelsomino;
Gli occhi di Nice e il labbro, la man candida e bella;
La tortora, la passera, il rio, la navicella;
Descrivere sovente una battaglia, un sogno,
E domandare in versi qual' era il mio bisogno.
Pit. Questo poi ti vien dato?
Poe. Oibò! qual' ora chiedo,
In vece d'aver lode, sprezzato anzi mi vedo.
Se canto per diletto, tal'un mi loda in vano;
Se per bisogno io canto, ciascun fugge lontano.
Mom. Il coro delle muse più in credito non è;
Adesso si coltivano le muse col toppè.
Pit. Orsù vanne a rivivere, se questo è il tuo piacere;
Ma prendi per tuo meglio un utile mestiere.
Che sceglierai di fare, se torni ancor vivente?
Poe. Parlo schietto, Pitagora, non voglio far più niente.
Sono avvezzo a godere nell'ozio la mia pace.
Miserabile vita, ma libertà mi piace.
Pit. Va dunque per tua pena, se sei dell'ozio amico,
A viver da poeta e lacero e mendico.
Mom. Farai rime leggiadre, farai carmi sonori,
Lodando senza premio amici e protettori,
Sonetti, madrigali, canzoni e rime strane

Poe.

Farai senza speranza di procacciarti un pane.

Poe. Pazienza; il mio destino incontro sofferente.
Ma piacemi quel dolce mestier di non far niente.
Vivrò nel tetto mio famelico e contento,
Come tanti altri fanno, pascendomi di vento.

Mom. Fissata si è nel capo la comoda ragione,
Che tutto il male e il bene sen stia nell'opinione.

Pit. Per ora altri non viene; torniam dunque dal nume
A dir quel che s'è fatto giusta il nostro costume.

Mom. Ma che dirà il dio Brama, che in tutta una giornata
Da noi nessuna femmina non si è ancor trasmigrata?

Pit. Oggi del sesso imbelle morta non è veruna.

Mom Raccomandiamci al medico, perchè ne ammazzi alcuna.

Pit. Ecco, se non m'inganno, eccovi una di quelle
Che passano nel mondo col titolo di belle.
Eccola a questa reggia dal suo destin portata
Per essere da noi cogli altri consolata.

Mom. Ritiriamci, Pitagora; sentiam prima chi sia,
Perchè non abbia a dirci colei qualche bugia.
Fondato è il mio sospetto. La donna già si sa,
Che ha in uso poche volte di dir la verità. (*parte.*

Pit. Costui è un maldicente, pien di veleno il petto;
Io soglio delle donne pensar con più rispetto.
E' ver che ciascheduna avrà i difetti suoi;
Ma si può dir da loro lo stesso anche di noi.
E ancorchè sia talvolta la femmina imperfetta,
Ha sempre qualche cosa che piace e che diletta. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Una Donna sola.

Don. MIsera età perduta! Oh mie bellezze spente!
Ecco come dal tempo foste ridotte al niente!
Serbo per poco ancora quest'apparente aspetto,
Finchè sia di Pitagora giunta al fatal cospetto.
Ma so ch'al nostro mondo testè mancai di vita;
Piansi la mia infelice beltà incadaverita.
Vidi i parenti miei, vidi il consorte ingrato
Fuggir da me lontani nel misero mio stato.
Di tanti adoratori che mi facean la corte,
Un solo non ne vidi venire alle mie porte;
Tanti per me piangevano, quand'ero fresca e bella;
M'han

M' han tutti abbandonata, or che non son più quella;
Ah! se tornar io posso mercè provido nume
Ad abitar il mondo, voglio cambiar costume.
Non voglio più nutrire certi amoretti in seno...
Ma se ritorno a vivere, non potrò farne a meno.
E' troppo dolce cosa sentirsi a dir mia cara;
A chi pietà mi chiede non soglio esser avara,
Onde se non mi rende Pitagora men stolta,
Sempre sarò la stessa, se vivo un' altra volta.

SCENA II.

Pitagora, Momo e detta.

Pit. OLà! donna, chi sei?
Don. Pitagora; son' io
Donna che della vita finito ho il corso mio,
E ritornar sospiro col tuo felice incanto
A rivedere il mondo che un dì mi piacque tanto.
Pit. Di qual età moristi?
Don. Parmi, se non m' inganno,
Allor che caddi estinta, che avessi trentun anno.
Mom. Non le badar, Pitagora, se giovane si vanta.
Io l'ho veduta nascere, e ne ha più di sessanta.
Don. Chi sei tu che ti mostri della mia vita instrutto?
Mom. Son un che ti conosce; son uno che sa tutto.
E so della tua morte qual fosse la cagione.
Don. Dimmi perchè son morta?
Mom. Sol per disperazione.
Vedendoti canuta, da tutti abbandonata,
Fra l' ira e fra l' invidia moristi disperata.
Don. E' ver, non so negarlo, soffrire io non potea,
Quando brillar festose le giovani vedea;
No, non potea soffrire godessero le brutte
In faccia mia che un giorno più bella fui di tutte.
Vedendomi meschina perciò dolente e mesta,

Mi

Mi dava da me sola dei pugni nella testa,
E tanto mi ho battuto gli occhi, le tempia e il petto,
Che al fine mi ho ridotto andar nel cataletto.

Mom. In fatti quella donna che in testa ha poco sale;
Perduta la bellezza, ha perso il capitale.
Ma quelle che son saggie, graziose per natura,
Ancorachè sien vecchie, san far la lor figura.

Pit. Qual fu l'impiego tuo, fin che vivesti al mondo?

Don. Studiai l'arte moderna d'un vivere giocondo.
La mattina levavami vicino a mezzo giorno,
Bevea la cioccolata cinta d'amici intorno.
A gara ogn'un badava a rendermi servita,
Finchè per uscir fuori trovavami vestita.

Mom. Come facevi adunque a darti il tuo belletto?

Don. Pria che nessun venisse, sola mel dava in letto,
E quando a ritrovarmi veniva la brigata,
Fingeva di dormire, ed era imbellettata.
Onde gli amici miei teneano per certissimo
Il bianco ed il rossetto in me naturalissimo.

Mom. Quante figure comiche, quante figure tragiche!
Voi altre per dir vero siete lanterne magiche.

Pit. Ma qual per la giornata era di te il lavoro?

Don. Dir mal di questa e quella cogli altri in concistoro,
Far all'amor con tutti che mi venian d'intorno,
E far di giorno notte, e far di notte giorno.
Spender in nuove mode il patrimonio intero,
Voler sopra il marito aver sovrano impero;
Gridar colla famiglia, cozzar con i parenti,
Audace all'occasione saper mostrar i denti,
E quando non poteva dir ben la mia ragione,
Farmi venire a tempo il mal di convulsione.
Oh! che bel mondo, amici, goduto ho in quell'età
Che in me caldo fioriva il vezzo e la beltà!
A te ch'io torni in vita, Pitagora, si aspetta,
Ma fa che vi ritorni graziosa e giovinetta.

Pit. Va pur, poichè tu fosti sì valorosa esimia,

Và

Va; ti condanno a vivere nel corpo d'una scimia.
Mom. Bravo bravo, Pitagora; sien belle o sieno brutte.
Le donne di tal sorte son scimie quasi tutte.
Don. Pazienza, cercherò con mie maniere scaltre
Di scimiottar la gente e far quel che fan l'altre;
Mi basta per conforto del mio crudel destino
Aver da divertirmi con più di un scimiottino (*parte*.
Mom. Vorrebbe il scimiottino, povera donna! il so.
Perde la volpe il pelo, ma il vizio: signor no.
Pit. Chi è colui che or viene? Perchè l'ugne si magna?
Mom. Non lo conosci ancora? E' un fattor di campagna.
Per esser trasmigrato ei viene in questo loco;
Ed or si mangia l'ugne, perchè rubato ha poco.

SCENA III.

Fattor e detti.

Fat. Presto fate ch' io torni in vita un'altra volta,
Avanti che del vino si faccia la raccolta;
Che se il padron vindemmia senza di me quest'anno,
Degli anni oltrepassati discoprirà l'inganno.
E' ver che i contadini faran la parte loro
Per mantener d'accordo del fattore il decoro,
E' ver che la mia parte essi per me faranno;
Ma se non facciam presto, il vin si beveranno.
E quello del fattore e quel del contadino
A spese del padrone è sempre il miglior vino.
Pit. Dimmi chi hai tu servito?
Fat. Più fattorie ho cambiato,
Son trent'anni ch' io servo, ma poco mi ho avanzato;
Perchè quel che toglieva al mio padron con arte,
Andava consumato ben presto in altra parte.
Mom. A creder questo fatto, non ci sarà fatica.
Si sa c' hanno i fattori talvolta qualche amica,
Con cui soglion dividere delle fatiche i frutti,
Il grano, il vin, le legna, i salami e i prosciutti.

Fat.

Fat. E' vero, e pare a noi che ciò ci sia concesso,
Perchè anche dai padroni si vede a far lo stesso.
Ciascun vuol la sua parte a pro delle bellezze,
E poscia si lamentano dei pesi e le gravezze.
Per me, quando al padrone denaro ha bisognato,
Per far qualche regalo, l'ho sempre ritrovato.
Ma sempre ho procurato con tutta pulizia,
Su tali negozietti buscar la parte mia.
Mom. Ed è un gran galant'uomo che discrezione ostenta,
Quello che in casi tali del terzo si contenta.
Fat. Presto per carità, Pitagora clemente,
Che se io non torno in vita, più non mi tocca niente.
Pit. Vanne subito dunque, vanne, sei consolato,
Torna qual fosti al mondo, in lupo trasformato.
Mom. Pitagora è il grand'uomo, conosce l'occorienza.
Fra 'l lupo e fra costui vi è poca differenza.
Fat. Non son scontento affatto; andrò di quando in quando,
Come faceva in prima le biade divorando.
E mangerò le pecore ed anco gli agnellini
Del povero padrone e ancor dei contadini.
Basta che mi conservi l'antico mio valore,
Lo stomaco da lupo e i denti da fattore. *(parte.*
Mom. Fino che può l'ingordo, che mangi e se la goda,
Ma un dì lo prenderanno i cani per la coda.
Pit. Or non vi è più nessuno, e il mio dover mi chiama
Ad informar di tutto sollecito il dio Brama.
Mom. Pitagora, ti ferma, vuò con tua permissione
Che un'altra ora si faccia maggior trasformazione.
Tutti quei che ci ascoltano, che sono amici miei,
Benchè sien vivi e sani, trasformar io vorrei.
Pit. Se ciò far si potesse, vorrei le donne belle
Che trasmigrate fossero in tante chiare stelle,
E gli uomini gentili che a noi son così cari,
Trasfigurar nel cielo in nuovi luminari.
Ma vivano felici, restino quel che sono.
A lor grazie si rendano, che a noi san dar perdono.

Fine della Commedia.

20

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cosali Nod.